

Questo testo fa subito venire in mente un altro testo simile, “Cronaca degli avvenimenti di Sicilia”. Lo stile e l'ossatura però sono distanti anni luce, qui si tratta di una sorta di diario personale di un antiborbonico sfegatato, nell'altro invece troviamo una ricostruzione degli avvenimenti tutta basata su documenti d'archivio.

Due opere di parte (entrambe di autore anonimo, a dimostrazione dei limiti della libertà di stampa di marca sabauda!) che vanno lette parrallelamente.

In questa che presentiamo qui, non mancano i buchi neri, ad esempio ci ha colpito molto il modo in cui il nostro sorvola il misterioso caso Ghio, affidandosi al telegramma del dittatore che comunica al mondo intero di aver fatto capitolare diecimila uomini senza colpo ferire!

Cosa si erano detti Ghio e Garibaldi nella passeggiata che fecero insieme prima della capitolazione?

Probabilmente non lo sapremo mai. Fatto sta 10 mila uomini bene armati che avrebbero potuto frenare se non fermare l'avanzata trionfale dei garibaldini, non mossero un dito. Vogliamo buttare lì alcune annotazioni per gli

amici che ci seguono: 1) Ghio si era distinto qualche anno prima nel reprimere l'avventura del Pisacane; 2) Garibaldi saliva e scendeva da navi inglesi e americane come se fossero casa sua; 3) la rivolta precedeva Garibaldi e molte città del sud erano in mano a comitati di insorti (spesso diretti da alti ufficiali borbonici); 4) i garibaldini fecero un uso sapiente del telegrafo impossessandosene subito ovunque andassero, quindi si era stabilita una rete di comunicazioni che arrivava fino al comitato segreto di Napoli.

Fra le tante cose interessanti di questo testo, edito nel 1861, segnaliamo il fatto che l'autore fosse in possesso alla data del 26 maggio degli elenchi dei garibaldini (cfr. pag. 148):

*“Nulla v'ba di vero in tutta l'epopea ufficiale che precede. Garibaldi non aveva seco 800 volontari soltanto; ma 1065; ho ricevuto copia delle sue liste.”*

Più avanti nel testo (cfr. pag. 336) diventeranno 1092, ma il nostro autore non si preoccupa di chiarire la discrepanza numerica.

Altro passaggio che vogliamo evidenziare riguarda il plebiscito, a Napoli (cfr. pag. 382):

*“Io poi ho voluto vedere le elezioni; dirimpetto al palazzo reale s'innalza il portico della Chiesa di S. Francesco di Paola; votavasi quivi. La guardia nazionale era schierata sulla piazza e sotto le*

*colonne. Dava immagine di spettacolo antico quella folla che saliva i gradini di marmo bianco per andare a votare all'aria aperta sul limitare d'un tempio jonico. Sulla facciata della chiesa leggevasi ancora l'iscrizione latina colla quale il re Ferdinando consacra quel pio edilizio a San Francesco di Paola. Più sotto, tra le colonne, leggevasi queste parole italiane: Comizi del popolo. In faccia, il palazzo del re, che serba tuttora i suoi gigli; a manca, la Foresteria, palazzo attuale del prodittatore; su, in alto, il castello Sant'Elmo e i suoi cannoni; a destra, in fondo, il Vesuvio; il tempo era bello, il cielo allegro, il popolo ebbro.*

*Sotto il portico però lo spettacolo era meno pittoresco. La libertà del voto promessa il dì innanzi era mantenuta; ma il modo della votazione non era troppo regolare. V'era un'urna tra due panieri, l'uno dei quali pieno di Sì, l'altro pieno di No; l'elettore sceglieva la risposta alla presenza delle guardie nazionali e dinanzi alla folla.*

*La risposta negativa era difficile a darsi, e forse anche pericolosa. Nel quartiere di Monte Calvario un uomo, che diceva no, e ostentava il suo voto con jattanza ne fu punito con una stiletta. In un momento di agitazione in cui v'ha pericolo ad esprimere la propria opposizione, non si deve eludere in verun modo il segreto dello squittinio.”*

Così fu fatta l'Italia!

Stanotte abbiamo ascoltato il “dottor sottile” intervistato da Minoli, sinceramente ci chiediamo come si possa pretendere nel 2010 di dar da bere ai meridionali simili scemenze trite e ritrite. Stanno sottovalutando il fatto che il controllo della informazione con internet è saltato per sempre. Circolano testi che prima erano appannaggio di pochi eruditi che magari li tenevano segreti, in quanto si abbeveravano a certe mangiatoie, dove si elargivano incarichi e quattrini.

Se pensano di risolvere il 150° come fecero col centenario con volumetti alla Talamo vuol dire che sono fuori dalla realtà e avranno una amara disillusione.

Buona lettura.

Zenone di Elea – 16 Luglio 2010

# GARIBALDI

O LA CONQUISTA

## DELLE DUE SICILIE

RACCONTATA DA UN TESTIMONE OCULARE

LIVORNO

L' Editore Santi Sorraglini

1861

# CAPITOLO I.

## FERDINANDO II.

*Ferdinando II ammalato — Un'occhiata al suo regno — Le cospirazioni — Sistema di corruzione — Clero — istruzione pubblica La Censura Rivoluzione del 1848 La Costituzione Napoletana — I sospetti — Mene di corte — Situazione del duca di Calabria — Disposizioni dei partiti — Morte di Ferdinando II.*

Napoli 1 Maggio 1859

In un paese nel quale il re è tutto, il pubblico non si occupa d'altro che del re, e quando il re è malato, gli annali di quel paese non sono più fuorché una serie di bullettini di sanità. Eccovi, dunque, per oggi, le nuove di Napoli.

Il 26 v'era perseveranza «nel miglioramento dei fenomeni dell'infermità del re nostro Signore — Il 27, il miglioramento continuava, non più dei fenomeni, ma della *malattia*, era cotesta la prima volta che i

medici sottoscrittori di quei bullettini usavano quella tranquillante parola.

E tosto in tutta Caserta gridossi a una voce *miracolo!* e chi ringraziava San Gaetano. chi San Gennaro, molti anche la defunta regina Maria Cristina, che era apparsa a un mendicante per annunziargli che il re non morrebbe. Cotesto mendicante era stato accolto e festeggiato a Caserta. Se non che il malato continuava a starsene rinchiuso, a non farsi vedere; dicono che i bullettini erano dettati dalla regina, la quale diceva: «il re sta meglio» e i medici rispondevano: Amen!

Il principe ereditario fe' chiamare a Caserta uno dei patriarchi dell'Accademia di medicina, il professore Luccarelli.. Lo fecero aspettare un' ora in palazzo, poi gli fecero dire che non vedrebbe il principe, ma che gli era permesso di conversare con uno dei chirurghi ordinarii di S. M. Cotesto chirurgo fu pertanto presentato al medico, al quale egli fece un discorso lunghissimo, e molto particolareggiato, in cui gli espose tutti i fenomeni della malattia, e, dietro cotesta esposizione verbale, lo richiese del suo parere.

Il Signor Luccarelli rispose che non lo poteva dare senza vedere l'ammalato. Ma gli obiettarono che il principe non era visibile, e siccome egli persisteva nel niego di dichiararsi senza una osservazione personale,

fu gentilmente pregato di ritirarsi.

Finalmente, l'ultimo bullettino ufficiale ha confessato nuove inquietudini. «Da ieri a questa mattina, diceva quel foglio, è sopraggiunto qualche lieve disordine *di più* nella malattia del re nostro Signore.»

Con queste alternative di timori e di speranze il governo rimane sospeso; ne nasce una incertezza peggiore della guerra, e un disordine peggiore della rivoluzione.

Fra gli avvenimenti dell'Italia settentrionale e quelli dell'Italia meridionale v'ha un contrasto singolare che colpisce tutte le menti. Lassù il Piemonte unito alla Francia, ed appoggiato anco più solidamente sulle eterne idee di patria e di libertà, muove al conquisto della Lombardia. Qui nel suo tristo palazzo di Caserta, abbandonato dal suo popolo e dall'Europa, re Ferdinando II, l'irreconciliabile nemico delle idee liberali, e delle idee italiane, si estingue miserabilmente nel silenzio, e nell'oblio.

Le simpatie manifestatesi nel mondo intiero per Vittorio Emanuele, e la indifferenza, che neppur bada al letto di morte di Ferdinando, mostrano già quale sarà il giudizio della Storia.

Non mi si addice di preannunziarlo in questi abbozzi; io voglio solamente, alla fine di questo tristo regno, fissare un ultimo sguardo sopra il re moribondo.

Cotesto re fu trattato in mille modi; celebrato a cielo, o gittato nel fango dagli uomini estremi dei due partiti. I moderati, che sono ben sovente le menti le più false fra tutti, non hanno fatto altro che mitigarne, attenuarne le tinte; essi ne cancellano i lineamenti,

Ingegnamoci di giudicarlo senza ira, ma senza debolezza, e, dicendo il bene e il male, comprenderlo, e spiegarlo.

Ferdinando II è, per noi, il re assoluto, fuor di luogo nel nostro secolo. Ai tempi di Luigi XIV, egli sarebbe stato logico, e forse anche grande. Dopo l'89, dopo il passaggio della Francia a Napoli, dopo il contraccolpo del 4850, egli non è stato altra che un anacronismo fatale, un paradosso insensato.

Io non credo, checché ne abbiano detto gli scrittori sistemarci, ch'egli fosse nato feroce e perfido; io non credo ai mostri, e Io stesso Nerone non mi sembra vero fuorché nel *Britannico*, lo non ammetto quella eredità di vizi della quale è stata fatta una legge per condannare le dinastie, e per riversare sui figli l'iniquità dei padri, molto al di là della terza e della quarta generazione.

Sciaguratamente vi sono errori. fatali più tenaci dei difetti, i quali s'abbarbicano nelle famiglie reali. Questa fatalità di trasmissione, ch'io nego nei caratteri personali, io la riconosco in Certe idee dinastiche. E ciò non solo a Napoli, ma dappertutto, in Francia, in Inghilterra, in Russia, in Austria, anche in Piemonte, nella casa di Savoja, la quale, lino dalla sua esaltazione tende ad assorbire l'Italia, e giustifica questa ambizione con isforzi di coraggio e ili onore.

La tradizione dinastica dei Borboni di Napoli, da Carlo III forse, ma in ogni caso da Ferdinando , è il governo assoluto a qualunque costo, mantenuto con tutti i mezzi: contate le da te perfide e le date sanguinose: 1848, 1821, 1816, 1799, e ne lascio!

Questa tradizione di famiglia si è imposta fatalmente a tutti i suoi membri. D'una serie di uomini al tutto diversi essa ha fatto una successione di tiranni.

Già nel 1806, con un decreto del 50 marzo Napoleone I aveva innalzato il suo fratello Giuseppe al trono di Napoli, perché la dinastia dei Borboni «era incompatibile coll'onore della corona imperiale, e col riposo dell'Europa».

Ferdinando fu pertanto un cattivo re. Ciò non vuoi dire ch'ei fosse un uomo cattivo.

Ho conosciuto delle persone dabbene che vissero ben molto tempo secolui in grandissima intimità; e tutti sono unanimi nel dichiarare e lodare le sue qualità personali e le sue virtù di famiglia. Egli amava la sua casa, aveva costumi severi una mente vivace e giudiziosa. Se eccettui nella politica, l'animo suo inclinava alla clemenza. Dava troppo ascolto ai suoi preti; ma credeva egualmente in Dio. Parco per sè, dava però e molto ai poveri. Mostravasi familiare, indulgente, buono con tutti quelli che gli erano devoti. Prometteva volentieri e non dimenticava sempre le sue promesse. Amava il popolo, e rideva cordialmente nel dialetto popolare delle scempiaggini di Castellamare e d'Ischia. Tollerava tutte le inferiorità, e le colmava di favori e di grazie. Gentiluomo campagnuolo, un po' capriccioso, ma buona pasta in sostanza., dotato di carattere, e di accortezza, egli era nato per formare la felicità di un piccol popolo di contadini. Egli avrebbe vissuto lungo tempo, quel regolo, e avrebbe arricchito la sua famiglia. — Ma, ora mi accorgo che parlo di lui come se fosse già morto.

Dirò anche di più, credo ch'ei sarebbe stato un buon re — in un altro secolo. Il suo atto sovrano salendo al trono (1),

(1) Lo citeremo in fine.

conteneva magnifiche promesse, e i primi anni del suo regno fecero credere che le manterrebbe.

Così, l'11 novembre 1830, egli rinunciava a favore dell'erario a 180 mila ducati annui del suo reale assegnamento, e aboliva le specie che costavano troppo denaro (egli aveva trovato le finanze in uno stato veramente miserabile).

L'8 di dicembre egli accordava delle grazie politiche e rendeva ai sospetti i loro diritti civili; il 4 gennajo 1831 faceva vigilare e riformare le opere di beneficenza. L'11 gennajo, egli abbandonava ancora 190 mila ducati del suo assegnamento. Il 30 maggio accordava altre grazie politiche e richiamava gli esiliati. L'11 di giugno faceva murare i *Criminali* di Castel Capuano, segrete orribili, sepolture di viventi. Nel 1832 visitava le provincia, vi fondava ospedali ed asili; gittava sul Garigliano il primo ponte di ferro che fosse costruito in Italia, e — in occasione delle sue nozze — distribuiva abbondanti elemosine ai bisognosi.

Così durava per varii anni. Né vuoi tacere come fosse mirabilmente coraggiosa la sua condotta ai giorni delle prime invasioni del colera nel regno. I suoi ultimi benefizi svelavano l'influsso d'una regina che si fece benedire.

Ma Maria Cristina di Savoja morì giovine. La piangono ancora, e sola lei piangono fra tutti quelli che hanno regnato dopo Carlo III.

Sul suo letto di morte la santa donna fe' giurare al suo reale consorte di non fare eseguire per cinque anni veruna sentenza di morte. Coteste fu il primo giuramento di Ferdinando, e il suo primo spergiuro.

### *5 Maggio*

Ferdinando regnò solo, e volle regnar solo. Tutto il bene che aveva fatto, lo aveva voluto fare da sé. e fino dal primo giorno in cui egli occupò il trono. Così ei volle essere sempre il padrone, e il padrone assoluto.

Coteste re non esitò che un momento, e sotto l'influsso di alcuni lucidi e generosi intelletti, che, fino dal 1830, avevano presentito l'Italia. Il nome di quei consiglieri segreti è tuttavia un mistero. Il Signor Petruccelli della Gattina, il quale ha scritto un libro prezioso, e tuttora inedito, sui Borboni di Napoli, attribuisce questa chiaroveggenza all'antico ministro Intenti, capo della polizia di Francesco I. Ma io so come fu compilata una lunga memoria sulla quistione da Antonio Ranieri, uno dei migliori ingegni di Napoli.

Trattavasi, semplicemente, di consigliare a

Ferdinando l'assunto sognato venti anni dopo da Carlo Alberto, e compiuto oggi da Vittorio Emanuele.

Piacque l'idea a Ferdinando. Egli allora era giovane, bastantemente giovane per l'entusiasmo, troppo giovane forse per la risoluzione. Lo videro alcuni giorni pensoso e perplesso; il progetto lo invogliava e lo intimoriva; pare che il timore la vinse. Non restituì la memoria, e non vi rispose mai. Da quel momento egli rinchiuse la sua ambizione nel suo regno, ma a condizione di governarlo da padrone assoluto. Una lettera di suo zio, re Luigi Filippo, lo incitava alle riforme e alle concessioni, Ferdinando rispose (e aveva poco più di venti anni):

«La libertà è fatale alla casa di Borbone ed io sono deciso di evitare a qualunque costo il fato di Luigi XVI e di Carlo X. Il mio popolo obbedisce alla forza e si piega, ma guai se risorge sotto gl'impulsi dei suoi sogni, che sono così belli nelle orazioni dei filosofi, e così impossibili nella pratica! Coll'ajuto di Dio, io darò al mio popolo la prosperità e l'onesta amministrazione alla quale esso ha diritto, ma io sarò re, re solo, e sempre.»

E più sotto questa frase sinistra:

«IL MIO POPOLO NON HA BISOGNO DI PENSARE»

Questa parola compendia tutto il pensiero del regno. Tostochè il popolo volle pensare, il re gli dichiarò la guerra. E fu guerra che ha durato trent'anni.

In quei trent'anni, il regno è rimasto in insurrezione; o almeno in cospirazione permanente. Fino dal 1833 o 1834, abbiamo la insurrezione di Frate Angelo Peluso, in Calabria; poi quella dei fratelli Rossaroll; poi la cospirazione di Carlo Poerio, denunciata da Grazio Mazza, l'uno dei compiaci, di cui fu quella una delle prime gesta. Egli divenne in seguito ministro della polizia ed inventò il sistema delle bastonature; poi una insurrezione in Sicilia dopo il colera; una insurrezione a Cosenza, nel 1838; sommosse ad Aquila. nel 1841 e negli anni seguenti; nel 1844 la insurrezione di Mosciari; poi l'eroico tentativo dei fratelli Bandiera, i moti promossi da Romeo, nelle Calabrie e in Sicilia; poi l'esplosione del 1848, che prolungossi per molto tempo nel regno; il terreno ne trema tuttora nel momento in che scrivo. La Sicilia non è peranche pacificata. Le provincie di tratto in tratto si agitano. Giorni fa avevamo l'attentato di Agesilao Milano; poi la spedizione di Pisacane: ieri la cospirazione di Mignogna. —

Oggi non guardiamo la città sotterranea, o vedremmo ancora dei fucili o dei coltelli. Ecco la storia del regno.

Ancora se fossero cospiratori volgari potrebbesi scusare il potere ch'essi hanno continuamente minacciato. Ma quali uomini! Carlo Poerio; trenta anni di combattimenti per la libertà e per l'Italia, e sempre sfortunato, e sempre fedele. È richiamato dall'esilio per esser cacciato in prigione; esce dal carcere per salire al ministero; cade dal ministero per soffrire dieci anni in un bagno, e dal fondo del bagno corrisponde con Palmerston, con Manin, coi primi uomini del secolo, e conduce a suo senno la rivoluzione del suo paese. Eccolo, adesso, a Torino, nel suo secondo esilio, acclamato come un eroe, venerato come un..martire, intanto che re Ferdinando, che Io ha così sovente, e così crudelmente percosso, si estingue nel!' oblio sotto la riprovazione del mondo.

Oh che diremo degli altri, di Mosciari, per modo di esempio, su cui hanno scritto un poema il quale, senza aggiunger nulla alla storia, non è meno meraviglioso dei racconti spagnuoli del buon tempo antico? Cotesto ignoto eroe si batté un giorno, con due suoi famigli, contro tutto un battaglione cui mise in fuga.

Un'altra volta, solo contro dieci soldati e due gendarmi, egli uccise tre uomini e cacciò tutti gli altri. Egli era facoltoso; e ha dato tutto il suo alla patria.

E i fratelli Bandiera? Un pugno di uomini che scendono soli in Calabria, dove è sanno che gli aspetta [a morte. Ma è sanno egualmente che la loro morte commuoverà l'Italia, e però marciano. Appena sbarcati essi baciano la terra italiana, e prorompono in un grido di libertà che non è inteso. Ora potrebbero retrocedere, ma marciano. Eppure essi hanno dietro di loro una madre! Non monta, essi vanno al supplizio. Arrestati, legati, mutilati tengono alta la fronte. Fatto per la forma un processo li interrogano:

- Come vi chiamate?
- Emilio Bandiera.
- Siete voi Barone?
- Poco me ne cale.
- Di qual paese siete? „
- D'Italia.
- Ma di qual parte?. D'Italia.
- Dove siete nato?
- In Italia.

E muojono così, tranquilli, stoici, raccomandando ai soldati di mirare dritto. Napoli va famosa per belle morti.

Vi sovviene del detto di dritto davanti ai tribunali del 99? Gli domandavano la sua professione, ed egli rispose questa altera parola: sotto il dispotismo, ero medico; sotto la repubblica, ero rappresentante; ora, sono un eroe.

E lo stesso Agesilao Milano, il parricida? egli diventa quasi un grand'uomo in faccia a quello ch'egli voleva percuotere. Io non intendo giustificare il suo delitto; L'assassinio ha sempre torto, anche quando è commesso sopra un mostro come Marat, imperocchè l'avvenire spetta a Dio — e cotesta coltellata poteva non salvare la Francia. Ma l'assoluzione ch'io non oso profferire, l'Italia intiera l'ha data: Agesilao, come Caciotta, è scritto dal popolo nel numero dei martiri.

In ogni caso il figlio della magna Grecia— che era poeta, e scriveva in greco versi d'amore — non. si vuoi confondere con quei notturni scellerati che scagliano delle bombe nella folla e poi si salvano nelle tenebre. Agesilao uscì solo dalle file, di pieno giorno, sul campo di Marte, e puntando la baionetta, assalì solo un re che era alla testa di trentamila uomini. — Nel consiglio di guerra, egli dichiarò che non aveva complici.—I tormenti non gli svelsero una sola parola; morì nobilmente.

Tali erano i nemici di Ferdinando.

Quanto ai suoi amici non mi si addice parlarne; commetterei il reato di diffamazione. La cronaca non ha i diritti della storia.

#### *4 Maggio*

Vedendo così contro di lui l'eletta della nazione il re si fissò in questo pensiero, serbare la sua corona. Da quel dì tutte le promesse del suo programma, tutte quelle ambizioni generose e sincere forse al momento della sua assunzione al trono, tutte quelle illusioni di progresso, d'incivilimento; di grandezza e di splendore ottenute dalla sua volontà sovrana; tutte quelle magnifiche intenzioni disparvero dinanzi al bisogno più imperioso di rimanere padrone, e di regnare solo.

Nulla fugli grave per conservare lo scettro assoluto. Egli allontanò da sé gli uomini di onore, di cui la virtù avrebbe potuto fargli ostacolo, per circondarsi di coscienze dubbie e di cuori guasti. Si creò un'armata contro il suo popolo, eccellente per malmenare le moltitudini inermi, ma incapace di stare a petto A' una legione di uomini agguerriti; un'armata invincibile il 15 maggio, quando gli Svizzeri ebbero scavalcate le barricate, ed altro non rimase che stuprare le donne e saccheggiare le case, — ma cacciata e rotta a Velletri da una mano di prodi. — Eppure quali uomini sarebber potuti divenire i

Napoletani, se avessero loro impresso nel cuore le parole d'onore e di patria! Il mondo ha veduto le opere loro in Marghera, in Venezia, ove rimasero fino agli estremi, impavidi in mezzo alle rovine della città, — quasi non dissi dell'intiera Italia decimati dalla fame, dalla peste, e dalle bombe — e resistendo ancora, e fermi nel pensiero di combattere, e cadenti senza lagnarsi, uno dopo l'altro, eroici vinti che saranno presto vendicati!

Ferdinando si fe' dunque un'armata di gendarmi, e un'armata di parata. Un Inglese, vedendo sfilare un giorno quei soldati nella festa militare e religiosa di Piedigrotta, disse al suo vicino, me presente: *They march well — They run better* (1) rispose l'altro.

Ferdinando operò colle sue città *come* coi suoi soldati. Egli non le armò contro il nemico, ma contro il suo popolo. Una invasione entrerebbe senza ferir colpo in Palermo, in Messina, o. in Napoli, le cui fortezze bombarderebbero egregiamente — e hanno sì bene bombardato gli abitanti. Sempre la guerra contro, la nazione, l'oppressione minacciosa e formidabile.

E dovunque così. S'è molto ammirata l'organizzazione delle finanze a Napoli.

(1) *Marciano bene — Corrono meglio.* (L'Editore)

V'è stato molto buon volere. Che è mai un *budget* segreto? Non vi ha che la miseria che si nasconda. Ferdinando fece dei risparmi, non lo nego, ma a qual prezzo? Assottigliò gli stipendi dei suoi impiegati, e li costrinse a vivere a spese del popolo. Un quarto d'ora passato nei più umile ufficio di un ministero basta a svelare turpitudini, che altrove si punirebbero colla carcere.

Tutto qui si vende, i favori, le grazie, gli avanzamenti, ed anche i diritti i più sacri. La giustizia si vende. Voi non vincete una lite a Napoli, senza corrompere i giudici, o almeno il cancelliere; ho vissuto lungo tempo in cotesta città e m'è accaduto una volta di ricorrere ai tribunali. Trattavasi di un falsario. 11 delitto era provato, visibile, manifesto. Ma il mio avvocato mi venne a dire: «Fate a mio modo, ritirate la vostra querela. Avete ragione da venderne, ma il vostro avversario è l'inquilino del giudice direttore degli atti, e paga esattamente il suo fitto, il giudice sta per lui; è causa perduta. Corromperanno i periti, compreranno dei testimoni, avrete contraria tutta la città. Ritorceranno la calunnia contro di voi. Vincitore o vinto, d'appello in appello, la quistione potrà prolungarsi un secolo, e costare un patrimonio. Vi conviene uscir da questo intrigo e subito.»

Dovetti ritirare la mia querela, e rifarò i danni al falsario.

Che volete? I giudici erano tanto dabbene uomini nei processi politici! Trovavano così facilmente un appiccio da mandare per ventiquattro anni un onest'uomo al bagno, solo che avessero una semplice lettera scritta e denunciata da una spia! Bisognava pertanto chiuder gli occhi su qualche loro peccatuzzo; e li chiudevano, e voltavano la testa da un'altra parte, e li lasciavano rubare.

E però tutti rubavano, perché mal pagati dal re, che ammassava così considerevoli somme; un po' intaccate, è vero, nel 1848, ma pur sempre sonanti. Ora le mandano in Austria ove servono a supplire in parte ai bisogni della guerra; secondo le voci che corrono, hannovi ottanta milioni di ducati.

Tutti rubavano, ripeto; mai pagati dal re si rifacevano sul popolo. Nella dogana, per esempio, accadevano, e accadono sempre laidezze da fare stomaco. Il contrabbando non è un accidente clandestino, ma un'impresa organizzata. Scendendo in Napoli fate un cenno al gabellotto che non apre i vostri bauli; pagate due o tre doganieri, quattro o cinque facchini, uno o due gendarmi, e se Mazzini entrasse nella vostra sacca da viaggio, come una camicia, lascerebbero passare anche Mazzini.

Ma questa è la frode minuta; v'ha poi la grande, quella che fassi in ampie proporzioni, in conto sociale con alti personaggi che non pagano diritti, e che ne profittano. Un negoziante manda la sua mercanzia al loro indirizzo; il guadagno naturalmente è vistoso; si dividono i profitti. E siccome gli alti personaggi sono poi buona gente, fanno insignire il mercante della croce di Francesco I.

Potrei citare venti casi di questo genere; ci sono appaltatori, o come diremmo impresarii di contrabbandi che tengono uffici, e registri proprii pei conti correnti. Si ricorre ad essi per introdurre questo o quel collo; ed essi se ne incaricano mercé il pagamento della metà del dazio prescritto, e vi mandano a casa In vostra balletta. Posso accertare che nessun oggetto di minuteria d'oro o altro entra in Napoli per la dogana.

Se poi diffidate di quegli accollatarii, potete rivolgervi direttamente agli stessi doganieri; nessuno sa resistere al suono degli scudi. Conosco uno di quegli impiegati che ha di paga sei ducati al mese, nulla più. Ma è in quel posto da venti anni. Gli domandai un giorno perché non cercava d'ottenere un avanzamento — A che pro? mi rispose. Coi miei sei ducati tengo carrozza. — e diceva il vero.

Un ultimo fatto accaduto l'anno scorso: cito la dogana, perché l'ho fra le mani; ma ne potrei dire altrettanto di tutte le amministrazioni del regno. Dunque l'anno scorso, le diligenze, che giungevano dalle provincie, portavano molte balle e colli, che nessuno naturalmente si dava pensiero di depositare nella dogana centrale, secondo la regola.

Si mettevano quelle merci in un magazzino dell'Albergo delle Poste, donde le cavavano a poco a poco dalla posta maggiore, non essendovi altre uscite di giorno, e la Locanda stando chiusa la notte.

V'immaginate il numero d'impiegati che dovevano dar mano a cotesta frode? od esserne consci? Una denuncia fece scoprire il contrabbando senza arrecar molto danno ai contrabbandieri i quali riuscirono a fare sparire le loro mercanzie tra la denuncia e il sequestro. Ma il più curioso si fu, che l'amministrazione non poté neppure impadronirsi delle balle sequestrate, perché le trovò marcate e piombate dalla dogana. Dovremo pertanto dire che la dogana stessa era complice del fatto; — non aggiungo altro, perché di più non potrei dire.

Cotesti sono i risultamenti ottenuti dai risparmi regi.

*5 Maggio*

Con questi risparmi si poterono diminuire le imposte — apparentemente almeno, poiché qui tutto è figura e, apparenza.

Uno dei più profondi economisti d'Italia e del nostro tempo, il Sig. Scialoia di Napoli, adesso proscritto a Torino, ha pubblicato sulla materia un'opera notevole. Egli prova che il sistema finanziario di quei regno, è una splendida decorazione, uno sceneggiamento ingegnoso, e nulla più.

Potrei dir molto su questo argomento, se dovessi fare un lavoro completo sul regno di Ferdinando. Accennerei tutte le contribuzioni indirette che pesano sulla popolazione, e particolarmente, dacchè sta in questo l'abuso, mille e una contribuzione che chiamerò consuetudinarie; per modo di esempio, il giuoco del lotto, cotesta rovina del povero, che usufruttuando delle illusioni del continuo rinascenti e sempre deluse, fa passare tutti i risparmi dei miseri nelle casse del re.

Ma ho per sistema di non ripetere ciò che puossi trovare nei libri. Mi limito dunque a ciò che vedo coi miei occhi, e sotto i miei occhi. Abito l'Albergo di Ginevra a Napoli, e considero attentamente ciò che qui accade.

La padrona della locanda non paga patente; o

almeno l'è costata poco, venti grana. Il sommo grado del liberalismo consiste nel dimostrarlo. Ma, in compenso, alle feste di Piedigrotta, alle riviste militari, a tutte le mosse delle truppe essa riceve a ventine gli ufficiali coi loro biglietti d'alloggio. La spesa di cotesti biglietti dovrebbe essere a carico della cassa del comune; ma la cassa del comune è sempre vuota. Bisogna strapparle, anche poca somma, a soldo a soldo, giorno per giorno. Per ottenere qualche cosa bisogna ugnere le mani a tutti gl'impiegati del municipio. Si transige col cassiere, all'occorrenza si da la mancia anche al Sindaco. E, con questo mezzo si ha la sorte di riscuotere la metà del credito. Se cotesto non è un imposta fraudolenta, ditemi Voi che cos'è!

Un agente della polizia viene ogni mattina alla locanda per prendere i nomi dei viaggiatori che passano. — La locanda paga cotesto agente, oltre i mille altri impiegati ch'essa deve sedurre per ottenere giustizia o almeno per avere la pace.

Il portinaio della casa, veterano svizzero, avendo avuto sete un mattino commise un sacrilegio. Egli inseguì un monello fino in una chiesa, nella quale entrò disavvedutamente, e; malmenò il ragazzo nel momento della elevazione, senza addarsi d'essere nella casa di Dio. Fu arrestato e condotto in prigione; e ben gli stava. Il caso era grave e poteva condurlo al

bagno. Ma il compare conosceva la città, ed aveva le tasche piene di ducati. Non so che cosa fece per muovere a compassione della sua misera sorte i magistrati, i carcerieri, i birri. So che lo vidi tornarsene libero come l'aria dopo un giorno o due; solamente aveva le tasche vuote.

Tutto è venale in cotesto paese, ma specialmente la polizia. Il governo affeziona i suoi agenti alla causa dell'ordine, non già col denaro ch'esso da loro, ma con quello che lascia loro guadagnare.. Ond'è che i birri taglieggiano il popolo. Si fanno pagare il loro silenzio non solamente quando hanno qualche cosa, da dire, ma anche quando essi non hanno da denunziare il più piccolo peccatuzzo. Essi hanno il diritto di maldicenza e di calunnia; e non se ne astengono che a prezzo d'oro. Non invento nulla; ho fatti e prove.

Accade spesso che un gente segreto vada a dire al cittadino il più pacifico: Signore, bisogna darmi dieci scudi altrimenti vado ad accusarvi d'essere un demagogo, e un murattista.

Il re lascia fare, ed è naturale. Egli preferisce i furfanti che lo servono alle persone dabbene che lo vorrebbero abbattere. Nei tre quarti degli affari privati i capi di casa fanno lo stesso. Trovatemi dei servi migliori di Brighella.

Ferdinando per quella sorta di peccati è sempre stato pieno d'indulgenza. Egli diffida un poco degli onesti. Ne ha avuti alcuni presso di se, e gli ha sempre rispettati dando loro dell'eccellenza. Ma agli altri egli dà del tu, e li ricolma di favori.

Di favori, e di epigrammi. Ei si compiace di stare con quelli ch'egli disprezza, forse per avere il diritto di sbeffeggiarli. Antonio Ranieri, egregio scrittore, aveva fatto un romanzo nel quale scagliavasi contro i furti commessi nell'ospizio dei Trovatelli, a danno delle povere creature che lasciavano morir di fame.

Il ministro, che intingeva in quei depredamenti, si lagnò col re di coteste maldicenze: «Ranieri è un pazzo, disse l'accorto; bisogna rinchiuderlo nel manicomio.—Sì, disse il re, perché faccia un secondo libro su quell'ospizio amministrato anch'esso da vostra eccellenza.»

Un altro giorno vedendo entrare lo stesso ministro in non so qual festa dov'era molta gente, Ferdinando disse ad alta voce a chi gli era vicino: «badate alle vostre tasche!»

Ecco un fatto anche più curioso, dello stesso genere, accaduto ad Ischia l'anno scorso. Un infelice diresse una supplica al re, il quale l'accolse umanamente.

Ferdinando aveva in quel momento presso di sè un commissario ch'io non vuò nominare, e che era molto protetto dalla regina. Ei disse a quel commissario, distributore consueto delle elemosine regie, desse cento ducati a quel disgraziato. Il commissario gliene dette dodici e gli proibì, con minacele terribili, di mai più presentarsi al re. Questo non è un fatto isolato; era il costume del commissario — che soleva prelevare su tutte le elemosine una provvisione del 90 per cento.

Se non che, quella volta, venne in capo al re d'infermarsi un bel giorno di quel povero uomo. «Ei non m' ha neppur ringraziato, disse Ferdinando; dove è egli? Voglio vederlo.» Lo vide, infatti, e intese il caso. Ne seguì una scena da commedia. Il re fece nascondere il supplicante dietro una cortina, e mandò pel commissario. E siccome questi affermava d'essere innocente, il re fece uscir l'altro dal suo nascondiglio. Il commissario turbossi e si tradì. Potete immaginarvi l'indignazione di Ferdinando, e il terribile gastigo sospeso sul capo di quello sciagurato.... il commissario fu bandito dalla corte,— ma fu nominato giudice in un tribunale.

*6 Maggio*

E però il paese è rimasto indietro, per molte cose, d'un mezzo secolo. Tutti i viaggiatori che vengono in

<http://www.eleaml.org> – Luglio 2010

Napoli rimangono scandalizzati di tutto ciò che vedono per le vie, del numero di cappuccini e di mendicanti che incontrano; dei pezzenti mutilati che ostentano scopertamente le loro piaghe, e fanno delle pubbliche piazze una corte dei Miracoli (1); dei ladri che aggrediscono e assassinano ogni sera i viandanti tardivi; dei lazzaroni che si accoltellano a pochi passi dai corpi di guardia; delle migliaia di borsajuoli, che esercitano la loro multiforme destrezza a carico dei forestieri; dei mercanti patentati, che accettano senza arrossire la metà dell'ultimo prezzo che hanno proposto senza vergogna; dell'industria retrograda, stazionaria, e sovvenuta appena da un ristretto numero di stranieri; delle strade ferrate in costruzione già da 20 anni, o che fermansi ansanti a due leghe dalla città; della proverbiale sporcizia che disonora i più bei quartieri, ove si mischiano coi palazzi ignobili casupole, ed ove grufolano *tra le immondezze, branchi numero si di porci*. I viaggiatori vedono tutto ciò (non descrivo che ciò che ho sotto gli occhi) e ne accusano il popolo.

(1) Così chiamavasi in Parigi il luogo ove si ricoveravano. la notte tutti gli accattoni, ciechi e storpii di mestiere, perché cessando quivi ogni finzione tornavano sani e iutieri, come prima. (L'Editore)

I viaggiatori hanno torto; il popolo è buono. —. Lo dicono guasto, infingardo, abbruttito ecc. Lo giudicano secondo i suoi vizj acquisiti, non secondo le sue qualità naturali. Niun popolo al mondo è più sobrio, più contento di poco, più nudrito e più penetrato di certi sentimenti, del popolo di Napoli.

Il culto della famiglia, la cieca sottomissione alla legge paterna, l'abbandono completo del denaro guadagnato all'avo, che rimane il capo di casa, la fedeltà nell'amore, il rispetto dei vecchi, l'adozione presso il povero dei figli del più povero; ecco quali sono le virtù esercitate semplicemente, universalmente dal popolo di Napoli, ed ignorate dallo straniero che non vede, nel passare, che vie sporche, mendicanti cenciosi, e ladri sfrontati.

Quando il Napoletano lavora, quando il lazzarone diventa operajo e incomincia a travedere gli agi della vita, tu lo vedi talmente accanito al suo compito da vincere ogni confronto. La state, tu vedi, in mezzo alla via, nei quartieri laboriosi, centinaja d'uomini al loro lavoro dalle sei ore del mattinò. fino a mezzanotte; né fan posa che due o tre ore, verso sera, per l'unico pasto che fanno, e per la *siesta* estiva.

Essi sono petulanti, verbosi, festevoli; pieni d'immaginativa e di poesia;

hanno il sentimento e la passione della musica così profondi o sentiti, che il domani della sua prima rappresentazione l'opera nuova, se ha incontrato, già corre per la città ripetuta da tutte le bocche.

Dicono anche che sono vili; ma sbagliano; quando si tratta di difendere i loro interessi e i loro affetti, essi sono invincibili. Quando sono commossi dallo spettacolo d'un gran pericolo o di un gran disastro, fanno portenti per combatterli: s'è veduto recente munite nel salvamento dell'*Hermann*, brick-scuner tedesco, che da Venezia andava in Inghilterra; esso si arrenò nello angusto passo delle isole di Tremiti, nell'Adriatico, sulle coste del regno. I soccorsi prestati in quell'occasione dai marinari del porto di Tremiti, malgrado le correnti, i venti, e i marosi, sono superiori ad ogni elogio: la nave e l'equipaggio furono salvi.

Il capitano d'un bastimento napoletano riceveva testé dall'imperatore dei Francesi una medaglia d'oro per un servizio analogo, e il re l'autorizzava a portarla.

Queste prove di coraggio e di divozione si rinnovano giornalmente sulle lunghe coste della penisola. I marinari di Torre dell'Annunziata vanno fino in Affrica a cercare del corallo sulle loro fragili barche pescareccie.

Non si dee dunque accusare il popolo delle miserie di Napoli; ma sì il potere. Se vi hanno tanti preti, vuoisene dar colpa al governo che li protegge nell'interesse della sua politica, e forse anche della sua religione. Recenti decreti hanno aggiunto nuovi privilegi alle innumerevoli prerogative del clero, il quale trovasi presso a poco separato dallo stato, ed esercita la polizia nelle famiglie.

Potrei rivelare in proposito fatti orribili, e lo farei senza scrupolo, se vivessimo in altro tempo. Disgraziatamente, le accuse contro la falsità degli apostoli, rivolgonsi contro la religione di Cristo.

Un solo fatto ch'io riproduco, perché è stato già pubblicato, si è il decreto del vescovo di Taranto. Cotesto prelato, d'esemplare moralità, aveva ordinato., mesi fa, che tutti i fidanzati che non avevano avuto la pazienza d'aspettare il matrimonio, dovessero inginocchiarsi in chiesa, davanti all'altar maggiore, con un cero in mano, e *coram populo*, avanti le nozze. Un dispaccio segretissimo del giudice regio di Tarante, ha notificato questo abuso al ministro della giustizia. Il ministro non ha osato rimettere il dispaccio al re.

Uno di quei decreti (non voglio dirne altro) abolisce le pene inflitte ai preti che avessero consacrato

un matrimonio non legittimato dallo stato civile, e ciò per la ragione che un simile delitto non è possibile. Ora, esso è talmente possibile, che è stato commesso, accertato, inquisito anche, e parecchie volte, e recentissimamente. Si comprende agevolmente quanto una simile impunità debba accrescere l'onnipotenza dei preti.

Non voglio parlare dell'istruzione pubblica, ciecamente sottoposta al clero; delle scuole militari dirette da capitani tonsurati; degli allievi della Politecnica in uniforme, che incontrate per le vie, tutti i giovedì, passeggiando due per due, e condoni dalle toghe,

Io non vi condurrò nelle case di educazione nelle quali i professori non possono insegnar nulla senza aver subito un esame, — e questo esame consiste nel recitare il catechismo. Anche il maestro di ballo deve sapere bene a mente la sua dottrina cristiana; notate poi che gli allievi protestanti non sono ammessi; la storia e la filosofia sono interdette. L'Università è sbandata. La gioventù delle provincie non può venire a studiare a Napoli. Gli studenti debbono essere muniti di certificati d'assiduità alla messa, alla confessione, alla comunione.

Cito fatti presi qua e là senza studio. Se volessi dir tutto, cento volumi non mi basterebbero.

Tralasciamo queste miserie; guardiamo altrove. Se l'industria non progredisce ne ha colpa il governo che non lo vuole. È proibito ai Napoletani il viaggiare. Negano i passaporti per uscire da Napoli; li negano soprattutto per rientrarvi. Conosco un piccolissimo numero di negozianti del paese cui soli è concesso il diritto, e che hanno il coraggio di andare in Europa. Perché possano ritornare bisogna propriamente che sieno bianchi come la neve. Riguardo ai letterati la severità è anche maggiore.

Ho conosciuto un disgraziato che se ne andò a Parigi per farvi rappresentare un dramma; quando egli ebbe rinunciato a questa utopia presentossi alla legazione di Napoli per farvi rinnovare il suo passaporto; ma glielo negarono formalmente. Supplicò gli dessero almeno un visto pel Belgio. Ebbe un secondo niego. Vi figurate lo stato di quel disgraziato? Non solo bandito da Napoli, ma confinato a Parigi! — e tutto questo rigore perché? Per aver creduto un momento che i direttori dei teatri parigini rappresentano drammi scritti a Napoli.

Volete sapere fin dove giunge la protezione accordata all'industria da sua Maestà Siciliana? Nel 1855 fu proibito formalmente a tutti i fabbricanti del regno di mandare i loro prodotti all'Esposizione universale di Parigi..

La stessa proibizione fu fatta agli artisti. Del resto le urti sono disprezzate dal re delle due Sicilie più che noi sono mai state da qualsivoglia altro re.

I pittori, impediti dal trattare soggetti storici, si applicano al paese (Smargiassi, Carelli, Palizzi cc.) o ad oggetti religiosi. Questi sono ammessi qualche volta nelle chiese. La statuaria poi è impossibile. Vi è noto come si murano le Veneri nel musco Borbonico. Lo Stato non commette agli scultori che delle foglie di vite.

Non voglio parlare delle scienze; dovrei raccontare la lacrimosa storia di Melloni morto nelle sue fatiche tra gli strazi della persecuzione. Delle lettere troppo sarebbe da dire. Il menomo articolo scritto sensatamente usciva dalla doppia censura della polizia e dei preti in uno stato veramente deplorabile; non vi rimaneva più un'idea, spesso neppure una parola.

Mi crederete se vi dico che la revisione cancellava la parola *eziandio*, *perché* finisce in *Dio*, desinenza empia?

Restava la musica, la più innocua di tutte le arti. Essa fioriva a Napoli, quando Ferdinando salì al trono. Il teatro S. Carlo era il primo del mondo. Ora è caduto in tanta bassezza che fa vergogna al paese.

Il re non ama l'opera...

E così tutto il resto. Quando si contano i trent'anni di quel regno fatale, spaventa il vederlo così vuoto. Qualche contrada ben disposta in Napoli, belle strade nei contorni per condurre alle residenze reali, qualche abbellimento qua e là, due o tre castelli restaurati; ecco tutto. Ma le provincie mancano quasi affatto di strade; nessuna ve ne ha in Sicilia. Ma non hannovi né strade ferrate di qualche importanza, né fari sulle coste, né spedali ben mantenuti, né prigionieri cristiani, nulla insomma di ciò che fa un gran popolo ed un gran paese.

Il telegrafo elettrico è presso a poco confiscato dal governo; i tre quarti dei dispacci privati sono precorsi dalla posta... E s'io volessi parlare dell'assistenza pubblica e se dicessi, per esempio, in quali mani sono caduti i soccorsi mandati recentemente alle vittime dei terremoti... E s'io non fessi 'costretto, per rimanere nel verosimile, di velare certe verità che farebbero orrore!...

Stringo in una parola il pensiero del governo:  
Tutto pel re, nulla pel popolo.

*7 Maggio*

Dunque il popolo rimane prostrato, il re in piedi.

Un giorno però Ferdinando dovette retrocedere dinanzi alla rivoluzione vittoriosa, permanente in Italia fino da mezzo secolo, mantenuta dalle società segrete, irritata dalle violenze e dalle perfidie di tutti i poteri, riaccesa a Napoli ed in Piemonte fino dal 1820, nelle Romagne dopo il 1830, perpetuata a Firenze dai poeti, a Torino dagli storici e dai romanzieri, diffusa nel clero mercé l'ingegnosa utopia di Gioberti, che tentò di effettuarsi al Vaticano mediante un alto di clemenza; ricondotta a Napoli dal congresso degli scienziati che Ferdinando II aveva tollerato, secondato, eziandio, in un momento di errore o di dimenticanza, la rivoluzione sorse finalmente nei primi giorni dei 1848, armata di tutto punto, tenendo la spada in una mano, la croce nell'altra, e trascinando nella sua causa un re Italiano, un papa liberale!

La Sicilia era insorta, le provincia frementi, Napoli finalmente sollevata: il papa aveva perdonato; Carlo Alberto si era levata la maschera. Ferdinando cedé l'ultimo; ma cedé tutto.

Egli concesse la costituzione la più liberale che fosse mai stata data in Italia. Solamente ei disse agli uomini del nuovo reggimento: adesso che l'avete, tocca a voi a conservarla!

Cotesta parola non fu intesa fuorché più tardi; era piena di minaccio. Il re cedeva a malincuore, e non voleva rimanere a capo del movimento. La costituzione è cosa vostra. Ora mano all'opera voi ed io! Ingegnatevi di mantenerla; io m'ingegnerò di riprenderla.

Questo fu il pensiero di Ferdinando. Non intendo adesso né di accusarlo, né di difenderlo. Mi provo solamente a spiegarlo. Il re credeva nel potere assoluto; lo considerava siccome suo diritto, come cosa sua. Esso era per lui un possesso inviolabile, non altrimenti che i suoi poteri ed i suoi milioni. Quella gente nuova, che veniva a dividere seco lui quel potere egli non l'aveva in conto di liberali, e neppure di repubblicani, ma sibbene di comunisti. Il paese li chiamava patriotti; egli li chiamava ladri.

Ora, contro la forza nessun temperamento è valido. L'usurpazione organizzata non costituisce un diritto. Le concessioni svelte a forza possono ritirarsi; i giuramenti coatti non salgono a Dio. E il monarca ragionava così: Io ho ricevuto dai miei antenati un retaggio ch'io debbo trasmettere intatto ai miei

discendenti. È questo il mio dovere di re, il mio dovere di padre. Tutti i mezzi sono buoni contro la violenza. Occhio per occhio, dente per dente, ecco la legge suprema. Essi vogliono abbattermi; saranno atterrati.

Ecco la spiegazione della condotta di Ferdinando nel 1848. Celò l'animo suo, e fu creduto di buona fede. Ascoltiamo Barbarisi, quel degno vecchio, il quale, al cospetto del re, osava esprimergli alcuni dubbi: «Ferdinando sollevando le braccia al cielo risposerai con voce piuttosto concitata: — Don Saverio, ho giurata la costituzione, e intendo di mantenerla. Se non avessi voluto concederla l'avrei negata. — Io gli risposi allora che m'affidava al mio re, come al mio Dio; e in verità ero rimasto tanto commosso del suo fervore per la costituzione che m'era impossibile scorgervi altro che sincerità e buone intenzioni.... Ebbi occasione di suggerire a Sua Maestà che la pena di morte doveva essere abolita, più particolarmente pei delitti politici. Sua Maestà ne convenne con me, ed io gli detti la mia benedizione. Sua Maestà mi parlava spesso di Carlo Poerio, siccome del migliore e del più virtuoso degli uomini, e del più devoto dei suoi sudditi; nel tempo stesso che egli si esprimeva con Poerio intorno a me negli stessi termini lusinghieri...

Eppure Poerio adesso è in carcere, ed io aspetto la mia condanna (1).»

Ferdinando spinse la simulazione fino a fare smentire dal pulpito i secondi fini che la diffidenza pubblica gli attribuiva. Il gesuita Liberatore in una sua predica profferì le seguenti parole (18 Aprile 1848):

«Il sovrano non si è mostrato né ostinatamente tenace, né precocemente pieghevole. Egli non ha negato, ha soltanto differito finché non gli è stato dimostrato come la domanda provenisse dal desiderio universale del popolo e non più dalle sollecitazioni isolate d'un partito. Egli si è degnato acconsentire con animo lieto quando gli era tuttavia agevole di resistere. Ciò pertanto dimostra apertamente com'egli non abbia fatto quel passo per violenza o timore; ma per proprio libero e sapiente volere.»

Se non che, mentre moltiplicava coteste dichiarazioni, e le pubblicava in tutti i modi possibili, Ferdinando tratteneva, consegnava ai quartieri, isolava dal popolo la truppa e faceva segretamente ogni opera per infondere mali semi nella sua armata.

(1) Barbarisi, scritto pubblicato per la sua difesa e citato dal Sig. Carlo Paya nel suo libro pieno di fatti su Napoli (Napoli 1830-1857)

Provvedeva; riuniva le sue forze, armava i suoi fastelli.

Da un altro lato egli eccitava gli esaltati che hanno sviato da trenta anni e compromesso sovente le rivoluzioni italiane. Mandava emissarii nei club per eccitare disordini. Spingeva agli eccessi quel popolo ebro di libertà, che uscia tutto ad un tratto da una quaresima di trent'anni per entrare nel carnevale rivoluzionario. Lo faceva trapassare dal digiuno all'orgia, sapendo benissimo che tutti quegli spiriti estenuati dall'astinenza, non sopporterebbero quelle gozzoviglie e quella licenza che non ha nome.

Un circolo pagato dall'Austria spargeva intanto proclami incendiarii. Agenti di polizia, cui imi vansi anche molti preti (e varii l'hanno confessato pubblicamente) davano mano ad innalzare barricate....

Risultamento di tutte queste mene fu il colpo di stato del 15 Maggio.

Io non voglio rammentare cotesta lamentevole storia; essa è troppo nota. Non dirò né le astuzie adoperate per disarmare la nazione, né le comunicazioni pacifiche scambiate col parlamento, ne le proteste degli Svizzeri per rassicurare la città né il segnale dato da un colpo di fucile esploso non si sa dove e da chi; né le nefandezze commesse dopo il

combattimento; stupri, saccheggi, incendi, e stragi. l'animo mio rifugge da coteste storie di sangue.

«Ho fatto anch'io la mia dimostrazione» disse ridendo il re — e la regina: «Questo è il più bel giorno della mia vita,».

La domane amnistia, costituzione mantenuta, parlamento richiamato, malgrado lo stato d'assedio; fede serbata dopo la vittoria; tutte le sembianze della rettitudine, e dell'umanità, il resto vi è noto. Il parlamento richiamato discusse da un lato, mentre il re governava dall'altro. Poi, un bel giorno, fu chiusa la camera, furono arrestati uno dopo l'altro i deputati, i liberali, i sospetti; stettero anni ed anni in un carcere preventivo prima d'esser mandati in galera o in esilio; furon soppressi i giornali, destituiti gli onesti, richiamati gli altri, disfatti i sedili dei deputati, rialzata la bandiera bianca dei Borboni — e per finirla. fu tolto il nome di *Costituzionale al giornale del regno delle due Sicilie*.

Così senza colpo di stato apparente, senza proclamazione né decreto, lo statuto cadde un brano dopo l'altro. Furono fatte sottoscrivere delle petizioni agli impiegati, supplicanti perché fosse abrogato. Chi non sottoscriveva perdeva l'impiego, quando non perdeva altro che l'impiego. La nazione non fe' motto, la diplomazia lasciò fare, e non se ne parlò più.

Allora incominciò il regno dei Longobardi, dei Peccheneda, degli Orazio Mazza, e degli altri; le bastonature, i tormenti, e tutto ciò che voi leggete nei giornali da dieci anni in qua. Rammentatevi le lettere di Gladstone. Vi si dice che a Napoli (è stata negata la cifra, ma non è stata rettificata; sicché l'è una mentita senza valore) il numero delle vittime politiche, tra proscritti, prigionieri e forzati, sommava, non è molto, a diciottomila. E il numero dei sospetti arriva a trecentomila. Cotesti infelici, vigilati dalla polizia, non posson dire una parola., o fare un passo senza che sia notato.

Confinati nelle città o nei villaggi, esclusi da' pubblici impieghi, ed anche dalle professioni liberali, non potendo ottenere né passaporti, né diplomi, né gradi accademici, privi insomma di tutti i diritti civili; arrestati pel minimo dubbio, carcerati e liberati a piacere d'un sindaco, o di un aguzzino; respinti, abbandonati dalla gente cui la loro compagnia potrebbe compromettere, essi vegetano miserabilmente, e non vivono. L'aria libera è per essi una prigione; la patria una terra d'esilio.

E cotesti trecentomila infelici sono i primarii, i migliori del regno.

8 Maggio

E tutto ciò per rimanere re assoluto! Ferdinando vi è riuscito; egli trionfa. Egli fa tutto nel suo regno, egli è tutto. Il suo ministero non ha altro ufficio che di eseguire i suoi ordini. Non esce veruna prescrizione di polizia che non sia promossa o almeno accettata da lui. Egli regola tutto nella sua casa, in quelle dei suoi cortigiani, in tutto il suo regno. Egli ficca il suo assolutismo nei più riposti e bassi recessi dell'amministrazione. Egli fa la pioggia e il bel tempo; egli fa la giustizia. È desso che l'anno scorso dicesse da Gaeta tutto il processo di Salerno, nel quale giudicavansi i complici di Pisacane, e l'equipaggio del *Cagliari*; e siccome i magistrati di Salerno, chiamati a corte, si meravigliavano della scienza e dell'abilità del re, e lo paragonavano a Giustiniano, a Numa Pompilio e a Mosé, il principe disse loro: «Non parvi che io sarei un buon procuratore legale?»

Ferdinando trionfa; egli è vincitore su tutta la linea. Ha rioccupata la Sicilia e le ha messo la camicia di forza. Ha represso tutti i tentativi d'insurrezione che hanno seguito i moti del 1848. Si è gloriato d'aver inaugurato col suo colpo di stato del 15 maggio la controrivoluzione universale. Ha soffocato *in un*

agguato la spedizione di Pisacane. Per un miracolo attribuito alla Vergine Immacolata egli è scampato dalla bajonetta di Agesilao Milano. Crede aver messo Iddio dalla parte sua, la sua causa e sacra. Egli ha offerto un asilo al papa che gli ha dato il titolo di pio. Ha ricevuto nei suoi stati il Granduca di Toscana. Ha fatto della sua fortezza di Gaeta un rifugio per tutte le maestà proscritte. Ha pagato coi denari proprii, nel regno e fuori, tutte le reazioni. Ha mandato dei soldati a Roma; una fortuna inaudita, contraria a tutte le previsioni, gli ha dato ragione contro il suo secolo. Egli ha rialzato il primo il suo trono; e mercé questa iniziativa coraggiosa, ha ristabilito tutti i sovrani nei loro diritti. La Francia è quella che da il segnale delle rivoluzioni: ma egli ha combattuto, vinto la Francia. Egli le ha reso la monarchia, e se l'avessero lasciato fare le avrebbe reso il diritto divino.

(1) Ecco una proclamazione d'un generale, in proposito dogli insorti di Messina: «Essi potranno esser mandati impunemente a morte, non solo dalla forza pubblica; ma da qualunque siasi persona. I premii appresso descritti sono, per *ordine superiore*, concessi a quelli che gli avranno uccisi od arrestati, cioè: 300 ducati a chiunque ne avrà ucciso uno, o 1000 ducali a chiunque avrà procurato il suo arresto.»

Io non scherzo: ripeto ciò che si dice a Napoli; e si dice il vero. Le campane reazionarie hanno rintoccato dappertutto, e Ferdinando ha dato le mosse, egli ha spaventato il suo popolo; ed ha il popolo dalla sua, intendo la maggioranza, la società immensa, anonima, pecorina, che costituisce il partito dell'ordine, ed ha per barometro la Borsa. Il cinque per cento salisce spesso a 15 gradi al di sopra del pArt.

Ferdinando ha ragione, e non soltanto contro il suo popolo. Le potenze estere, offese da quanto accade a Napoli, hanno consigliato al re riforme e concessioni. «Egli è il vostro interesse, gli hanno detto, ed il nostro. Governando come fate voi chiamate la rivoluzione e la perpetuate.»

Ferdinando ha risposto nel 1856 a Napoleone, come aveva risposto fino dal 1851 a Luigi Filippo: «Sarò re, re solo, e sempre!»

Ed infatti egli non poteva cedere. Emendandosi così tardi, egli avrebbe condannato tutto il suo regno, già vecchio d'un quarto li secolo. Egli non poteva giustificare le sue violenze fuorché mantenendo la integrità dei suoi diritti. Avrebbe commesso un grave fallo se si fosse inchinato dinanzi ai consigli dell'Europa. Rendendo la parola al suo popolo, egli si sarebbe dato un giudice; invocando un parlamento, egli avrebbe adunato contro di se un tribunale.

Contro il paese muto, egli aveva ragione; contro la nazione consultata, egli avrebbe avuto torto. Egli rispose pertanto costantemente., e con molto buon senso, ai diplomatici: «Una costituzione a Napoli, sarebbe una rivoluzione.»

La diplomazia volle insistere, Ferdinando stette saldo sul niego. Egli scriveva nei suoi giornali in Francia e dappertutto: «Il mio paese è tranquillo, il mio popolo è felice, i miei fondi alzano. Il mio regno è in uno stato di prosperità che mi darebbe il diritto di consigliare gli altri. Io però me ne astengo; io non intervengo nella Cabilia né nell'Indie. Voglio rimanere il padrone in casa mia.»

Allora la diplomazia si ritirò corrucciata e lasciò Napoli. Ferdinando la lasciò partire senza turbarsi; era uomo di molto senno, e sentiva che dal lato delle potenze non v'era a temer guai. Elleno erano d'accordo contro di lui, ma non s'intendevano fra di loro. Divise da certe quistioni dinastiche, esse non potevano unirsi per abatterlo. Del resto la civiltà moderna non s'impone a cannonate. Ferdinando s'addormentò pertanto senza un dubbio al mondo, e cotesto broncio diplomatico non valse neppure a promuovere in Napoli un simulacro di dimostrazione.

Così Ferdinando conservò la sua autorità, trionfando del suo popolo e dell'Europa.

Sì, ma a qual prezzo? L'abbiamo già veduto crudelmente gastigato negli ultimi anni del suo regno. Non si rimane impunemente in guerra con una nazione. La vita del sovrano diviene allora un combattimento senza fine, un continuo spavento.

Fino dal 1848, pochi giorni di angoscia, avevano mutato il giovane re in un vecchio. I suoi capelli incanutirono a un tratto. Egli aveva trent'otto anni. Da quel momento non ha più dimorato a Napoli. Egli ha tolto al suo popolo le feste e le allegrie che una volta gli concedeva, perfino la musica militare che rallegrava il suo giardino reale tutte le domeniche. Egli tiene il broncio, perché sente che non è amato. Egli è, per così dire, meno libero dei suoi prigionieri politici, più esiliato dei suoi proscritti. Egli si aggira mestamente nei suoi palazzi di villa; si nasconde a Castellamare, a Caserta; l'inverno si rinchiude nella sua fortezza di Gaeta. Vive miserabilmente, privo. d'ogni felicità, d'ogni piacere. Per giunger fino a lui, in questi ultimi tempi, bisognava trapassare cinque o sei cordoni sanitarii. Gaeta era in quarantina: i diplomatici non vi andavano più. La bajonetta di Milano pendeva sempre, come una spada di Damocle, sulla testa spaventata del monarca.

Non veniva più in Napoli, che per certe feste religiose., e dovunque passava le vie erano selciate di sbirri e di soldati.

Mesi sono, parve un momento destarsi, e fu nell'occasione del matrimonio di suo figlio, il principe ereditario, con una giovane e graziosa duchessa di Baviera. Egli accordò alcune grazie e fece un viaggio in provincia; promise farsi vedere in Napoli al suo ritorno. Ma le provincie non hanno strade e l'inverno era rigido. Il re dovette camminare un pezzo a piedi nella neve. Vi prese una pleuritide che si cambiò in pneumonite. Non poté assistere agli sponsali di suo figlio. Lo dovettero finalmente ricondurre moribondo nella sua lugubre villa di Caserta. Egli. soffre quivi tutti i tormenti d'una lenta agonia. La sua schifosa malattia ha tutte le apparenze del morbo pedicolare; egli passa da convulsioni terribili ad una prostrazione più orribile della morte. La regina veglia al suo capezzale e non lascia entrare nessuno. Il conte di Siracusa, or fan pochi giorni, dovette fermarsi alla porta di suo fratello, custodita da Monsignor Gallo, confessore del re. L' accesso presso l'augusto ammalato è vietato anche ai medici. La regina è là che veglia sola, e confisca le ultime volontà del suo moribondo.....

14 *Maggio*

Ohimè! fassi anche peggio, si cospira intorno a quell'uomo che muore. Si pensa a sostituire al duca di Calabria, erede legittimo della corona, e figlio di Maria Cristina, il conte di Trani, suo fratello cadetto, figlio di Maria Teresa, e pieno di sangue austriaco. A Foggia pochi forsennati hanno sventolato delle bandiere bianche acclamando il figlio secondogenito e sua madre. È provato che essi erano stati instigati da impiegati del governo. È del pari positivo che quella sommossa doveva scoppiare nel tempo stesso a Lecce, a Bari, a Avellino, a Campobasso.

È pressoché certo che quei moti erano preparati di lunga mano, fino dal viaggio della corte nelle provincie. E' probabile che gl'intendenti, avessero avuto qualche sentore della cospirazione, e nulla fecero per prevenirlo. È possibile (almeno si afferma) che i ministri di Napoli non sieno stati del tutto estranei alla congiura, eccetto però il sergente Bianchini, il quale è divoto al principe ereditario.

È indubitato che la polizia s'ingegna adesso di soffocare l'affar,e e che nessuno finora è stato arrestato o dei sediziosi o dei loro capi conosciuti. Si sono limitati a chiamare qui gli intendenti per chieder loro contezza del fatto; l'uno di essi è venuto frettolosamente, e sì è giustificato in due parole, denunciando alcuni subalterni. I giornali del paese non ne han fatto motto.

Intanto la cospirazione va innanzi; circolano petizioni in favore del figlio della regina. Le autorità di provincia cercano di sedurre gli attendibili, o sospetti, promettendo loro un:a costituzione quando venga sollevato al trono il ramo cadetto. E alcuni di quei semplicioni hanno la buona fede di crederci. Girano agenti segreti per guadagnare i popolani dando loro tre carlini al giorno; il perché non occorre dirlo. Voci ingiuriose spargonsi a carico del duca di Calabria. E disgraziatamente non tutte qquelle voci sono calunnie. Ne riparleremo in breve.

Una sciagurata eredità lascia il re, morendo, a suo figlio. Ecco la guerra nell'Italia settentrionale; essa può prolungarsi in rivoluzione nell'Italia del mezzodì.

17 Maggio

Cotesta rivoluzione, necessaria per costituire!a confederazione, o per dir meglio la nazionalità italiana, ha un solo mezzo di prevenirla; incominciarla, cioè, e dirigerla. Vi vorrebbe sul trono di Napoli un uomo così, coraggioso, così liberale, e segnatamente così franco e schietto come Io è Vittorio Emanuele. Sarà poi tale il prossimo re?

Io non oso sperarlo. Il principe ereditario è tuttavia un enimma. Egli visse finora nella più profonda oscurità, ignorante ed ignorato. Detestato dalla regina trascurato da re, poco e male ammaestrato da militari, ed accuratamente reso inerte da una educazione clericale, egli non conosce nessuno e non sa nulla. Egli è stato fino dalla sua infanzia condotto, d'esilio in esilio, lungi da Napoli dalla diffidenza e dalla inquietudine arcigna di Ferdinando.. Egli non conosce né il suo paese, né la nazione. che sarà il suo popolo. Non ha nessuna idea della politica italiana; nulla sa della quistione che si agita sulle due sponde del Po e del Ticino.

Allontanalo violentemente dalla vita monacale per esser gittato dapprima nel matrimonio, e poi a due passi dal trono, egli si smarrisce nell'improvviso laberinto d'idee e di fatti, d'interessi e di mene in cui trovossi tutt'ad un tratto, cogli occhi spalancati. È vero che uomini d'ogni sorta gli si accostano e gli porgono la mano: ma ciascuno per prima parola gli dice: guardatevi!

— Guardatevi dalla regina, e dal vostro fratello; vogliono carpirvi il trono.

— Guardatevi dalla Francia; essa combatte sul Mincio, per condurvi Murat.

— Guardatevi dall'Inghilterra; essa agogna la Sicilia.

— Guardatevi dal Piemonte; esso vuole assorbire l'Italia.

— Guardatevi dal Conte di Siracusa; egli medita un 1830 ed un ramo cadetto.

— Guardatevi dall'Austria; essa vi trascina «ell'abisso».

— Guardatevi dalla vostra ombra; essa vi tradirà.

Che cosa può mai risultare da ciò? una estrema confusione e una estrema diffidenza. Tutti quelli che lo praticano, dicono che è inquieto, solitario, chiuso in se stesso, ed estremamente infelice.

La qualità dominante del suo carattere e l'affetto filiale; egli mostra per suo padre una specie di venerazione. Egli teme la regina; e la giovane principessa ereditaria, in aperta lotta con Maria Teresa, a cagione della compressione morale che cotesta donna esercita in corte, s'ingegna di cambiare in avversione lo spavento del principe. Ma il disegno non le riesce intero, perché non può convertirlo a suo modo, facendogli amare il piacere.

La duchessa di Calabria adora la caccia, il cavalcare, e si fa lecito, per quanto affermasi, anche il sigaro. — Il re futuro ha piena la sua camera di amuleti e di abitini; s'interrompe qualche volta a mezza conversazione per mettersi in ginocchioni, perché quella è l'ora delle sue divozioni. Figuratevi il contrasto! Aggiungete adesso dei vecchi arcigni, dei soldati zotici, delle legioni di preti, la regina di sinistro aspetto, il re moribondo, e avrete così una idea della corte.

Quale promessa appetate voi da quel funebre consorzio? Vi sono poi altri consiglieri, ma tutti si contraddicono, e la *camarilla* rimane con tutti i suoi componenti, falange serrata che perderebbe tutto se retrocedesse d'un passo!

Dicono che il generale Filangieri gode il solito favore; ma cotesto personaggio, molestato dalla

stampa straniera, e troppo apertamente designato siccome il capo del ministero futuro, ha creduto dover dissimulare il suo credito recandosi a Sorrento. Vuolsi però che nella sua villeggiatura le sue comunicazioni colla corte non sieno interrotte, e ch'egli abbia già ricevuto dal re istruzioni segrete, una specie di testamento politico conosciuto da lui solo.

Se il principe ereditario da ascolto al conte di Siracusa egli si collegherà francamente col Piemonte. Se segue il parere del conte d'Aquila egli rimarrà neutrale. Se sta all'opinione del resto della corte egli aspetterà gli eventi e si deciderà per la politica dei vincitori, condiscendenza fatale, e tarda che gli ha perduto più volte la causa liberale a Napoli, dopo aver condotto a un pelo della sua rovina, la dinastia e la monarchia. Molti sperano e credono in questo re futuro, segnatamente all'estero, ed anche nelle file degli esuli napoletani. Il duca di San Donato gli scrive da Torino, il 16 Aprile, una lettera patetica, nella quale lo supplica d'essere italiano. Ma questa lettera, che ho qui sotto gli occhi, non perverrà al suo indirizzo, e corriamo pericolo di rimanere a Napoli un pezzo ancora sotto questo governo di preti, difeso da mercenari svizzeri,

che umilia la dignità nazionale, e disanima le rette menti non meno che i cuori generosi.

18 *Maggio*

Ho parlato a lungo dei governanti; diciamo adesso qualche cosa del popolo. Non vuoi credere che i Napoletani sieno indifferenti alla grande avventura italiana; molta gioventù è già partita pel Piemonte, affrontando più pericoli, usando maggiore accortezza ed audacia, deludendo la più assidua vigilanza per fuggire dal loro paese, che se si fosse trattato di evadersi da un bagno di galeotti. Anche l'armata sembra animata da buoni sentimenti, e se non abbastanza risoluta per tentare come nel 1820, una insurrezione militare, gran parte di essa ha almeno, un vivissimo desiderio di combattere, un antico rancore contro l'Austria, un sentimento italiano che già sveglia e freme; gli ufficiali, specialmente i giovani, vorrebbero partire per la Lombardia..

Oltre a ciò mi vien detto, che tra gli Svizzeri v'ha un resto di valentia e d'onore che si ridesta; — essi si vergognano — un po' tardi, è vero — di non avere esercitato il loro coraggio che per servire le vendette e il diritto del più forte.

Vorrebbero, per quanto si dice, riabilitare le loro armi e difendere una causa più degna in combattimenti meno disuguali. Ma, malgrado queste agitazioni, Napoli può dirsi ora la più tranquilla città dell'Italia.

Questo stato vuoi essere spiegato, e forse anche giustificato; mi sia concesso farlo in poche parole. E innanzi tutto, una insurrezione in questo momento è impossibile; non già perché i Napoletani difettino dell'audacia necessaria per un ammutinamento, dacché furono essi che incominciarono il fuoco nel 1820 e nel 1848; ed è noto il titolo un po' sempliciotto di quel libro spagnuolo, che narra la *Storia delle trenta sei rivoluzioni della fedelissima città di Napoli*. Ma in questo momento il partito dominante qui non è il rivoluzionario; gli italianissimi taciono o diventano murattiani; e ciò che chiamano Italia il *quarantottesimo* non esiste più.

L'opposizione non ha capi come gli aveva in addietro; non ha che dei direttori: spiriti saggi, moderati, pazienti, della scuola di Poerio e di Manin, che la vogliono legale perché resti legittima, e la frenano per conservarla e salvarla.

Ora, questi Mentori hanno. adoprato., in questi ultimi tempi tutto il loro, influsso per impedire a Napoli un movimento. Essi sanno *che* questo movimento sarebbe tosto represso dalla forza, poiché i malcontenti, composti della minoranza intelligente della Nazione, armati soltanto d'idee generose e di patriottiche ambizioni, non riunirebbero a lungo contro le baionette le palle da cannone. Oltre a ciò starebbe, loro contro quegli innumerevoli conservatori, quella società anonima che si chiamava una volta il partito dell'ordine, che teme non solo i torbidi, le guerre civili e gli Svizzeri, ma più degli Svizzeri la plebaglia dei quartieri poveri, i sanfedisti che entrano nelle case dietro i soldati, centuplicando la strage e il saccheggio. Questi fatti miserabili sono ancora troppo recenti per essere dimenticati.

Questa è una ragione ma ve n'ha un'altra, più delicata. Il re è sempre ammalato, e il miglioramento del quale si erano rallegrati troppo presto e troppo apertamente non ha durato. Gli ultimi bullettini sanitarii parlano di nuovi disordini che si fanno sempre più gravi. Siamo dunque alla vigilia d'un nuovo regno, che non ha ancora annunziato il suo programma, e che Io prepara in segreto e in silenzio,

al piede d'un trono vuoto, al capezzale d'un re moribondo. Questo nuovo regno può inaugurarsi colle riforme, colle leghe nazionali, colle concessioni spontanee all'Italia ed alla civiltà. Cotesta sarebbe la soluzione la più facile, la più naturale, la più legittima, e la meno complicata della questione napoletana.

Alla vigilia di questa soluzione possibile, e senza motivo serio per disperare del nuovo principe, non sarebbe un'imprudenza lo scoraggiarlo, e spaventarlo con sollevazioni, ed anche con dimostrazioni intempestive? Se il moto ha buon fine, è una vittoria della nazione contro il principe; le concessioni in questo caso sono coatte, e quindi porgono un pretesto plausibile per ritirarle in seguito. Se il moto fallisce, è una vittoria del principe contro la nazione, ed un pretesto eccellente per non accordar nulla e persistere in un sistema di rigore e di vendetta.

Tal è il parere dei savi, e non solo di quelli che sono in Napoli, e che non vogliono essere né carcerati né esiliati, ma anche di quelli che sono in carcere ed in esilio, e che non hanno altro da temere. Fra questi ultimi posso citare il Sig. Scialoja, uno dei più illustri esuli di Napoli. antico professore antico ministro, economista eminente.

Egli vive ora a Torino, pregiato e onorato quanto lo merita. Ho letto una lettera ch'egli scriveva testè a uno dei suoi amici di Napoli, e firmava *l'amico assente*. Egli consiglia loro di accostarsi al nuovo principe, e di trascinarlo con loro nella politica italiana e liberale del re Vittorio Emanuele (1).

(1) Ecco alcuni brani della lettera di Scialoja. In essa vedrete la sapienza e la moderazione dei liberali italiani, rappresentati, non più tardi di ieri, come demagoghi:

Il mio silenzio non potrebbe giustificarsi che con ragioni che si danno soltanto a voce. Non mi condannate pertanto o leggete.

«La quistione, che si agita oggi, è *una*, quella *dell'indipendenza italiana*. *Si tralascino dunque tutte le altre*, e, dirò anche di più, *si sacrifichino se occorre!*

Finora, questo grande dibattimento, che deve, per suo risultamento, incominciare a farci esser noi, ciò che siamo, l'Italia, questo grande dibattimento è mal basato. Esso è nazionale, una una sola parte della nazione se ne commuove; cotesto è un difetto, che tende a sparire. Il torrente di volontari, che gittasi nel Piemonte, incomincia a cancellarlo; a coteste indizio, e ad altri non meno serii, l'Europa finalmente si accorge che *l'Italia esiste*, e ch'essa chiede, coll'intervento del Piemonte, la sua indipendenza. Ma, come il Farinata di Dante, essa non mostrasi che dalla cintola in su, il resto del suo corpo è percosso da una vergognosa paralisi. E ormai tempo che questo stato cambiai, se non si vuole che Napoli segua nel sepolcro il suo oppressore moribondo.

«L'ora attuale è suprema. se non fosse prossimo un nuovo regno, non vi sarebbe speranza d'ottenere alcun bene con mezzi normali. Ma questa eventualità si appressa, ed io, cessando da ogni rancore personale, e dimenticando ogni prevenzione, dico che so fosse possibile fare comprendere al nuovo re il suo vero interesse, e indurlo a dichiararsi contro l'Austria, egli salverebbe a un colpo la sua dinastia, e renderebbe uà segnalato servizio alla causa italiana.

Queste considerazioni erano necessaarie per spiegare la calma apparente di Napoli.

Non aggiungo notizie; ve ne sono poche; salvo questa, che non recherà stupore a nessuno: partono giornalmente grosse somme di denaro per l'Austria; le manda la regina, — o il re, nel nome della regina...

Così s'intende qui la neutralità.

21 Maggio

Leggesi nell'ultimo giornale ufficiale:

«Il re, nostro Signore, dopo un poco di calma provata ieri, verso Icore otto e mezzo di sera fu assalito dai suoi soliti dolori nel lato sinistro del petto, ma acerbi, e diffusi in tutta la regione del polmone sinistro.

— Se l'intento fallisse, bisognerebbe riconoscere che Dio ha condannato la dinastia a perire dopo avere arrecato al regno e all'Italia ogni sorta di mali. Allora bisognerebbe fare tutti gli sforzi possibili per ottenere, almeno, a guerra aperta, che l'armata desse segno di vita

«Importa principalmente insistere sulle differenze capitali tra il moto del 1818 e quello attuale. Quello era la rivoluzione, questo invece è l'unico rimedio per evitarla; in quello i principi pareano trascinati; in questo i principi sarebbero i moderatori, e vedrebbero seguiti dai popoli. Nel 1848 i principi sarebbero stati gli operai della grande nazionalità.. nel 1859 essi ne saranno gli architetti. Maturate queste idee, che sono forse le vostre, e scrivetemi se credete che possano concorrere all'intento comune.»

L'amico assente

Questa mattina e mancata la grande espettorazione dei dì precedenti, e lo stato morboso s'è aggravato per modo che con grandissimo dolore dell'animo nostro abbiamo dovuto dargli il consiglio di munirsi di tutti gli estremi conforti della nostra santa religione, siccome, infatti, è stato fatto verso mezzodì.

«Caserta un'ora pom. 20 maggio 1859».

Seguono le firme dei medici e le esclamazioni ufficiali.

S'aspetta dunque da un momento all'altro l'annuncio supremo. Le nostre nuove vanno fino alle ore cinque della mattina: il re non era ancora morto. È possibile, ed anche probabile, che questo 21 maggio sia il suo ultimo giorno. È tutto disposto in modo che la nuova non agiti le moltitudini. Già, ieri sera, il prefetto di polizia, in persona, passeggiava, seguito dal suo segretario generale, per la via Toledo, affollata di birri e di agenti. I capannelli si scostavano o si scioglievano al suo comparire. Egli poi affacciavasi, segnatamente sul limitare delle farmacie sospette. (Le farmacie in Napoli sono per mò di dire, uffici per le novità politiche; vi si preparano e spacciano altrettante notizie quanti medicamenti).

Il signor Governa mostravasi dunque alla porta delle farmacie crollando il capo con un' aria di minaccia. Lo guardavano, sorridevano, e cambiavano argomento. I teatri erano chiusi, e i passeggianti innumerevoli.

*22 Maggio*

Ho chiacchierato poco fa con uno dei medici chiamati a consulto presso il reale malato. Il re non passerà la giornata; il nuovo regno incomincerà fino da oggi. Cotesto medico mi ha detto che la morte del re è un suicidio: Egli ha voluto governare la sua malattia, come governava il suo popolo. Coteste strano dispotismo era già stato osservato nei giorni estremi della sua sorella, la principessa Amelia, moglie dell'infante Don Sebastiano. Allora, come oggi, come sempre, egli non volle ascoltare nessuno. Trattò la facoltà medica come trattò già il suo parlamento.

Il re si è ucciso fisicamente, per mostrare ch'era il padrone. Invece di seguire una cura regolare, s'è abbandonato ai ciarlatani; è ricorso ai semplici, al latte delle nutrici; oppure si è dato ai preti, ed ha creduto guarire cuoprendosi del mantello di S. Luigi.

Nelle sue crisi violenti egli stringevasi al cuore le reliquie di San Gennaro. Adesso egli si sente morire e la sua coscienza freme.

La notte scorsa, vedendo entrare i suoi medici, chiamati improvvisamente, egli sollevò le braccia al cielo gridando: *Hanno vinto la causa!* Parlava del suo popolo.

Comprendete voi coteste grido d'angoscia? Dunque ci sentiva che la sua morte era la liberazione del suo paese. — Jeri diceva a suo figlio, presente tutta la corte: «Non governare troppo rigorosamente: questo tempo non lo permette.» Così egli condannava tutto il suo regno. Ma supplicava il principe di ascoltare e d'onorare Maria Teresa; lo che significava rispettare ed ascoltare l'Austria. Ecco l'ultimo voto di Ferdinando.

2 ore

Ferdinando H è morto; Francesco II è re delle due Sicilie.

## II.

## FRANCESCO II.

*Esaltazione di Francesco II — Amnistia — Sedizione dei Reggimenti Svizzeri — Circolare del Sig. Filangieri.—Gli Attendibili— Dispaccio del Sig. Elliot a Lord John Russell — Sig. Ajossa: Aneddoti — Ladri, e Briganti. — Prigioni di S. Maria Apparente — Nuovi provvedimenti di rigore — Lavori Pubblici — Sempre la Corruzione— La Camarilla — Processo Compagna — Altri dispacci del Sig. Elliot — Lettera di Garibaldi.*

25 Maggio

Primo disinganno. Ecco l'Atto Sovrano del nuovo re, affisso stamane per tutte le strade di Napoli:

«Francesco II. ecc. ecc.

«Per l'infausto evento della morte del nostro Augusto e Amatissimo padre Ferdinando II, Dio ci chiama ad occupare il trono dei nostri Augusti Antenati.

Adorando profondamente i suoi impenetrabili giudizi, noi ci affidiamo con saldo animo alla sua misericordia, implorandola perché ci accordi un ajuto speciale, una costante assistenza onde adempire i nuovi doveri ch'egli c'impone, molto più gravi e difficili perché succediamo a un grande e pio monarca, del quale non si celebreranno mai abbastanza le eroiche virtù, e i meriti sublimi.

«Aiutato dalla protezione dell'Onnipotente noi potremo star saldo, e pronunziare il rispetto dovuto alla nostra religione, l'osservanza delle leggi, la retta ed imparziale amministrazione della giustizia, la prosperità dello stato; perché così, secondo gli ordini della Provvidenza, il bene dei nostri felici sudditi è assicurato.

«E volendo che l'andamento dei pubblici affari non soffra indugi,

«Abbiamo risoluto di decretare che tutte le autorità del regno delle Due Sicilie rimangano nelle loro funzioni.

«Caserta 22 Maggio 1859

«Firmato Francesco II»

Giova assai confrontare questo atto con quello del defunto re, dato il dì del suo avvenimento al trono, l'8 Novembre 1830.

«Ferdinando II, per la Grazia di Dio ecc. ecc..

«Dio avendoci chiamato ad occupare il trono dei nostri Augusti Antenati, in conseguenza della morte del nostro amatissimo padre, di gloriosa memoria,— mentre il cuor nostro è profondamente addolorato per questa perdita irreparabile, sentiamo l'enorme carico che il supremo dispensatore dei regni ha voluto imporci. Siamo persuaso che nell'investirci della sua Autorità Dio non ha voluto, ch'essa rimanesse inutile nelle nostre mani, né che noi ne facessimo mal uso. Egli vuole che il nostro regno sia regno di giustiziagli vigilanza e di sapienza, e che noi adempiamo i doveri che la Previdenza c'impone.

«Intimamente convinto dei disegni di Dio su noi, faremo tutti i nostri sforzi per *cicatrizzare le piaghe, che, da qualche anno affliggono questo regno.*

«E primieramente, essendo convinto che la nostra santa religione cattolica è la sorgente principale della felicità dei regni e dei popoli, prima e principal cura nostra sarà la protezione e il mantenimento della medesima nei nostri Stati, adottando tutti i mezzi che sono in nostra mano per fare osservare i suoi divini precetti. Noi fidiamo nei vescovi, perché secondino col loro zelo le nostre giuste prevenzioni.

«In secondo luogo, noi volgeremo la nostra ardemte sollecitudine verso una amministrazione imparziale della giustizia. Vogliamo che i nostri tribunali sieno altrettanti santuarii non mai profanati da mene, da protezioni ingiuste, né da riguardo od interesse umano.

«Finalmente anche la finanza reclama la nostra particolare attenzione. Noi non ignoriamo come in cotesta parte sienvi mali profondi che voglionsi guarire e che il nostro popolo aspetta da noi qualche sollievo ai carichi che cagionarono i torbidi passati. Noi speriamo, coll'ajuto e coll'assistenza di Dio, soddisfare a questi due oggetti tanto preziosi pel nostro cuore paterno, e siamo pronti a qualunque sacrificio onde raggiungere cotesto intento.

«Quanto alla nostra armata, che è da molti anni precipuo oggetto delle nostre cure, riconosciamo ch'essa si è resa degna della nostra stima, e speriamo che come essa ci darò, in tutte le occasioni, le consuete prove della sua fedeltà inviolabile, così non lascerà mai che si oscuri lo splendore delle sue bandiere.»

Intanto, gli ottimisti fanno questo raziocinio: poiché Ferdinando, che aveva promesso tanto, poi così poco mantenne, Francesco, che non promette nulla, farà forse qualche cosa.

*17 Giugno*

Francesco II non ha ancora fatto nulla Sottomesso ciecamente agli ultimi consigli del re moribondo, e non avendo mostrato finora che un sentimento profondo, vogliam dire, l'amore filiale, Francesco s'è piegato sotto l'autorità della regina vedova, Maria Teresa e del Sig. Troya, ultimo ministro di Ferdinando. Il Sig. Troya è uomo pieno di fede nella divina Provvidenza. Per lui, in politica Inasta pregare.

Disgraziatamente, l'opinione in Napoli si commuove. Alla nuova della vittoria di Magenta, in una dimostrazione fatta da oltre duemila Napoletani, si è acclamato alla Francia e all'Italia, sotto i balconi illuminati dei Sigg. Soulange - Bodin console Francese e Fasciotti console di Sardegna. Questa dimostrazione fu dispersa a colpi di bajonetta; ma fè gran paura al re; e però, mandato il Sig. Troya a pregare altrove, nominò Filangieri primo ministro.

Intanto che aspettiamo le innumerevoli riforme e concessioni, che ci promette il nuovo ministero, abbiamo un'amnistia, e quale amnistia! Udite e giudicate.

Vi sono tre decreti. Il primo non concerne che i delitti comuni; il secondo rende i diritti civili ai sospetti; ma si guarda bene dal lacerare le liste in cui erano iscritti; quegli infelici rimangon pertanto sotto la vigilanza della polizia.

Ecco finalmente il principale decreto concernente i delitti politici. Riferisco il testo medesimo, e vi prego considerare questo articolo ufficiale.

«Sono graziati della pena che resta loro a subire i condannati ai ferri, alla reclusione, alla relegazione, ed alla prigionia pel delitti politici commessi nel 1848 e 1849, condannati non compresi ne' decreti del 27 Dicembre 1858, e 18 marzo 1859, secondo le liste esistenti al ministero di grazia e giustizia.»

Ecco il decreto citato parola per parola. Ecco ora quello che significa.

Esso esclude primieramente tutti quelli che si sono occupati di politica dopo il 1829. Quindi è che le vittime dell'affare di Mignogna, di Pisacane e di Milano (di questi non è neppure stato fatto ancora il processo) rimangono nelle isole e nelle carceri.

Il decreto non parla dei detenuti per semplice provvedimento di polizia.

Così, i quaranta infelici che sono a Santa Maria Apparente (alcuni da tre, cinque e sette anni); i quaranta altri che aspettano il loro processo alla Vicaria, ed allo Spedale di San Francesco; le centinaja e forse le migliaja d'altri che sono sostenuti, senza giudizio, nelle provincie o nelle isole, non sono compresi in questa amnistia, e fa d'uopo d'un altro ordine del re perché sieno liberati, o almeno giudicati.

Il decreto non fa grazia che ai condannati per la loro condotta politica nel 1848-49. Ora il maggior numero di quei condannati sono da dieci anni o in fuga, o in esilio. Di questi non fa parola il decreto che limita le sue grazie ad un certo ordine di pene (ferri, carcere, relegazione, reclusione). I fuggiti, condannati in generale come contumaci (ed alcuni a morte) sono egualmente esclusi dall'amnistia; deriva da ciò che la migrazione napolitana, composta dei migliori cittadini del regno, nulla guadagnerà nell'esaltazione del nuovo re. il generale Ulloa, Scialoja, Mancini, d'Avala, Imhriani, Tommasi, Pisanelli, Conforti, Leopardi, Spaventa, Amari, Giudici, Petruccelli, La Farina., Saliceti, Ferrara,, Cosenz, de Meis, Dragonetti (cito a caso e non incontro che nomi illustri o onorevoli), continueranno a soffrire sulla terra d'esilio.

Né questo è tutto, il decreto esclude ancora dall'ammnistia coloro che erano stati designati nelle grazie del defunto re. Vi sovviene di quelle grazie, e come esse commutavano illegalmente in deportazione (pena che non esiste nei codici napoletani) i gastighi inflitti a Poerio, a Settembrini, ed ai loro centoventi compagni di sventura. Esse li traevano dai bagni per mandarli a morir in America. Sessanta di quegli infelici, già partiti, hanno legalizzato la loro situazione e commutato da loro stessi, sbarcando in Irlanda, la loro deportazione illegale in esilio eterno. Il decreto non arreca alcun mutamento alla loro sorte. Gli altri sessanta, che non sono ancora partiti, forse partiranno: ma la loro grazia, se puossi veramente chiamarla così, è già decretata da sei mesi, e non saranno debitori del loro esilio, doloroso favore, alla generosità del nuovo principe.

Così i condannati recenti, i proscritti, i fuggiaschi, i carcerati già graziati dal re Ferdinando, i detenuti per provvedimento di polizia ecc. sono esclusi dalle grazie contenute nel decreto di ieri. Ora gli altri condannati (alla carcere. alla relegazione, alla reclusione ecc.) essendo già stati liberati, o perché hanno fatto atto di sottomissione, o perché, dopo dieci anni, le loro pene debbono essere spirate,

deriva manifestamente da tutto questo (e non so se se ne debba ridere, o piangere) *che nessuno dei condannati politici è compreso in quest'ammnistia* (1).

Oggi ho da raccontarvi una orribile storia: la sedizione dei soldati svizzeri. Ve la dico in due parole.

V'è noto come la libera Elvezia, adontandosi della parte strana che facevano i suoi cittadini presso gli stranieri, segnatamente a Roma ed a Napoli, avesse dichiarato che quei mercenarii sarebbero quindi innanzi volontari arruolati di proprio moto, e non più un tributo d'uomini pagato annualmente in virtù di vergognose capitolazioni. L'ultima di queste capitolazioni, già rotta di fatto, spirava legalmente il 15 giugno o il 15 Luglio, ed il governo annunciava avere provveduto affinché il nome di truppe svizzere, le insegne del cantoni, e la croce federale si ritirassero ai mercenarii che rimanevano a Napoli.

Se non che la situazione di cotesti mercenarii era equivoca. Quando la Svizzera, nel 1849, eseguendo le nuove leggi federali

(1) Il fatto ha confermato le mie deduzioni; cotesta famosa amnistia non ha liberato, di fatto, che un piccolissimo numero di detenuti oscuri, e già prossimi, al termine della loro pena. Erano popolani dimenticali da dieci anni nei bagni e carceri lontane: li credevano morti.

avea cessati i suoi impegni col re Ferdinando, quel monarca aveva risposto ch'egli manterrebbe i suoi, e che, malgrado la Confederazione, egli continuerebbe a tenere ed arruolare Svizzeri al suo servizio. Infatti, gli arruolamenti continuarono nei cantoni o ai confini; anzi invece di diminuire, crebbero giornalmente, essendochè il governo di Napoli andasse a cercare i suoi Svizzeri in Austria quando l'Elvezia non gliene dava quanti ne voleva.

Cotesti sciagurati s'ingaggiavano pertanto, malgrado la legge del loro paese, sulla fede di trattati aboliti di fatto ed alle condizioni guarentite da quei trattati che non esistevano più: una di quelle condizioni era appunto il nome e le insegne di truppe svizzere che la Confederazione testé ritirò loro. Cosa incredibile! venendo a Napoli essi si mettevano in insurrezione contro la loro patria, la compromettevamo nell'opinione; eppure le erano divoti. Non ricusavano di prestar la mano alle violenza del potere, per soffocare la libertà della nazione, ma a patto però di farlo. sotto la bandiera del loro paese libero.

Epperò, quando, l'altro giorno, tolsero loro le loro insegne, e la loro bandiera per imporre loro quella di Napoli, essi insorsero in massa e risposero a fucilate.

La ribellione incominciò mercoledì nelle caserme. I soldati del quarto Reggimento non vollero salutare la nuova bandiera. La sera e la domane fuvvi qualche fucilata scambiata fra gli Svizzeri. Perché, convien dirlo, dalla guerra in poi, la divisione s'era messa nelle loro file. L'ingresso in quel reggimento d'un numero piuttosto grosso di Tirolesi aveva aumentato ancora la confusione, tanto che ieri l'altro, a sera, a proposito di Francia e d'Austria, di Barbari e di Tedeschi, e pel fatto delle bandiere tolte, sciabolate e fucilate insanguinavano già le caserme e le vie.

Giunta finalmente al colmo l'irritazione un certo numero di soldati svizzeri, usciti con armi e bagaglio dal castello del Carmine, corsero ai quartieri dei SS. Apostoli. e di Santo Potito, ove, non senza qualche fucilata, essi reclutarono qualche rinforzo. Dopo ciò si recarono davanti ai cancelli del palazzo di Capodimonte urlando: *Viva il re! Viva la Svizzera!* Il re mandò a chiedere quel che volessero. E quelli tutti a una voce gridarono: «Ci si rendano le nostre bandiere, o ci lascino partire.»

Il re ordinò loro d'andare a passare la notte al Campo di Marte, e promise che la domane avrebbe risposto.

I soldati andarono dunque a pernottare al Campo di Marte, non senza commettere (io non li difendo) deplorabili eccessi. Spogliarono le botteghe e le taverne e uccisero anche un tavernaro.

La domane, al mattino, uno dei loro antichi colonnelli (oggi generale) andò a impor loro deponessero le armi; e siccome negarono, scoprironsi due cannoni che nella notte erano stati posti in batteria, e il Campo di Marte si cuoprì di truppe appostate in tutte le strade vicine; e, cosa orribile a vedersi, quei soldati erano svizzeri: il terzo battaglione dei cacciatori, ed una parte del quarto reggimento. Uno Svizzero comandò il fuoco; cannoni svizzeri scagliarono due o quattro bordate di metraglia; baionette svizzere finirono o sottomisero gli scampati alla strage. Cotesto fu un mostruoso fratricidio.

I rapporti i più moderati accusano una sessantina di feriti e venticinque morti. Un numero di rivoltosi sfuggiti alla strage hanno preso la via di Noma: ma verranno probabilmente arrestati nella loro fuga, dacché le truppe gl'inseguono dappertutto. Un centinaio di prigionieri aspettano d'esser fucilati. Tali sono le prime notizie di quella sommossa; singolare cosa vedere a Napoli gli Svizzeri essere i primi a incominciare l'attacco.

Ma la faccenda non è finita: gli uccisi o i prigionieri sono una frazione soltanto dei malcontenti. Gli Svizzeri in questo momento son tutti rinchiusi e guardati; dicono che la rabbia gli ha resi pazzi. Il re ha avuto paura ed ha lasciato Capodimonte, perché i ribelli avrebbero potuto impadronirsi di lui se l'avessero voluto. Si dice che ieri sera partì per andare a rinchiudersi in Gaeta – ma se ne dicon tante!...

*9 Luglio, un ora*

Spaventato dall'aspetto sempre più minaccioso delle cose, il re ha testò ordinato che sieno rimandati a casa loro tutti quegli Svizzeri che non vorranno giurar fedeltà alla bandiera napoletana. Essi partono in folla gridando che ritorneranno fra qualche mese con Garibaldi (1): Iddio lo voglia!

(1) Gli Svizzeri partivano pertanto a brigatelle; non ne sono rimasti nel paese che qualche centinaio, incorporati più tardi nei nuovi battaglioni di carabinieri leggieri. Quelli che trovavansi nelle carceri non sono stati liberati senza qualche difficoltà. Ve n'erano con tuttociò degli innocenti: quattro, fra gli altri, rei soltanto di schiettezza e di lealtà. È si erano presentati senz'armi ai loro capi, per dichiarare ch'essi non volevano unirsi agl'insorti, ma chiedevano licenza di tornarsene in Svizzera. L'oratore fu mandato in galera per otto anni e i suoi compagni per quattro: nel tempo che gl'insorti del Campo di Marte erano già partiti.

Se mi sono alquanto esteso su questo fatto, non ve ne meravigliate. Oltre la gravità e la singolarità del loro stato a Napoli, v'ha una quistione seria, internazionale, che ferveva intorno ad essi. Fuvvi un tempo in cui la libera Elvezia si stimava onorata quando pagava ai sovrani un tributo d'uomini, e il leone di Tordwalsen, che rammentava l'eroismo dei montanari contro la rivoluzione, e per la monarchia francese, non era meno glorioso per la Svizzera dell'ossario di Stanz, o della cappella di Guglielmo Tell.

Ora poi. le razze hanno progredito; le guerre sono considerate come flagelli anche da coloro stessi che le promuovono; ora vi hanno quistioni di moralità nazionale repute di maggior momento delle virtù militari dalla coscienza del secolo in cui viviamo. Ciò che stima vasi un tempo siccome un onore, oggi si sprezza come una vergogna.

Ecco il numero ufficiale delle vidimo del Campo di Marte: vi raccolsero 70 uomini, dei quali 33 erano già morti. Degli altri 37, ne sopravvissero solamente 21.

Fortunatamente cotesto sangue sparso non è stato inutile. Non solamente i corpi svizzeri sono stati licenziati, ma hanno ottenuto gli onori *della guerra*, vale a dire gratificazioni, o pensioni di ritiro. Essi hanno dovuto questo favore, o direm meglio questa giustizia. alla condotta coraggiosa dell'inviato della Confederazione il Signor Maggiore Latour.

Noi assistiamo all'ultima rottura di quei mercati disonorevoli che si stipulavano una volta senza veruno scrupolo. Noma e Napoli, le due città le più retrograde dell'Europa, sono le sole ove sussistono ancora quei pretoriani somministrati da un paese libero; ne va privo d'interesse storico il seguire, nei suoi dolorosi particolari, l'abolizione definitiva d'un abuso così a lungo tollerato.

E il fatto è reso anche più singolare dalle conseguenze terribili che ne devono derivare. La dissoluzione degli Svizzeri trascinerà presto o tardi la dissoluzione della monarchia. Predizione immatura forse; — notiamola ciò non pertanto e lasciamo venire gli eventi.

*30 Luglio*

Vittoria! Un decreto è testé comparso, o piuttosto una circolare: la prima comunicataci dal Sig. Filangeri dopo la sua installazione. Ve Io aveva pur detto che quel ministro preparava qualche cosa nel silenzio del gabinetto, e che quando meno ce l'aspettassimo si vedrebbe venire alla luce qualche innovazione coraggiosamente promulgata. Finalmente per grazia di Dio, e forse anche per grazia dell'Inghilterra,

che ha in questo momento tutta una squadra nella nostra rada con una nave ammiraglia, *il Marlborough* (vassene forse in guerra, come dice la canzone?) le riforme da sì gran tempo aspettate sono state testé annunziate; ormai non è più una voce, è un fatto ufficiale.

Di che si tratta? di costituzione senza dubbio? non ancora; non precipitiamo niente. I Napoletani non vogliono costituzione; lo leggerete in tutti i fogli sanfedisti: a dir molto, essi sperano lo statuto di Bajona, promesso in altri tempi da Giuseppe Bonaparte, e consigliato, dicono, da Ferdinando *in* punto di morte: un parlamento composto di cento membri, venti militari, venti ecclesiastici, venti legali, venti notabili, venti deputati eletti da elettori eletti essi pure, ma dal governo, tutti con voce consultiva, non deliberativa. Ecco tutto quello che i Napoletani sperano; ma sono essi abbastanza maturi per coteste franchigie? Il potere non lo crede; e però ha promosso nelle provincie delle petizioni contro la Confederazione italiana, e contro lo statuto che non si vuol concedere. In che dunque consistono le riforme? Nel congedo forse degli Svizzeri, che è oggimai risoluto?

No, certo, poiché ne arruolano sempre, ed a Torre Annunciata si preparano vasti quartieri per riceverli. E vero, che questa volta essi vengono di Baviera, ma ritengono malgrado ciò il loro nome di truppe elvetiche, la croce federale e le insegne dei Cantoni. Dunque la circolare non si riferisce ad essi; e quelli che sono caduti sotto la metraglia non hanno neppure avuto la gloria di lavare le loro bandiere nel loro sangue.

La circolare si riferisce dunque ai detenuti politici? Neppure; essa ordina veramente di rendere più salubri le carceri; ma non parla di vuotarle. Santa Maria Apparente ha testò rilasciato la metà dei suoi detenuti; il fatto è vero; ma quegl'infelici, che erano costì, alcuni da sette anni, per semplice provvedimento di polizia, e che aspettavano s'iniziasse il loro processo, sono stati relegati senza giudizio nell'isola di Capri; il che equivale ad una deportazione preventiva, e indeterminata.

Dunque coteste riforme hanno in mira l'amministrazione, la polizia? Non ancora; il sig. Filangeri non ha tanta fretta. Non ha ancora acquistata tanta autorità da potere destituire l'intendente, suo nemico personale.

Del resto, per appurare l'amministrazione, bisognerebbe gittare a un colpo nella miseria più di centomila persone; trent'anni di regno hanno corrotto tutt'una generazione. Il furto è diventato un diritto e quasi una guarentigia dell'ordine sociale; esso è il premio dei fedeli, il loro privilegio, il loro pane quotidiano. Non potrebbero gastigarlo senza ingratitudine, né prevenirlo senza aumentare i salarii, e crescere le imposizioni, poiché bisognerebbe pagare quel mezzo milione d'impiegati che si pagano da se. Tutta cotesta prosperità fittizia dello Stato, e delle suo finanze non si sostiene che con un sistema tollerante di concessioni scambievoli. Per porre un argine a tutto ciò, converrebbe.... Ma, mi fermo; forse ho già detto troppo.

Quali sono dunque le riforme decretate dal sig. Filangieri nel primo atto pubblico e riconosciuto come proprio, ch'egli abbia disteso da se, e firmato solo? Ora ve lo dirò in Ire parole; non invento nulla, e non rido; lo rilevo dal *Giornale ufficiale* di ieri l'altro.

Avranno luogo visite di magistrati e di pubblici impiegati nelle provincie; si erigeranno dei fari sul litorale. Le carceri saranno imbiancate di nuovo, e provvedute di cappelle. Non si stenderà più la biancheria lungo Mergellina nelle ore del passeggio.

Finalmente (e questo è firmato del presidente dei ministri e probabilmente deciso in pieno consiglio di stato; traduco letteralmente per non essere accusato di stolte facezie):

«I direttori dei reali ministeri dell'interno e della polizia generale debbono intendersi onde provvedere efficacemente alla nettezza di questa città, evitando particolarmente fra le numerose sconcezze, *quella inondazione serotina*, in prossimità del real teatro San Carlo, collocando in luoghi opportuni delle vasche, che dovranno nettarsi ogni mattina, e, se occorre, anche varie volte al giorno.»

6 Agosto

Ecco ora un passo d'un atto ufficiale, ch'io raccomando alla vostra attenzione, quivi vedrete come sono interpretate ed eseguite le leggi nuove in questo felice paese. Ho spesso parlato degli *attendibili* (sospetti), sorta di lebbrosi confinati nei loro villaggi, e nelle loro case, spiati da tutti i bracci della polizia, privi del diritto di chiedere verun. diploma, e pertanto d'esercitare veruna professione liberale, — e arrestati, carcerati, liberati senza motivo, per un semplice sospetto, per provvedimento di pubblica sicurezza.

Vi ho poi detto come vi fossero nel regno circa trecentomila sospetti.

Ora il giovane re, in un momento di tenerezza, ha reso i loro diritti civili a cotesti *attendibili*. I giornali hanno magnificato cotesto atto di clemenza, e migliaia di liberali, nelle provincie, hanno voluto approfittare del buon volere del re. Disgraziatamente, trasmettendo agl'intendenti l'atto reale, il ministero ha stimato prudente consiglio farvi la giunta d'una circolare *segretissima*, della quale ho testé avuto copia, e ch'io sottopongo alle vostre considerazioni.

«Signore, se la clemenza sovrana, con un decreto reale del 16 corrente, ha voluto sopprimere l'ingombro delle liste troppo numerose d'*attendibili*, ed estendere la sua benefica mano sopra un gran numero dei suoi sudditi, ciò non fa sì che non si debba vigilar sempre onde prevenire le mene dei malvagi. Egli è dunque necessario tener sempre d'occhio gli uomini pericolosi, sieno pure stati o no descritti nelle liste degli *attendibili*. E voi sotto la vostra più stretta responsabilità siete in obbligo d'avvertire immediatamente l'intendenza delle carte di via date, a cotesti uomini, sì per Napoli, sì per le altre provincie del regno, precisando il luogo del loro destino; e così quando essi rientreranno nel loro paese,

bisognerà farne egualmente rapporto immediato. Ogni prescrizione di vigilanza relativamente agli individui che non sono da confondersi coi compromessi nelle liste politiche degli *attendibili* pei fatti del 1848 e 1849, rimangono pienamente in vigore. Comprenderete con quale sagacità e delicatezza e con quanta segretezza dovrete condurvi in tali circostanze; e vivo sicuro che risponderete alla fiducia onde ha voluto onorarvi la munificenza del vostro Augusto Sovrano. Vi rammento che la vostra responsabilità è grave per questo importantissimo ramo del servizio; compiacetevi d'accusare la presente.»

*1 Settembre*

Un'altra circolare *segretissima* sugli *attendibili* fu diretta agl'intendenti, nella quale si prescriveva l'osservanza delle più minute cautele e la vigilanza la più instancabile, sempre relativamente ai sospetti in politica, che chiedessero trasferirsi da un luogo ad un altro, o chiedessero licenze e certificati per l'esercizio di qualche professione, o di pubblici impieghi; e rammentavasi, inoltre, come fossero e rimanessero

in vigore tutti i provvedimenti di polizia contro chiunque fosse compromesso per parole o fatti posteriori a 1848 e 1849, come pei compromessi nel 1848 e 1849.

Avvertite che il Casella, ministro di polizia, è un uomo onesto, e ch'egli non distese cotesta circolare. Gliela presentarono bell'e fatta e gliela fecero firmare per forza.

*Sig. Elliot a Lord John Russell.*  
*Napoli 2 Ottobre 1859*

Ho profittato dell'udienza che mi è stata accordata dal re per insistere seriamente presso Sua Maestà, sui pericoli risultanti dal modo ond'è attualmente amministrato il paese.

«Ho fletto, che siccome, io era convinto della grande difficoltà d'accertarsi del vero stato delle cose, specialmente pei re, ai quali si tème dire francamente verità dispiacevoli, così mi sentiva il coraggio di fare conoscere a Sua Maestà i pericoli che potevano nascere dal sistema nel quale il governo sembrava deciso di rimanere. Gli ho detto che i recenti arresti a Napoli hanno prodotto un sentimento di timore generale, non disgiunto da irritazione molto profonda,

e quantunque Sua Maestà dicesse non parergli che lo stato interno del paese fosse così pericoloso come il pubblico lo giudicava, le ho fatto osservare come fosse naturale pel pubblico il credere che null'altro fuorché il sentimento d'un pericolo imminente potesse avere consigliato, e potesse giustificare i numerosi arresti fatti in Napoli, a Palermo ed a Messina.

«Ho detto aver io saputo che alcuni dei suoi ministri continuavano a sostenere che non esisteva malcontento generale nel paese, e che la inquietudine era mantenuta dalla agitazione d'uno scarso numero di spirrti turbolenti. Ho però pregato il re di non lasciarsi illudere da assicurazioni di tal fatta, perché m'era impossibile dubitare, consultando i rapporti che io aveva ricevuto da ogni parte, che il malcontento non fosse così universale e profondo che provvedimenti di conciliazione, o di repressione non fossero divenuti necessArt.

«Io gli ho rappresentato che i primi provvedimenti potevano essere tuttavia efficaci,' e che le concessioni fatte alle domande moderate del paese potrebbero ricondurre la tranquillità nell'interno e la simpatia degli stranieri; mentre che se essa era risoluta a comprimere i sentimenti dominanti

con atti di rigore e di violenza, Sua Maestà dovrebbe calcolare la forza di cui essa disponeva, e ponderare pacatamente il rischio cui si esponeva, prima d'adottare una politica, che, so fallisse, condurrebbe: certamente risultamenti dei quali era impossibile prevedere la importanza, e potrebbe privarla d'ogni speranza di ajuto o di simpatia dal lato degli stranieri. «Ho anche detto che se quelli che erano stati arrestati (1), potessero venir convinti di trama contro il trono di Sua Maestà, l'irritazione che esisteva adesso contro il suo governo cesserebbe tosto, e che, pertanto, la sola politica che pareva adesso potersi seguire con frutto era il sottoporli subito a un giudizio. Ho aggiunto che se si potesse provare la loro reità, la loro condanna sarebbe accolta come una giustificazione del loro arresto; che se fossero assoluti verrebbero tosto liberati, e che nell'un caso, o nell'altro, si stimerebbe sempre che il governo avesse agito nella convinzione della loro reità;

(1) La polizia di Napoli aveva fatto arrestare tutto ad un tratto, senza alcuna ragione, o pretesto palese, la prima nobiltà di Napoli: il principe Torcila, il marchese Bella, il marchese d'Afflitto, i baroni Genovese, Giordano ecc. senza dire gli uomini eminenti noi foro, o nelle lettere: il signor Ferrigno, de Filippi, Perez, Capecelatro ecc.

ma che, da un altro lato, se coteste persone non si sottoponevano a un giudizio, Sua Maestà non dovrebbe meravigliarsi se il pubblico considerasse gli arresti, che hanno avuto luogo, siccome atti puramente arbitrarii, diretti non già contro dei cospiratori, ma contro delle opinioni.

«Ho pur detto che il significato estremo annesso alla parola *rivoluzionario*, da alcuni ministri di Sua Maestà, aveva suscitato delle inquietudini nell'animo mio, ed ho lasciato a Sua Maestà il pensiero di giudicare se fosse o giusto ed equo di considerare come cospiratori uomini che pensavano avere il diritto) di ricercare fra loro i mezzi più atti a ricondurre la costituzione, che era loro stata solennemente guarentita, che non era stata mai formalmente revocata, e che, a rigore, poteva ancora considerarsi siccome la legge del paese.

Ho finito pregando Sua Maestà di credere che mi doleva assai di trattare quistioni che la dovevano affliggere, e che non mi ci sarei indotto se non fosse stata la convinzione dell'interesse che prendeva la regina e il suo governo nel ben essere del regno e nella prosperità di Sua Maestà Napoletana e della sua dinastia. Ho dichiarato che, vedendo Sua Maestà sul pendio di un abisso, secondo il mio concetto,

non voleva dovermi rimproverare d'aver trascurato di avvertirla sui pericoli verso i quali la spingevano i suggerimenti di ciechi consiglieri.

«Sua Maestà non si mostrò offesa delle mie parole, e si dichiarò pienamente soddisfatta della benevolenza del governo di Sua Maestà la regina.

«Spero che vossignoria mi approverà d'essermi espresso tanto liberamente col re; ma sebbene Sua Maestà sia continuamente circondata da consiglieri di poca mente e ipocriti, che la conducono in rovina, ed io non possa confidarmi d'aver fatto molta impressione coi miei consigli, credo, ciò non pertanto, aver ben servito i desiderii della regina adoprandomi a tutto potere per impedire che il re perseveri in un sistema, che, probabilissimamente, farà nascere delle complicazioni di cui nessuno può prevedere lo scioglimento.»

*6 Dicembre*

Gli arresti rammentati dal Sig. Elliot nella sua lettera a Lord Russell sono l'opera di Ajossa, l'uno degli uomini più violenti, tirati, ed aspri del regno.

Di statura egli supera tutti gli altri impiegati, e quando firma un atto qualunque, scrive il suo nome *Luigi*, con due *g* del resto galante assai e probò.

Fu già intendente di Salerno e si distinse molto nell'epoca del famoso processo intorno all'affare del *CagliArt*. E siccome egli mostravasi brutale e pesante, ma giusto, fu chiamato da Francesco II alla direzione dei lavori pubblici. Ma siccome cotesto ufficio, che, in questo paese, è più nominale che effettivo, non gli bastava, agognò la polizia, e per ottenerla inventò quella famosa cospirazione, e provocò quei famosi arresti onde tanto commossero la diplomazia. Il Sig. Casella, ministro della polizia e galantuomo, non volle cooperare in coteste violenze, e fu pertanto allontanato improvvisamente dal gabinetto; l'Ajossa allora prese il suo posto. Ma poiché le violenze erano spiacciate alla diplomazia, ne riversarono la colpa sul Sig. Governa, direttore della polizia, il quale invece aveale sconsigliate.

Ecco frattanto, sulla amministrazione dell'Ajossa, un bel numero di aneddoti:

È stato arrestato un librajo perché aveva nel suo negozio un libro di Gioberti: un *trattato d'estetica!* Uno studente è stato arrestato perché leggeva

la *Scienza della legislazione* del famoso Filangieri padre del generalo, che è adesso primo ministro. Notate bene che questo libro è il principale titolo di gloria della famiglia, e che senza di lui, il figlio del grand'uomo non sarebbe certamente in quel seggio.

— Il secondo fatto, che ho promesso di raccontarvi, è la morte di Trevisani che era stato il capo, o per lo meno il savio dell'opposizione moderata. Allievo, ed amico dello storico Carlo Troya, e difensore di quel guelfismo pieno di illusioni, che, prima del 1848, aveva sognato la risurrezione dell'Italia per opera del papa, il Sig. Trevisani, si era mostrato, quest'anno, affatto ostile alle idee antidinastiche o dei partiti francese e piemontese, e si era limitato, mentre ferveva la guerra, che favoriva le speranze le più avventate, a esprimere dei voti più timidi in favore d'una monarchia costituzionale sotto lo scettro dei Borboni. A Napoli la moderazione è punita più severamente della violenza, e forse perché è più pericolosa. Dopo la pace il Sig. Trevisani fu arrestato e relegato a Avellino, malgrado le sue preghiere, dacché sapesse come l'aria di quella città gli fosse fatale. Infatti, egli vi prese le febbri, e testé ne moriva. Costui era un liberale alla foggia inglese e un galantuomo.

— Il terzo fatto è l'arresto d'Antonio Ranieri, l'autore di *Ginevra* e d'una *Storia d'Italia*, romanziere elegante, filantropo coraggioso, storico convinto, prosatore sommo. Deluso in tutte le sue speranze, il Sig. Ranieri viveva da oltre venti anni estraneo alla politica; non aveva neppur preso parte al moto del 1848. Quest'anno ancora, perdurante la guerra, egli si era tenuto in disparte, credendosi al sicuro dalle persecuzioni nel suo ritiro studioso. Ei s'ingannava. Una medaglia era stata o dev'esser conziata in Firenze in onore del Sig. Vieusseux, uno dei più meritevoli tra gli amici dell'Italia. Cotesta medaglia non era un omaggio politico; ma sì un ringraziamento esclusivamente letterario. al fondatore dell'*Archivio Storico*, riviste storiche ed archeologiche. Il Sig. Ranieri scrisse il suo nome sulla lista dei sottoscrittori e degli ammiratori del Sig. Vieusseux, suo amico da trent'anni. Una lettera di ringraziamento giunta da Firenze, fu intercetta alla posta di Napoli, e diè motivo all'arresto d'Antonio Ranieri. L'egregio scrittore venne in breve rilasciato la mercé di potenti protezioni; ma il fatto sta come ve Iodico.

— Quarto fatto: Hanno fatto chiudere la stamperia del Sig. Bruto Fabbricatore perché il fratello di questo, il Sig. Aristide Fabbricatore, è sospettato d'aver dato mano alla pubblicazione di un giornale clandestino: *il*

*piccolo Corriere di Napoli*. Avvisato, Aristide rifuggì a Firenze: ora il governo si vendica su Bruto, che non potrà riaprire la sua stamperia finché Aristide non si costituirà da se.

— Quinto fatto: narro la sventura d'un mio amico che incontrai ieri in via Toledo. Era molto tempo che non l'avevo veduto; gliene chiesi il perché. L'avevano arrestato e tenuto due o tre mesi in carcere. Poi l'avevano chiamato, e gli avevano detto: al re vi fa grazia — Di qual pena? chiede l'infelice. — Di quella che voi meritate — Per qual delitto? — Voi lo dovete sapere.

Dopo una breve discussione, l'uomo graziato capì che la sua detenzione era la conseguenza di uno sbaglio. L'avevano arrestato nella vece d'un tale che si chiamava come lui.

— Sesto fatto: il re passava, giorni sono, in una via un po' remota, un uomo s'appressò alla carrozza del principe e gittovvi un plico non sigillato. Vuolsi dire, a lode del giovane re, che se egli non governa, egli accorda, almeno, di proprio moto, molte grazie e favori, purché questi non abbiano relazione colla politica. Ora, Francesco II, credendo ricevere qualche nuova petizione, s'affrettò d'aprire l'involto: esso conteneva una graziosa collezione di nastri tricolori.

Tornato al palazzo, il re chiamò immantinenti l'Ajossa, e gli ordinò d'arrestare il colpevole. Il direttore mise tosto mano all'opera, e fece arrestare a caso quattro individui che parvero rassomigliare alla descrizione fattane dal re. Solamente, siccome non conveniva confrontare quegli' infelici col loro augusto accusatore, l'Ajossa ebbe l'ingegnosa idea di farne fare le fotografie per sottoporli, in effigie, all'investigazione del principe. Se non che questi, dopo l'esame, ebbe a dichiarare che nessuna di quelle immagini rassomigliava al demagogo che aveva gittato l'involto. L'Ajossa uscì atterrito dall'udienza, e si affrettò, di lasciare i quattro uomini in carcere. Essi vi sono ancora.

Mi fermo qui, non per mancanza di fatti, ma per non andar troppo per la lunga.

*31 Dicembre*

Adesso è accertato che l'uccisione fallita del Sig. Maniscalco, direttore di polizia a Palermo, non è in verun modo un delitto politico. Il Sig. Maniscalco, l'Ajossa siciliano, aveva molti nemici personali. Sono dieci anni che è in ufficio; egli rimproverano molte violenze. Per non finire mestamente l'anno vi annunzio le liete voci che circolano per l'aria; ci promettono, per dimani, non solamente un grande

ricevimento e baciavano a corte; non solamente una illuminazione al teatro, e in città, ma delle grazie che renderanno la libertà ai detenuti, tra i quali alcuni da sette anni, e per semplice provvedimento di pubblica sicurezza. Ne restavano dieci, relegati nell'isola di Capri; li chiamavano i *decemviri*; essi vi sono tuttora.

V'hanno, inoltre, nelle carceri di Santa Maria Apparente undici uomini rinchiusi senza processo, senza giudizio, da tre anni e più, siccome complici d'Agésilao Milano. Il più colpevole tra costoro si chiama Dramis, ed è un gendarme

— Il suo reato consiste unicamente nell'aver conosciuto il regicida, ed aver detto di lui, in pieno consiglio di guerra: «Egli è un uomo d'onore. Per questa coraggiosa parola Dramis non è stato solamente rinchiuso in una segreta, ma cotesta segreta è stata murata all'intorno onde renderla più angusta e più orribile, lo non invento nulla; l'ho veduto coi miei proprii occhi.

Oltre cotesti pretesi complici del regicida le carceri di Santa Maria Apparente hanno ricevuto in questi giorni nuovi ospiti mandati dall'Ajossa. Pare che cotest'uomo aspiri alla gloria di Giosuè, ci vorrebbe arrestare il sole.

Tra i nuovi ospiti di Santa Maria Apparente si noverano alcuni giovani che erano andati a Ischia per imbarcarsi su d'un brigantino, e così uscir dal regno. dinunziati, gli arrestarono; gli hanno accusati di volersi arruolare nell'armata della lega dell'Italia centrale.

*Gennaio 1860*

Nessuno è stato liberato o graziato.

*14 Gennaio*

Accadono adesso in Napoli, i fatti i più contraddittorii e i più singolari. Da un lato, rigori strani, l'arresto del console Sardo, il Sig. Fasciotti, aggredito e frugato, *per isbaglio* in mezzo di strada da gendarmi, e liberato poi con mille scuse dal Sig. Ajossa; L'arresto del sig. Pandola messo in segreta, e impedito dal veder sua madre; l'arresto del sig. Compagna, sospettato d'aver in casa delle carte, che non vi si rinvennero, e detenuto per questo fatto con un degno ecclesiastico,

che conviveva secolui – ed anche col suo portinajo, un povero dabben uomo. Le provincie sono anche peggio governate; violenze, arresti persecuzioni dovunque.

Accanto poi a questi fatti ch'io attenuo per non essere tacciato d'inverisimiglianza, v' ha una estrema esitazione nel governo, ed un terrore manifesto. L'armata ai confini è rinforzata; gli arruolamenti all'estero si proseguono con uno zelo quasi febbrile; il governo si sfiata a chiamare uomini. Si completa il 13.º battaglione di cacciatori, scemato pel licenziamento degli svizzeri; si formano due battaglioni di carabinieri componendolo di Austriaci e di Bavaresi ai quali fossi un ponte d'oro. Si promette ai colonnelli stranieri il soldo detenenti generali del regno, e il soldo di generali di brigata ai tenenti colonnelli. Gli uomini che s'ingaggiano ricevono cinquanta ducati per ciascheduno; hanno il viaggio pagato da Feldkirch e Bregenz, la promessa di tutti i vantaggi offerti già agli Svizzeri, e il pan bianco negato alla truppa del paese. Si stimolano le leve nel regno, quasi fosse minacciato di nuove conquiste, o volesse farne per conto proprio, o pensasse a rincacciare da se solo quella Italia nuova che scende di giorno in giorno, e minaccia d'invaderlo.

Intanto voghe promesse di riforme, di amnistie, di

miglioramenti, rinnovate di quando ili quando, e diffuse col telegrafo perché l'Europa non s'impazienti. Gli stranieri sono ben trattati, accarezzati anche; la diplomazia inebriata d'incenso; la corte si diverte, il re si fa vedere, e sembra di buon umore.

Tutto è pronto pel congresso, sebbene non ci si creda. Il Sig. Canofari, che sta per tornare a Torino fino alla convocazione dei plenipotenziarii, diceva, l'altro giorno, che credeva non dover andar mai a Parigi. Il ministero, disoccupato, vive alla giornata, e lo Stato deriva senza che alcuno al mondo, in questo abbandono universale, possa presentire dove si va. Intanto i fondi calano, il commercio languisce, l'industria si ferma, le strade ferrate aspettano, i fari non si accendono, i porti non si scavano, le prigioni indugiano ad aprirsi, gli esiliati restano in esilio; il tempo è duro, e il popolo soffre.

*24 Gennajo*

Agitazione in Sicilia; moti a Trani, inquietudini in Basilicata e in Calabria, mali umori nell'armata, cattive disposizioni nel clero, che predica contro Napoleone, e contro Vittorio Emanuele.

Tutti questi sintomi di sfacelo si aggravano. Napoli sente già come non possa difendersi sola, e chiede ajuti all'Austria, la quale interviene fraudolentemente nei suoi affari, siccome Io prova il seguente documento che vi do siccome ufficiale:

*«Ordinanza a tutti i capi delle autorità del circolo e delle preture del Tirolo e del Vorarlberg, all'I. e R. direttore di polizia ed ai potestà d'Innsbruck, Bolzano, Trento, Roveredo concernente il reclutamento di sudditi austriaci per l'armata reale di Napoli.*

«In seguito della domanda della legazione napoletana tendente ad ottenere la permissione di recitare, negli stati imperiali dell'Austria, dei volontarii per l'armata napoletana, gli II. e RR. ministri degli affari esteri, dell'interno e della polizia, e l'I. e R. comandante superiore dell'armata, hanno risoluto d'accordo, conformemente a un dispaccio dell'I, e R. ministero dell'interno, in data 31 Decembre, N. 3,173, di soddisfare a questa domanda sotto le seguenti condizioni:

«È accordato al governo napoletano il diritto di reclutare negli Stati austriaci, come volontarii, gl'individui.

« a Che hanno già soddisfatto personalmente al servizio militare.

« b Che sono stati liberati dal servizio mercé la tassa d'esenzione.

« c Che hanno oltrepassato l'età richiesta pel servizio militare, e che non sono designati per presentarsi ulteriormente:

« d Quelli finalmente che sono stati dichiarati per sempre inabili, se per caso ve ne hanno alcuni capaci in questa categoria.

«II. L'ufficio principale di reclutamento verrà stabilito a Vienna e nelle altre città capitali, segnatamente a Buda, Praga, Lintz, Gratz, Salzburgo. Innsbruck; si potranno creare anche delle agenzie. Il deposito principale per l'imbarco delle reclute è a Trieste.

«III. Il reclutamento si farà copertamente, e si eviterà l'ingombro delle reclute nelle agenzie. Le reclute verranno internate nei luoghi di reclutamento fino alla loro partenza, e mandate a Trieste a drappelletti, e il loro imbarco avrà luogo una volta la settimana; o il più presto che sia possibile.

«IV. È proibito agli ufficiali e sotto ufficiali di reclutamento il portare distinzioni militari; vestiranno pertanto alla borghese. Se sono estranei essi saranno trattati come tutti gli stranieri, che, essendo muniti delle loro carte, soggiornano in Austria.

«I loro nomi e quelli degli agenti di reclutamento, e

così qualunque mutazione negli impiegati del reclutamento verranno notificati alle autorità militari e civili.

«V. Agli individui ingaggiati saranno dati passaporti all'estero validi per la durata dell'ingaggio (4 anni)

«VI. Pel mantenimento dell'ordine nei luoghi di reclutamento, e nel tempo del viaggio, i comandanti del reclutamento, ed i commessi al viaggio potranno richiedere la cooperazione degli agenti della pubblica sicurezza, eccetto però l'inseguimento, e l'arresto dei disertori.

«Vuosisi rammentare che l'esecuzione di questo provvedimento deve aver luogo con la più severa discrezione, e che è inutile domandare ulteriori avvertenze.

«Innsbruck, 11 gennajo 1860

Per Sua Altezza Imperiale

«Barone Francesco di Spiegelfelde

I. e R. Consigliere aulico

18 *Febbrajo*

Vi scrivo al suono delle trombe e dei padiglioni chinesi, che precedono la truppa al Campo di Marte. l'ha oggi grande parata militare con esercizj a fuoco: sempre uniformi e manovre.

Credono formare così dei difensori dell'altare e del trono; ma formano invece una soldatesca annojata che non si batterà.

Anche la marina preoccupa il governo. Annunciano un formidabile equipaggiamento di scialuppe cannoniere, e non trovano legname per incominciarne la costruzione. Quel povero Borbone, andato testé fra i più, sembra avere diboscato tutto il regno. Intanto la leva continua e prosegue rigorosissimamente. Accadde ieri l'altro un fatto che merita d'esser notato, perché mostra i costumi del paese e il fatale influsso dell'ultimo regno. Il defunto re era indulgentissimo per gli uomini corrotti; non aveva sinceramente in uggia che le convinzioni liberali. Se un dei suoi commetteva un furto troppo violento o scandaloso egli qualche volta lo cacciava, ma, invece di mandarlo in galera, lo poneva nella consulta di Stato. Il bagno era serbato a Poerio, a Settembrini, alle probità, ai coraggi inflessibili.

Da cotesto sistema è risultato, che le furfanterie, le frodi, e le concussioni non hanno mai cessato d'essere in voga. Tutto si paga a Napoli; perché tutto ha un prezzo, i favori non solo, ma anche i diritti.

I medici addetti al consiglio di revisione pel servizio militare son tutti, o quasi tutti, prezzolati dalle famiglie delle reclute. Invece di comprare un cambio, si compra un medico. Egli esamina il giovane e gli rilascia un certificato di malattia incurabile.

Il governo si è accorto di coteste mene e nulla ha fatto per punirle; non mette a conto. Ma ha fatto a farsela coi corruttori e coi salariati. Jeri l'altro, all'improvviso, ed alla chetichella, nel momento in cui il consiglio di revisione era adunato, esso cacciava via tutti i medici e ne faceva venire dei nuovi. Questo provvedimento ha dato luogo a relazioni soddisfacentissime sullo stato sanitario della città. I giovani di questa leva sono molto più sani di quelli delle leve precedenti da circa trentanni a questa parte.

*21 Febbraio*

Siamo al martedì grasso; non ho mai veduto Napoli così trista. Neppure una maschera nelle strade; neppure una donna ai balconi, anche il cielo, fosco e coperto, sembra partecipare della comune mestizia; par d'essere a Londra.

Una volta in questo giorno, tu vedevi infiniti carri in cento foggio adorni o svariati correre per via Toledo e scambiare fra loro, o coi balconi aperti e gremiti di gente, una grandine di confetti, ed una pioggia di fiori. Ora una diuturna quaresima incupisce la città. La polizia, sebbene indirettamente e in termini ambigui, ha proibito il carnevale. Noi continuiamo a portare il bruno del defunto re, il quale, già da dodici anni, era morto pel suo popolo. Pareva, nel principiar dell'inverno, che il nuovo sovrano non fosse alieno dalla allegria. Lo incontravano per le, vie, l'applaudivano, affermavano ancora che permetterebbe ballassero a corte. Facevano assegnamento sulla nuova regina per l'ingiovanire quella stirpe corrucciosa. Credevasi la corte di Ferdinando soggettata per sempre dall'influsso della gioventù e della bellezza. Queste illusioni durarono quanto dura un sogno.

Importa poi sapere che cos'è la *camarilla* o quella società segreta e terribile, la quale composta com'è di uomini perduti, di vecchi affranti, di cervelli ottusi, d'opinioni ridicole ed impossibili, ha, ciò non pertanto, una pazienza, una tenacità, una forza d'inerzia, che, da quaranta anni, resiste all'Europa ed opprime il paese. Alla Francia, all'Inghilterra,

all'Italia, al voto nazionale, cotesta società, non oppone altro che se stessa, e trionfa, nella sua decrepitezza, di tutti i conati giovani e generosi. Le stan contro, in Napoli, parte della corte, la giovine regina, gli zii del re, tutti gli uomini di Stato di qualche valore, tutta la diplomazia straniera (eccetto il nunzio del papa ed il ministro d'Austria) tutte le classi dotte, tutti gli uomini d'ingegno, e gli uomini d'onore, — e, sola così contro tutti, essa allontana gli uni, percuote gli altri, seduce e corrompe i deboli, esilia ed accusa i forti, e dura e regna! Essa ha involupato il re nelle sue tele di ragno; essa lo sbalordisce e lo spaventa con quella fantasmagoria di Bruti armati e di spettri rossi ch'essa fa circolare continuamente intorno a lui. E il re non va più al teatro, non da più feste, ma si arma e prega «Se Vostra Maestà varca i confini, essa perde la sua dinastia» gli diceva l'altro giorno uno dei suoi congiunti. E il re rispondeva: «Meglio perdere il trono che l'anima.»

Suscitano contro quel giovane re falsi regicidi che aumentano i suoi terrori. Un d'essi, non ha molto, s'era attaccato colle due mani alla carrozza reale. Più recentemente la polizia faceva arrestare un individuo che diceva volere attentare alla vita del re; ma poi si rinvenne che costui apparteneva alle bande dei più fedeli al trono ed all'altare, ed era conosciuto da varii

ministri.

Tal è l'influsso della camarilla. Essa governa tutto, non esclusa la magistratura. Udite in proposito un fatto scandaloso. V'ho già parlato dell'arresto del barone Pietro Compagna, giovane dei più stimati tra la nobiltà napoletana, e cognato del marchese del Carretto. Quell'alta protezione gli ha fatto ottenere, se non la grazia, almeno un processo. E badate che già considerasi come un gran favore l'esser giudicato. Venerdì passato l'accusa è stata promossa in camera di consiglio, e sostenuta dal primo procurator regio, Sig. Nicoletti, uno degli uomini i più accaniti della reazione. Or bene il prevenuto era così manifestamente innocente di qualunque peccato politico, anche il più piccolo; le denunce contro di lui erano così mal fondate e insussistenti, che lo stesso Sig. Nicoletti, disarmato dalla evidenza, conchiudeva colla liberazione immediata del Sig. Compagna.

Vi figurate probabilmente che i giudici adottarono cotesta conclusione? Tutt'altro; l'atto d'accusa era un *verdetto* di non colpabilità; ma la camarilla non si acquieta a cotesti solenni giudicati. Il presidente della corte riceve in tempo una lettera ministeriale dell'Ajossa direttore della polizia;

questa lettera avvertiva la corte che il Sig. Compagna era scritto fino dal 1850 sulla lista degli *attendibili*, ed ei reclamava contro di lui tutti i rigori della giustizia. Qui voglionsi notare due cose; in primo luogo che il Sig. Compagna, essendo ora giovanissimo, era pertanto bambino nell'epoca indicata dal Sig. Ajossa; secondariamente, che il re Francesco II, nel salire al trono, aveva accordato piena assoluzione a tutti i sospetti del suo regno. Ma queste ragioni non bastano per trattener lo zelo della camarilla. I giudici intimoriti non osaron più adottare le conclusioni del procuratore generale. Non osarono neppure inquisire colui che dal suo accusatore stesso era dichiarato innocente. Essi ordinarono pertanto la sua liberazione; ma con malleveria e con residenza forzata in posto fermo, nel caso di elementi futuri di reità.

Il Sig. Compagna pagò dunque la cauzione, che è di 200 ducati. Ora voi credete che dopo che egli ebbe sborsato il denaro lo lasciaron libero? Oibò! una seconda lettera del direttore della polizia vietava teste la sua scarcerazione; il che significa violare la giustizia. I governi assoluti hanno sempre delle leggi contro le leggi.

Ecco un altro fatto ancora più deplorabile. Avvertite che non ripeto altro che quel che leggo nei libri e nei

giornali sul crudele procedere della polizia. Ora trattasi d'un impiegato della ferrovia, giovane conjugato con tre figli. Nel dicembre del 1859 questi, in seguito di una disputa, maltrattò un agente di polizia. L'agente, siccome ne aveva il diritto, ne mosse querela presso il suo commissario, e il commissario, un tale Primicillo Carafa, fece arrestare la sera l'impiegato della strada ferrata, il quale rinchiuso tosto nella stanza di detenzione ebbe a sopportare inaudite violenze e mali trattamenti da tre birri, uno dei quali era quello che lo aveva percosso; e fu così malconco che dovette *in* seguito subire un'operazione orribile, l'evirazione.

L'infelice s'è querelato; più volte è ricorso a diverse autorità per ottenere giustizia; lo stesso regio procurator generale ha respinto le sue istanze; solamente al tredicesimo ricorso hanno ordinato l'arresto dei tre birri.

Il 2 Marzo il Sig. Elliot scriveva a Lord Russell per avvisarlo dei provvedimenti rigorosi cui trascorrevano il governo Napoletano; gli arresti arbitrari delle persone sospette di qualunque condizione esse fossero, i bandi dei molti fra i più nobili del regno; e terminava la sua lettera con queste parole:

«Se l'esistenza di trame e cospirazioni sembra evidente al governo, questa evidenza non è però dimostrata all'universale. Ma si da ascolto, si da fede alle spie, e gli accusati, senza difesa, senza processo, ricevono l'ordine di partir per l'esilio.»

Il 3 Marzo l'Elliot spediva un'altra lettera a Lord Russell che diceva:

«Ho colto la prima occasione che mi si è presentata di vedere il Signor Carafa, per udire da lui la cagione degli arresti dei quali io vi parlava nella precedente mia lettera. Gli ho domandato se il paese era veramente in tale pericoloso stato da giustificare simili provvedimenti diretti contro uomini che non potevano seriamente accusarsi di mene rivoluzionarie e di tradimento.

«Il Sig. Carafa m'ha risposto, siccome già l'aveva fatto in altra occasione, che il governo era affatto tranquillo, ma che aveva prove indubitate, che i partigiani dell'annessione alla Sardegna avevano l'intenzione di fare una dimostrazione che il governo avrebbe dovuto dissipare colla forza, e che i provvedimenti ai quali io alludeva erano pertanto intesi ad impedire l'effusione del sangue. Sua Eccellenza allegò poi, e mostrandone anche compiacenza, la tranquillità che regna da ieri in qua, siccome una prova della superiorità del sistema

seguito dal governo.

«Io gli risposi che se il governo napoletano aveva la prova di una trama contro la legge nessuno lo poteva biasimare d'aver fatto arrestare dei cospiratori; ma ch'io era però convinto che non esisteva alcuna prova contro le persone, che erano state trasportate, o esiliate senza esame e senza giudizio.

«Il Sig. Carafa replicommi allora che il governo era deciso a procedere di quel modo; imperocché, sebbene la reità delle persone arrestate fosse bastantemente provata, pure non v'era tale evidenza da sostenere la prova dinanzi a un tribunale....

«Quanto al principe Torella il Sig. Carafa mi disse che il di lui arresto era accaduto per uno *sbaglio*, e che v'era stato riparato tostochè era stato possibile. Chiesi allora se il principe Camporeale, che, in quel momento, stavasene nascosto, era stimato un uomo pericoloso. Sua Eccellenza mi rispose ch'io poteva dire al principe, che rientrasse pure nella sua abitazione e non temesse di esservi molestato. Narrai allora come il marchese Bella fosse stato avvertito, che se tornasse da se in città, gli darebbero i suoi passaporti, perché potesse varcare il confine, ma ch'egli non osava mettersi nelle mani della polizia, perché la innocenza non è un protettore valevole in un paese in cui non si permette ad un accusato di difendersi.

«Allora il Sig. Carafa m'autorizzò a recare al marchese Bella la promessa che gli sarebbe permesso di uscire dal regno. Dopo aver messo in campo ogni migliore argomento per indurre nel governo la convinzione che esso percorre una via fatale, che con quel sistema la perdita del re e della dinastia era inevitabile, pregai il Sig. Carafa di chiedere per me una udienza al re, affinché se avviene la catastrofe, io non possa rimproverarmi di non aver fatto tutto quello che da me dipendeva onde salvare un sovrano privo d'esperienza da una imminente rovina.

«Il Sig. Carafa promise di porgere al re la mia domanda, ma non ho ancora avuto veruna risposta. Gli ambasciatori inglese e francese hanno parlato lo stesso mio linguaggio.... Ho l'onore d'essere!., firmato Enrico Elliot»

Anche il Sig. Barone Brenier, ministro di Francia, è stato dal re onde presentargli le sue *umili rimostranze*. Giorni fa, domenica, egli aspettò un pezzo, e inutilmente, udienza in un salotto del palazzo. Dopo mille ambagi e mille scuse per guadagnare tempo, finalmente dissero al diplomatico che il re non si trovava.

— Sembra dunque che il re è *perduto*, disse sorridendo il Sig. Brenier.

— Rassicuratevi. replicò spiritosamente il generale Sabatelli lì presente, Sua Maestà non è che *smarrita*.

Le due parole sono autentiche; le ho sapute da un testimone ascoltante.

19 *Marzo*

Adesso abbiamo un nuovo ministero; il principe di Cassero è fatto presidente del gabinetto; ma il Sig. Ajossa rimane alla polizia. Filangieri si ritira decisamente dopo una prova disastrosa nella quale egli ha perduto la sua reputazione. Chiamato al potere dalla diplomazia, illusa dalle sue belle promesse, egli si è sbracciato per riuscire a non le mantenere; e si è distinto nel ministero per l'ostinazione della sua resistenza ad ogni idea di progresso e di nazionalità. Pazienza, se così egli fosse giunto a consolidare il trono del suo padrone! — Ma, tutto al contrario, egli non ha fatto altro che crollarlo, ed avvilirlo. La Sicilia si agita, e son convinto che il Piemonte la mena. Il terrore di Garibaldi, del quale ci burlavamo poco fa, non era né così folle né così immaturo come lo pareva agli uomini disperati dell'opposizione. Siamo alla vigilia di una sollevazione, — e forse di una catastrofe.

28 *Marzo*

Molto si è parlato dell'intervento di Francesco II nelle Romagne; reminiscenza di Roberto Guiscardo; ma oggi sono voci svanite sebbene non vuoi credere le fossero prete immaginazioni. Sappiamo adesso come fosse in corte un partito potente per cotesta avventura e che il sovrano inclinava ad ascoltarlo. Vedendo il Piemonte, audace nella sua iniziativa, persistente nei suoi sforzi, estendere giornalmente la sua azione, e assorbire finalmente la Toscana e l'Emilia in un regno ingrandito, quei cortigiani di Francesco, che consigliavano a quel principe di persistere in quella politica d'isolamento e di resistenza hanno capito che avevano suggerito una stoltezza, e che avevan perduto la loro causa. Essi hanno fatto allora come i cattivi giuocatori, hanno cercato d'imbrogliare le carte, d'entrare nella baruffa e rimettere ogni cosa in forse. Essi hanno detto al re, che n'aveva gran voglia: avventiamoci risolutamente nelle Marche.

E furon tosto ordinate le cose a quel fine che vi ho accennato; il che fece credere, non senza motivo, alla imminenza dell'intervento.

Per buona sorte della dinastia l'Austria ha migliori consiglieri di quelli del re di Napoli. Essa ha capito che se il potere entrava in lizza esso era perduto. L'armata non ama molto il capo dello Stato, ed ama ancora meno la guerra, specialmente una guerra contro il Piemonte, che ha, in tutti questi eventi, il solo re simpatico ed il solo re felice. Quanto al paese esso è abbastanza malcontento per insorgere quando non avrà più timore dell'armata. Tutto ciò era facile a vedersi, oltre il pericolo d'una provocazione, che avrebbe fatto tornare in campo l'eroe da leggenda., quel Garibaldi che già conosce le vie di Velletri. E però l'Austria ha ordinato non si faccia quell'intervento, ed esso non ha avuto luogo.

Del resto, incominciano a venir di Sicilia certe voci molto inquietanti, che mi fan credere che fra poco il re di Napoli dovrà pensare alla sua difesa, prima che a quella d'altrui. Intanto trascriviamo una lettera, tuttavia inedita, diretta da Genova, il 29 novembre 1859, a Vittorio Emanuele da Garibaldi:

Sire

«Sono gratissimo alla Maestà Vostra dell'alto onore della mia nomina al grado di tenente generale; ma mi permetta Vostra Maestà di farle osservare, che cotesta nomina mi toglie la mia libertà d'azione, colla quale io poteva essere utile ancora nell'Italia centrale e altrove. Si compiaccia Vostra Maestà ponderare la convenienza delle mie ragioni e sospendere, almeno per ora, la nomina suddetta.

Mi protesto con affettuoso ossequio.:  
 Di Vostra Maestà  
 Devotissimo

GIUSEPPE GARIBALDI»

*Altrove!* — In Sicilia forse?

## III.

## GARIBALDI IN SICILIA

*Insurrezione di Palermo — Promulgazione dello stato d'assedio— Sacco di Carini — L'Agitazione in Sicilia continua.— Sbarco di Garibaldi a Marsala — Nota del Sig. Carafa — Garibaldi a Monreale — Presa di Palermo —II Fulminante — Dittatura di Garibaldi.*

Le nuove di Sicilia sono gravi. Se gli estremi rigori del potere sono prove di seri timori e di pericoli reali, vuolsi dire che il governo del re è fortemente minacciato nei suoi possessi al di là del Faro.

Il principe Comitini, chiamato recentemente, senza portafoglio, nel consiglio dei Ministri, s'era appunto coricato., ieri l'altro, quando riceveva l'ordine di recarsi presso il re; era mezzanotte. Cotesta improvvisa convocazione, seguita da una lunga udienza, ha grandemente stimolato la pubblica curiosità.

E noto che il principe Comitini è un Siciliano tenerissimo dell'autonomia del suo paese.

*7 Aprile*

Le nostre previsioni si sono avverate. La rivoluzione è scoppiata il 4 in Sicilia. Non è che una sommossa a Palermo, tosto repressa, dicono i rapporti ufficiali, ma non ancora soffocata. Ecco quello che ne raccontano alcuni viaggiatori che hanno veduto tutto coi proprii occhi.

Trattavasi di una insurrezione sul serio, che doveva incominciare in varii luoghi nell'istesso tempo. I frati del convento della Gancia, in Palermo, dovevano darne il segnale, sonando la campana a stormo, reminiscenza dei Vespri. Ed essi l'hanno fatto coraggiosamente; pare che si sono battuti con furore; lo prova la durata stessa del combattimento.

Le truppe hanno dovuto prender d'assalto il convento; assalendone i difensori alla bajonetta, e fucilando i presi in vita,. Quelli che si sono potuti salvare dalla citi a hanno raggiunto altri insorti armati nelle campagne e sulle alture. Il combattimento si è riaperto nella notte, nella mattinata, e verso la sera del 5. Al momento della partenza del vapore giunto ieri, la moschetteria era molto spessa e continua. I

dispacci posteriori alle nuove recateci dal vapore non sono molto degni di fede, essendochè sia rotto il filo del telegrafo.

La popolazione di Palermo, per dire il *vero*, non si è commossa. Ha chiuso le sue porte, le sue botteghe, le imposte delle sue finestre. Uccidevano chi trovavasi per le vie; sparavano contro le finestre. La serva di una famiglia belga, che fuggiva da Palermo, è giunta qui ferita da una palla mentre affacciatasi ad un balcone.

Quello che fa credere all'importanza di quel moto si è l'importanza dei provvedimenti fatti dal governo, la partenza immediata del governatore, principe di Castelcicala, e l'ingresso del principe Comitini nel ministero degli affari Siciliani, l'armamento immediato di tutta la marina reale, compresi i vapori del servizio particolare del re e quelli già lasciati da parte per farvi i necessari restauri. né questo è tutto: il governo ha messo le mani anche sul *Vesuvio* e sull'*Amalfi*, pacchetti mercantili dell'amministrazione napoletana. Tutti questi navigli parton per la Sicilia carichi di soldati, d'armi, e di munizioni. Già s'imbarcarono per Palermo e Messina tutti i mercenarii ch'erano raccolti qui.

Napoli è tranquilla. In questi giorni santi, le campane debbon tacere, e le carrozze non possono circolare nelle vie zeppe di pedoni vestiti a festa; tanto che ieri sera la via Toledo era piena di gente che passeggiava tranquillamente. I mercanti di telegrammi hanno preso quel concorso per una dimostrazione (1).

Si è sentito qua e là qualche grido isolato di *viva la Sicilia*; ma nulla più. Gli sbirri si son dati alla fuga precipitosamente, ma sono ritornati con dei rinforzi e delle bajonette; se non che questa agitazione è stata sì debole che all'altra estremità della via ove io mi trovava, non si è avuto vermi sentore del fatto.

Questa notte hanno arrestato nelle locande o preso nelle case, ove essi erano discesi, varii Siciliani arrivati ieri che fuggivano la insurrezione o la polizia. Si cita fra gli arrestati una persona importante, il principe di Niscemi. Gli animi sono molto agitati, ma la città sembra in calma e celebra la pasqua.

(1) Infatti i giornali hanno stampato che quella sera eravi stata a Napoli una dimostrazione di ottantamila persone.

10 Aprile

Il *giornale ufficiale* afferma che la Sicilia è pacificato, e rientrata nell'ordine. Eppure si legge in tutte le vie di Palermo l'avviso che qui trascrivo:

«Il generale comandante le forze nella provincia e real piazza di Palermo ecc. dispone quanto appresso:

«Art. 1. La città di Palermo e il suo distretto sono dichiarati, fino da questo momento, in istato d'assedio.

«Art. 2. I ribelli presi colle armi alla mano, e tutti quelli che presteranno il loro concorso alla insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guerra che rimane fin d'ora in permanenza in virtù del real decreto del 27 dicembre 1858.

«Art. 3. Tutti coloro che, in fatto, sono detentori d'armi di qualunque siasi natura, dovranno, nelle ventiquattr'ore successive alla presente pubblicazione, consegnarle al comando militare residente sulla piazza Bologni, quand'anche fosse stata loro rilasciata dalla polizia l'autorizzazione legale di tenerle, la quale autorizzazione, a datare da oggi, rimane annullata.

«Art. 4. Di giorno gli abitanti dovranno *camminare nelle me isolatamente*. La notte, dopo l'un'ora di notte, *essi dovranno andar muniti di una lanterna, o di un lampione*.

«Art. 5. È vietato ai.,privati di ricevere in casa propria qualunque persona, che non sia loro congiunto! e qualora volessero dare alloggio a qualcuno ne richiederanno l'opportuna permissione dalla autorità civile.

«Art. 6. È proibito suonar le campane di giorno come di notte; e così d'affiggere qualunque scritto o proclama sedizioso. I contravventori saranno giudicati da un consiglio di guerra.

«Nel tempo dello stato d'assedio, le tipografie rimarranno chiuse.

«Il consiglio di guerra di presidio è costituito fin d'ora in consiglio improvvisato e permanente di guerra. Il consiglio risiederà nel palazzo comunale di questa città.

Ecco il proclama che fu affisso come vi ho detto, in Palermo, e firmato da Giovanni Salzano generale.

Cotesto proclama smentiva crudelmente le nuove tranquillanti del *Giornale ufficiale*; dacché non era possibile credere che quei cittadini ai quali era vietato ricevere i loro umici, e imposto di camminar soli nelle

vie, fossero animati da sentimenti molto favorevoli verso il governo.

Intanto ieri l'altro, 8 Aprile, giorno di Pasqua, usciva un supplimento del *Giornale ufficiale colle* nuove recate dalla *Saetta*, vapore della marina regia. Secondo quei rapporti le bande insorte erano distrutte, o almeno disperse. I dispacci telegrafici affermavano che Palermo e Cefalù, più quiete che mai, non pensavano che a celebrare le feste di Pasqua. *Giornale ufficiale* parlava con ammirazione dei Palermitani, ricompensati dallo stato d'assedio del loro egregio contegno perdurante l'insurrezione.

Queste frasi piene di soddisfazione furono nuovamente smentite da fatti positivi che si divulgarono in breve per tutta la città. Si seppe che la *Saetta* non recava solamente le buone nuove, e i proclami di stato d'assedio, ma molte famiglie ancora, che fuggivano spaventate dalla sollevazione. E, tra queste famiglie, quella del Sig. Maniscalco, il famoso capo della polizia in Sicilia; quegli stesso che' aveva ricevuto recentemente, in una chiesa, una stiletta da mano ignota, e mal ferma.

Finalmente ieri, lunedì, giunse da Palermo una fregata a vapore, *Tancredi*. La ciurma ebbe l'ordine di non scendere in terra, e il *Giornale ufficiale* ha pubblicato un nuovo supplemento che può essere

difficilmente smentito — Calma perfetta, dice il foglio del governo, spirito eccellente nelle truppe, simpatie universali pel governo. A Termini, a Cefalù, dappertutto, l'ordine è difeso dagli stessi possidenti armati. Un nuovo proclama del generale Salzano, affisso in Palermo, dice che le bande sono disperse, i promotori dell'insurrezione già nelle mani della giustizia, una commissione nominata per somministrare, a spese dello Stato, dei soccorsi ai bisognosi, e che tutto va per lo meglio nella più quieta di tutte le isole.

Se non che un ufficiale di marina che ha delle intelligenze a bordo del *Tancredi* mi affermava ieri sera che le cose eran sempre nello stato medesimo. Gli insorti circondano Palermo, e stanno quieti finché dura il giorno; ma quando annota, assaltano, essi i primi, le truppe, e la moschetteria non cessa finché duran le tenebre. L'armata sta sulle difese. Ora, notate bene questo, vi sono 13 mila soldati a Palermo.

Gl'insorti occupano la pianura di Guadagno, che è a Campo di Marte di Palermo. Essi bloccano la città, cui già mancano i viveri, e glieli mandano di qua. Dappertutto sono rotti i fili del telegrafo, e molti semafori abbattuti.

Ignoro veramente donde il governo prende i suoi dispacci. Tutti questi fatti, ch'io vi do per certi, smentiscono i rapporti ufficiali. Ma più che altro li smentiscono i provvedimenti del governo. Tutti i vapori sono stati fermati per portar soldati, munizioni, vettovaglie e denaro ai soldati. Vi mandano *i* mercenarii stranieri; i carabinieri, e pontonieri vi sono già. La batteria Carascosa, la sola che fosse in Napoli, è partita questa notte. Mentre sto scrivendo le cannoniere si preparano frettolosamente a salpare. Napoli è sguernita. Vi rimane soltanto la guardia reale, e le truppe di marina. Ma si aspettano tre battaglioni dagli Abruzzi, che vengono a marcia forzata; così almeno si dice, e forse si dice per impedire una sommossa.

Pare certo che la insurrezione Siciliana aveva i suoi primarii instigatori nella nobiltà. Mi assicurano che sono stati sorpresi in Palermo i capi congregati segretamente, e che n'era l'anima il principe Monteleone. Molti Siciliani delle primarie famiglie sono fuggiti a Napoli, e si tengono per ora nascosti. Tra i più compromessi citansi i nipoti di figlio del principe di Cassero presidente del consiglio dei ministri. La mercé della protezione del loro avo, cotesti rivoluzionarii titolati hanno ricevuto dei passaporti, e s'imbarcheranno oggi. Il principe

Niscemi, del quale parlai giorni fa, è proscritto anch'esso; ha perduto la sua chiave d'oro di maggiordomo.

*17 Aprile*

Aspettiamo tutti, e cerio con grandissima ansietà, le nuove di Sicilia; ma si sa ben poco di cotesta insurrezione, che sembra farsi ogni dì più grave. Le corrispondenze sono, come è naturale, riservatissime, e le nuove che ci giungono non vengono dal campo degli insorti. La rivoluzione è nell'interno dell'isola, e l'isola è separata dal continente. I vapori della marina regia non comunicano che col governo. L'unico vapore mercantile, che abbia condotto dei viaggiatori dopo l'ultima mia corrispondenza, era ingombro di Siciliani, i quali avvertiti dall'esempio recente del principe Niscemi (proscritto per avere ragguagliato i suoi conoscenti) sì guardan bene dal lasciarsi interrogare dal più intimo dei loro amici. Essi dicono che tutto è terminato, e che l'isola è quieta. Ma dunque perché si salvano a Napoli, e di che hanno essi una sì fiera paura?

Lo sfaccio è proprio universale. Tutta la Sicilia ufficiale, e devota al governo è qui.

Le locande sono piene zeppe d'isolani spaventati; e gl'impiegati, che, con loro estremo rammarico, non hanno potuto abbandonare il loro posto, hanno mandato qui le loro famiglie. Aggiungete che il *Giornale ufficiale*, il quale crasi affrettato di darci le prime notizie del moto, tace da domenica.

Una moltitudine di soldati attraversa Napoli, e va ad imbarcarsi nel porto militare sotto gli occhi del re. Partono fino tre vapori al giorno; v'ha chi afferma che ne partono cinque; e non dubiterei, di crederlo se fosse possibile. Tutti i vapori mercantili che portano bandiera Napoletana hanno sospeso il loro servizio ordinario, e trasportano soldati; né bastando questi il re ha noleggiato alcuni vapori francesi. Oltre gli uomini, imbarcano cavalli, e cannoni, ed immense provviste di vettovaglie. Tutto va in Sicilia, o anche in Calabria — E tutto sarebbe terminato?

24 Aprile

Ieri vi è stata una grande rassegna al Campo di Marte; ho veduto sfilare parecchi battaglioni di cacciatori della guardia e dell'infanteria di marina.

Hanno fatto brindisi fragorosissimi nel banchetto dato dal re agli ufficiali. Anche quel poco d'artiglieria mobile che rimane in Napoli si è schierata, colle truppe, nel Campo di Marte. È manifesto che cotesta dimostrazione era fatta per contenere la popolazione. Ma io m'ostino a dichiarare ch'essa non ha d'uopo d'esser contenuta. Il governo usa quei provvedimenti di rigore per far credere così alla imminenza d'un pericolo, che non esiste. Mi pare d'avervi raccontato che gli studenti sono stati invitati dalla polizia a prende il caffè nelle loro abitazioni, e a non uscir di casa dopo il tramonto. I negozianti delle provincie, i quali, al rinnovarsi della stagione, vengono in Napoli pel loro acquisti, sono stati chiamati anch'essi e interrogati intorno alle loro intenzioni. Hanno voluto sapere quanto tempo occorresse loro per quei loro acquisti, e siccome hanno chiesto una quindicina di giorni il governo ne ha accordati cinque.

I Siciliani particolarmente (ora non abbiamo qui, siccome è facile immaginarselo, fuorché quelli che fuggono l'insurrezione) sono sottoposti alla più rigorosa vigilanza. Quasi non passa notte senza che la polizia invada le locande ove sono alloggiati. Quegli infelici stanno in grande apprensione e si guardan bene dal dare qualche notizie.

24 Aprile

Sembra positivo che gl'insorti Siciliani si erano trincerati e rafforzati a Carini, piccola città di novemila abitanti, a 17 chilometri N. Or da Palermo..La protegge un castello. Essi avevano scavato dei fossi e asserragliato le strade. Vuolsi che assaliti da forze superiori, non retrocessero che all'ultimo momento, e dopo un accanito combattimento. Essi non hanno voluto ripararsi nella città per risparmiare agli abitanti le crudeli rappresaglie di San Lorenzo. È noto, come i regi, respinti da quest'ultimo luogo, si erano vendicati, ritirandosi appiccando il fuoco alle case e lasciando dietro di loro l'incendio — Non parlo del saccheggio; cotesta è una sciagura inevitabile in quel paese, nelle guerre civili; i soldati non si batterebbero se fosse loro proibito.

Dunque gl'insorti si rifugiarono nelle montagne. Ma cotesto riguardo cavalleresco a nulla giovò. Carini arsa e devastata siccome una città maledetta. Dopo questa vittoria, guadagnata il 18 Aprile, il governo ha dichiarato che l'insurrezione è definitivamente soffocata,

ed ha restituito alla marina mercantile quattro vapori dei quali egli si era impadronito fin dal primo giorno per trasportar truppe a Palermo; ma sento dire ch'egli ne ha ripresi tre, e che partono nuovi rinforzi per la Sicilia. Ma la Sicilia non o quieta. Sabato 44 Aprile sono stati fucilati tredici infelici in Palermo. Il dì innanzi o la domane, e forse in ambedue i tempi, s'è tentata una dimostrazione al grido di *Viva Vittorio Emanuele!* sebbene imperi la legge marziale. Si è veduto sventolare qua e là alle finestre, apertesì un momento, qualche nastro tricolore; mentre che si formava qualche assembramento di popolo per le vie.

Non cessano d'arrestare la notte in Palermo i sospetti, strappandoli dai loro letti per menarli in carcere. L'aspetto della città è sinistro.

Torniamo a Napoli; una circolare del Sig. Ajossa ordina nelle provincie l'arresto immediato di tutti quelli che parlano delle cose di Sicilia. Qui poi si occupano molto d'una lettera del Conte di Siracusa, diretta all'augusto suo nipote, per consigliargli un cambiamento di politica. Cotesta lettera è comparsa nei giornali milanesi e piemontesi: si domanda da tutti e dappertutto se è apocrifa.

Il principe la rinnega sorridendo. Non posso dirvi altro. Jeri mattina parlavasi dell'esilio di S. A. R. e dell'arresto del Sig. Fiorelli suo segretario intimo ed archeologo erudito. Ma sulla sera il principe ed il segretario hanno passeggiato insieme in carrozza.

*28 Aprile*

Ho sotto gli occhi una prova della inesattezza del governo nelle comunicazioni ufficiali ch'esso pubblica sugli affari di Sicilia. Ecco un bullettino che esso ricevè, or fanno dieci giorni, e che un caso fortunato ha fatto cadere nelle mie mani. Posso guarentirne l'autenticità:

«Eccomi pronto a ragguagliarvi su tutto ciò che ho appreso questa notte intorno alle operazioni della colonna mobile, composta della sezione della quattordicesima B..... di quattro compagnie del quarto reggimento di linea, e due compagnie del secondo battaglione di Cacciatori. Questa colonna partirà da Quattroventi il 17, verso le ore due pomeridiane, e prese la via dei Colli.

La direzione che l'era stata data era quella di Carini, perché si era saputo che i capi dei rivoltosi s'erano adunati quivi con quelli che essi avevano sedotti. Fu spedito per mare, e nottetempo, un battaglione del sesto di linea per farlo sbarcare anch'esso sulla costa di Carini. Nel tempo stesso si era inoltre disposto che la colonna comandata dal generale Cataldo, che già trovavasi a Partenico, occuperebbe le alture che dominano il paese.

Jeri mattina (il 18), per tempissimo, la prima colonna giunse dinanzi Carini, in tanto che il sesto battaglione del sesto di linea operava il suo sbarbo.. La prima colonna, dopo avere esaminato la posizione, assaltò sola Carini, impresa difficilissima., stante la situazione della piazza, e il modo onde sono costruite le abitazioni.

«Sulle prime l'artiglieria trasse, e *la resistenza fu vigorosissima*; ma l'infanteria dopo un fuoco vivo assai di moschetteria, si precipitò alla bajonetta, e ne nacque una strage considerabilissima. Carini fu data alle fiamme, e i rivoltosi scampati fuggirono nelle montagne.

«L'artiglieria ha fatto il suo dovere, ed il primo sergente Emilio Basile si è distinto.

Queste notizie sono state ricevute dal capo di stato maggiore, che è venuto nella notte a portare il suo rapporto a S. E. il generale in capo. L'artiglieria non ha perduto nessuno. Tre soli soldati sono stati feriti nel sesto di linea, ed uno solo di essi gravemente alla testa.»

Farò osservare, così di volo, che una resistenza che non ha ferito che tre soldati non può essere stata molto vigorosa, né giustificare l'incendio d'una città di circa a diecimila anime; ma non voglio insistere sulla esagerazione di questo rapporto; ho da rammentare falsità ben più gravi. Due giorni dopo quella spedizione formidabile., il governo cui era giunto, senza dubbio, quel bullettino pubblicava nel suo giornale ufficiale:

«Dal 13 di questo mese, giorno in cui parliamo della Sicilia, lino ad oggi, ci sono giunte le notizie le più soddisfacenti sulla quiete dell'isola in ogni sua parte, e non ne abbiamo fatto menzione per non ripeter sempre le stesse parole. Oggi ci è grato confermare quanto abbiamo già detto, vale a dire che in quei reali dominii, dalle più grandi città ai più piccoli comuni, tutto è calma e ordine perfetto....» e così via.

Dopo quella dichiarazione il *Giornale ufficiale* è rientrato nel silenzio, ed io ho dovuto ricorrere a fonti

particolari, o ad informazioni diplomatiche per attingervi ragguagli esatti, e fatti confermati. L'isola è meno quieta che mai, e l'ordine, anziché ristabilirsi, si va alterando anche nelle grandi città. Palermo, fra le altre; spaventata i primi giorni ha ripreso animo. Le case e le botteghe restano chiuse; ma scorrono le vie brigatelle di popolani che gridano: *Viva l'Italia! Viva la Francia! Viva Vittorio Emanuele!* L'arrivo di vapori da guerra Francesi e Piemontesi ha ravvivate molte speranze. Al Borgo i marinari hanno fatto una dimostrazione. Si aspetta ogni giorno una sollevazione, che non può mancare, se rimangono armi. E ve ne devono rimanere; se ne trovano giornalmente in città e nei dintorni. Sono state scoperte in varii luoghi delle bombe Orsini, e altre munizioni da guerra. Un fontaniere, di nome Rizzo, ferito, nella sommossa, da una palla che gli forò il ginocchio, e d'una bajonettata che non l'uccise, nascondeva delle munizioni in un pozzo di casa sua; non le hanno trovate che il 25.

Nelle vicinanze di Palermo, a Porrizzi, dov'è il manicomio, i regi hanno preso a cannonate varie case in cui trovavansi dei ribelli. La famiglia d'un impiegato del consolato francese. è stata brutalmente trucidata.

E queste non sono voci; ma fatti. La insurrezione era fortemente organizzata, e avrebbe trionfato, fin dal primo giorno, se non fosse stata tradita, e così prevenuta dallo sforzo armato del governo. Le truppe dovevano esser cacciate da Palermo, poi oppresse dagl'insorti già pronti, che dovevano scagliarsi sopra di esse da tutte le alture, che circondano la città. Le delazioni hanno guastato il disegno, ma senza danno per la causa nazionale. L'insurrezione è sempre forte, e si da per certo che fra non molti giorni essa invaderà Palermo. Almeno il tenente generale se l'aspetta. La cosa evidente si è il disordinamento morale delle truppe, e l'ardire crescente delle popolazioni. Per le vie i monelli fermano gli sbirri, e gridan loro in faccia: *Viva Vittorio Emanuele il grande!* Avvertite l'epiteto inaugurato da fanciulli Siciliani.

Le comunicazioni sono da capo interrotte coll'interno dell'isola. Due cinture militari circondano la città, né si varcano senza una permissione speciale. Legge marziale, picchetti a tutte le cantonate, pattuglie dappertutto, visite domiciliarie ecc. Ciò non pertanto, ad ogni momento, suona il grido di: *Viva l'Italia*. Non si voleva dar licenza di scendere in terra agli ufficiali delle fregate piemontesi per non dar motivo alle dimostrazioni,

ed essi sono scesi alla punta del molo, e con vesti cittadinesche. Hanvi inoltre nel porto una nave americana, ed un vascello russo.

Ho già narrato di tredici fucilati; oltre a ciò le carceri sono piene, e di nobili specialmente, e dei più cospicui. I primi giorni gli avevan messi in *camera serrata*, vale a dire in segrete, e nutriti di fave. Un ordine del re gli ha fatti trasferire alla Vicaria di Palermo, ov'è sono anche meglio trattati. Questi carcerati, come hanno scorto le navi francese e piemontese, hanno tentato una dimostrazione: vedete che audacia! Ma l'hanno repressa puntando contr'essi i cannoni; ignoro se hanno anche sparato.

Il giorno della partenza *dell'Elettrico*, che è giunto qui, le 'botteghe e fondachi erano sempre chiusi in Palermo. Mi hanno raccontato, che nel tempo dello stato d'assedio, i soldati s'erano raccolti davanti la casa d'una delle più opulenti famiglie di quella città, dicendo: costì preparano acqua e olio bollenti per gittarceli addosso. Fatto questo giudizio si disposero ad assalire quella ricca abitazione. Ruscì ad un ufficiale di trattenerli: li pregò di lasciarlo entrar solo nella casa, e v'entrò solo. Gli apparve una famiglia inginocchiata intorno a un altare, e in atto d'aspettare tranquillamente la morte.

Egli tornando allora a dire ai soldati quello che aveva veduto, comandò loro di rimettersi in marcia. Volete sapere che risposta s'ebbe? Una palla nella spalla. — Ora è in Napoli; ieri l'altro era moribondo.

In generale, gli ufficiali si sono condotti valorosamente in Sicilia; hanno fatto quanto hanno potuto per indurre i soldati a battersi e per impedire che rubassero, perché, come è pare, i soldati vogliono saccheggiare, ma non vogliono combattere. Le violenze commesse a Carini sono pienamente confermate da tutte le corrispondenze. I soldati fermavano la gente per le strade, e esigevano, con minaccia d'uccidere chi negasse, dinunziassero loro le famiglie ricche del paese, perché appena denunziate le spogliavano d'ogni loro avere, e se resistevano le trucidavano. Sono casi atroci, ma storici; un capitano che volle opporsi al saccheggio fu ucciso dai suoi stessi soldati.

Dopo avere devastata, e in parte arsa la infelice città, i regi non hanno osato rimanervi, temendo un attacco. Essi sono accampati a Capace. Non ho detto nulla dell'insurrezione di Messina, della quale i giornali hanno parlato tanto, per la ragione semplicissima che quella insurrezione non ha mai esistito.

Prigioni aperte dagli sbirri per eccitare tumulti e provocare una sommossa; qualche fischio e qualche fucilata nella serata dell'8, e susseguentemente a quei disordini ai quali la popolazione era rimasta estranea; un formidabil proclama di stato d'assedio; una minaccia di bombardamento ritirata tosto in seguito alle proteste dei consoli stranieri; spari per le vie e contro le case deserte; uno spaventevole consumo di polvere, di palle d'archibusi e da cannoni per atterrire gli abitanti che non si muovevano, ecco la commedia rappresentata. Dopo ciò gli sbirri hanno gridato Vittoria! Essi avevano schiacciata la rivoluzione!

8 Maggio

Il *Giornale ufficiale*, a Napoli, ed i giornali del governo napoletano, a Parigi, continuano a dichiarare che tutto è finito in Sicilia. Essi dicono che manca loro il tempo, l'inchiostro e la «carta per confutare le favole che corrono per la città — Tutto ciò che si dice contro quanto affermiamo, non è che menzogna» esclama il foglio ufficiale — «e non merita che disprezzo per chi l'inventa, ed il riso per chi lo crede.

Eppure le spedizioni di rinforzi nell'isola si fanno ogni dì più frequenti. A Palermo per prevenire ogni offesa hanno murato due porte della città. I confini sono sguerniti e i contorni di Napoli (fra gli altri il villaggetto di San Giorgio) sono coperti di truppe.

Tutte queste nuove sono perfettamente esatte. Ecco adesso i commenti più accreditati, ma ch'io non oso però guarentire. — La voce pubblica, e le lettere particolari di Sicilia, annunziano uno sbarco; v'ha chi dice due, altri tre ecc. E certo che Garibaldi ha lasciato Genova; si crede che si è imbarcato sopra un vapore con cinquecento uomini, e che è andato a Malta; altri affermano che è sbarcato già sulle coste dell'isola. Ma son voci, e però nulla si sa di certo. La Sicilia è circondata da vapori napoletani, cui non riuscirà forse d'isolarla dall'Italia settentrionale, ma che potranno benissimo isolarla dal regno di Napoli. La insurrezione non scrive. Le lettere che ci giungono sono di Messina e di Palermo; e Messina e Palermo circondate dalle truppe regie non sanno nulla. Qui sappiamo lo stato di Palermo e nulla più. Le truppe sono uscite dalla città, e si sono accampate fuori delle mura. Le botteghe sono chiuse, eccetto alcune di commestibili che vendono le loro provviste a peso d'oro.

La polizia, per indurre nel pubblico la sicurezza, vuole costringere i mercanti ad aprire le loro porte, e questi obbediscono, finché la forza è presente, appena passata si rinchiudono un'altra volta, perché temono il saccheggio. Le dimostrazioni si rinnovano e si moltiplicano di giorno in giorno. I soldati non sono più lì per reprimerle. La polizia non è abbastanza forte per dissiparle. Essa guarda, ascolta, e prende nota di tutto. Se la vittoria resta al potere, guaj ai vinti!

Frattanto Napoli è quieta: ma se è vero che Garibaldi v'ha messo le mani, finirò *per* credere che anch'essa alzerà il capo. Il prestigio del famoso generale è grande in questo paese. Il ritratto di Garibaldi, riprodotto dalla fotografia, si distribuisce dappertutto nella polizia e nell'armata, per ordine del governo. La fiducia dell'opposizione è pari al terrore dell'autorità. Una dichiarazione di guerra del Piemonte, un'armata segnalata ai confini non ecciterebbe tanta agitazione quanto cotesta misteriosa avventura del capo di partitanti. Non v'ha che un fatto certo, ed è che s'ignora dov'ei si trova; e questo fatto basta per i sconvolgere tutto il paese. Qui tutti o sperano o tremano.

12 Maggio

La *Saetta*, vapore regio, ci ha recato ieri le nuove di Sicilia: Palermo è sempre più agitata. Alle dimostrazioni parziali che attraversavano le vie, è succeduta, mercoledì 9 maggio, una dimostrazione generale, che ha traversata la città. Sulle prime hanno gridato: *Fuori la polizia* poi *Viva Vittorio Emanuele!* La polizia non bastando hanno chiamato le truppe accampate fuori di Palermo. Il popolo ha fatto resistenza. Una lettera che ho sotto gli occhi parla di tre morti, otto feriti, e dieci arrestati. La lettera è d'un generale che è investito in Sicilia d'un comando importantissimo. Essa Unisce con queste parole: «Temo che la rivoluzione Siciliana non s'abbia a risolvere in modo molto più tragico che non l'ho creduto finora.»

Io non leggo più il *Giornale ufficiale*; esso dice probabilmente che tutto è finito e che l'isola è pertutto quieta. Sono ormai quaranta giorni ch'esso lo dice; ma vi sono quarantamila soldati in Sicilia! E nell'interno dell'isola i combattimenti non sono cessati. I soldati sono stanchi di cotesti continui all'arme, che non lasciano loro un momento di riposo.

Intanto si aspetta Garibaldi, che dee dare il tracollo alla bilancia. Lo aspettano come l'eroe della grande avventura che incomincia appena. Il mondo politico è ansante, ansioso; apre gli occhi, porge l'orecchio — Dov'è? Dove non è? Scenderà egli in Sicilia e in Calabria? Ha egli già calato a fondo la flotta regia? marcia contro Napoli, o verso Palermo?

15 Maggio

Garibaldi è sceso a Marsala con mille uomini. Ecco il rapporto del *Giornale ufficiale*.

«Napoli 13 maggio — Jeri l'altro, 11 del mese, a un'ora e mezzo, due vapori mercantili genovesi chiamati il *Piemonte* e il *Lombardo* approdavano a Marsala, e quivi incominciavano a sbarcare una truppa di *poche centinaja* di filibustieri: I due regi piroscafi *Capri*, e *Stromboli*, che incrociavano su quelle coste, non indugiarono ad assalire coi loro tiri quelle due navi che commettevano l'atto il più manifesto di pirateria; ne seguì la morte di un gran numero di filibustieri, la calata a fondo del *Lombardo*, il più grande dei due vapori genovesi, e la presa del *Piemonte*.

«Le truppe regie acquisite in quella provincia sono già mosse per avviluppare quelle genti e farle prigioniere.

«Le notizie telegrafiche d'oggi non recano nulla di nuovo di Palermo e delle altre provincie della Sicilia.»

Ecco la nuova ufficiale. Così il governo stesso confessa che lo sbarco si è effettuato. La perdita dei vapori era una disgrazia probabile e preveduta; la difficoltà consisteva nel raggiungere le coste sopra navi segnalate dappertutto, e a traverso il navilio regio, il quale, rinforzato dalle navi mercantili armate in guerra, stava in crociera intorno all'isola vigilandola da vicino. Quindi è che fin qui la vittoria sta per filibustieri, come li chiama piacevolmente il foglio ufficiale.

Ora sentite i particolari, di cui vi guarentisco l'esattezza, dello sbarco dei volontari italiani. Coperti dall'isola di Favignana, i vapori non sono stati in vista che in prossimità di Marsala. Il *Capri* e lo *Stromboli* hanno affrettato il cammino; ma i volontari li precedevano d'assai e hanno potuto entrare nel porto prima d'esser raggiunti. Lì, due vapori da guerra inglesi, *l'Argo*, e *l'Impetuoso* hanno protetto lo sbarco dei patrioti.

I Napoletani hanno pregato quelle navi di scostarsi alquanto onde lasciar passare le loro palle; ma gl'Inglese hanno risposto ch'essi non potevano allontanarsi senza riprendere a bordo i loro uffiziali ch'eran calati a terra. E infatti li mandaron tosto a chiamare — Ma gli Uffiziali non si affrettando di ritornare a bordo, perché si divertivano a guardare lo spettacolo, lo sbarco potò effettuarsi ordinatamente o senza alcun pericolo.

Quanto s'irritassero i Napoletani per cotesto fatto è facile comprendere. Dunque, dicevano, gl'Inglese proteggono la pirateria! — Se non che v'hanno testimoni che affermano che se il navilio regio avesse voluto realmente combattere sarebbe arrivato in tempo per impedire ogni cosa. Si sono sfogati a cannoneggiare valorosamente il *Lombardo*, lasciato andare a picco dai patrioti per agevolare le loro operazioni. Il *Piemonte*, abbandonato dai patrioti e preso dalla marineria regia, è stato teste condotto a Napoli; vanto e allegrezza dei trionfatori

Le lettere dell'11 di Palermo annunziano una estrema agitazione. Nella manifestazione del 9 erano intervenute più di 15,000 persone. Presso la posta uno sbirro si accostò ad un uomo, e colla pistola alla mano gl'intimò di gridare: *Viva il re!*

L'uomo gridò: *Viva Vittorio Emanuele!* Lo sbirro sparò e l'uomo cadde morto. Da quel dì la dimostrazione può dirsi permanente. Dappertutto s'ode acclamare il re di Piemonte. Aspettano Garibaldi.

A Napoli il Sig. Carafa ha diretto una nota fierissima alla diplomazia. Una memoria era unita alla protesta; dicono che è un rapporto sull'imbarco, scritto dal console di Napoli a Genova. Non trascrivo questo foglio perché non si crede esatto. Ma vi do la nota del ' Sig. Carafa.

«*Napoli 12 Maggio 1860.* Un fatto della più selvaggia pirateria è stato commesso da un'orda di briganti pubblicamente arruolati, organizzati ed armati in uno Stato non nemico, sotto gli occhi del governo di quello Stato, e malgrado la promessa, da esso fattaci, di volerlo impedire.

«Il governo del re, avvisato dei preparamenti che si facevano colla più sfrenata impudenza, a Genova, a Torino, a Milano, a Livorno e a Siena, d'una spedizione destinata contro gli Stati di S..M. non fu tardo a reclamare su cotesto attentato al diritto delle genti ed agli obblighi internazionali, l'attenzione del governo piemontese, le di cui risposte, dapprima evasive, poi le promesse d'impedire la spedizione, avevano dovuto autorizzare il governo del re a non

dubitare della sincerità delle assicurazioni e delle asserzioni che rafforzavano la natura delle relazioni di buona armonia è di non ingerenza reciproca che noi abbiamo, sempre avuto la intenzione di mantenere.

«Ciò non pertanto il governo del re non ha cessato dal tener d'occhio alle manifestazioni dei faziosi che si raccoglieano a Genova e a Livorno, con un fine ben noto, e ne ha seguito gli andamenti che son descritti nell'unita memoria.

«Esso sperava dunque vedere impedire la partenza di quei pirati. Se non che, dopo il loro imbarco a Genova e a Livorno su tre navi mercantili, due cioè piemontesi, e una inglese, le prime di quelle navi, partite da Livorno, si sono dirette verso il porto di Marsala ove, giunte ieri senza veruna bandiera, incominciarono lo sbarco delle bande ch'esse avevano a bordo; nel tempo stesso le due navi regie della vicina crociera aprirono contro gli aggressori il fuoco della loro artiglieria. Quel fuoco però si dovette sospendere per dare il tempo a due vapori inglesi, giunti là poche ore innanzi, di prendere a bordo i loro ufficiali, che si trovavano a terra. Dopo averli imbarcati quei vapori ripresero il mare, e allora solamente il fuoco poté ricominciare contro quei pirati senza potere impedire,

però, il loro sbarco a Marsala, città della provincia di Trapani. Con questa semplice indicazione dello scandaloso attentato, del quale la brevità del tempo non permette prevedere i risultamenti, nella parte insulare dei regi Stati in cui l'insurrezione era stata da poco repressa, il sottoscritto, incaricato del portafoglio del ministero degli affari esteri, ha l'onore di render nota a... la storia degli eventi, perché si compiaccia informarne il un governo, e perdio, quali che esser possano le conseguenze d'un allentato, commesso contro ogni specie di diritto, violando le leggi internazionali, e pel quale l'Italia può trovarsi immersa nella più sanguinosa anarchia, compromettendo pure l'intera Europa, la responsabilità non debba ricaderne, che sugli autori, fautori e complici della barbara invasione commessa.

Il sottoscritto ha l'onore ecc.

CARAFÀ

Garibaldi lascia protestare, e segue il suo cammino. Il prologo è finito; ora incomincia il dramma.

*18 Maggio, mezzanotte*

Il *Giornale ufficiale* è uscito testé con un articolo che il redattore Anselmi è andato a scrivere a Portici sotto gli occhi del re. Ecco l'articolo:

«Mentre il governo del re, cogli sforzi i più generosi e i più perseveranti, e colla minore *effusione di sangue possibile*, era riuscito a sedare la rivolta in Sicilia, consumavasi, l'11 di questo mese un atto di pirateria manifesta, collo sbarco di genti armate alla marina di Marsala, siccome fu da noi annunziato nel supplemento al N. 106 di questo giornale, dietro i primi dispacci giunti col telegrafo.

«Rapporti posteriori hanno dichiarato che la banda sbarcata *era di circa 800 uomini* e comandata da Garibaldi: tostoché quei filibustieri ebbero preso terra, evitarono accuratamente l'incontro delle truppe regie, e si avviarono, secondo quanto ne vien riferito, verso Castelvetro, minacciando i pacifici abitanti, non risparmiando né rapine, né incendi, né devastazioni d'ogni sorta a comuni che attraversavano.

«Essendosi ingrossati, nei quattro primi giorni delle loro scorrerie, di gente armata da essi, e pagata largamente, si spinsero fino a Calatafimi.

«Udite queste cose ad Alcamo, il generale di brigata Landi, la sera stessa di quel giorno, benché disponesse di forze molto inferiori si mosse per affrontare quelle orde, le quali nell'affronto vivo e ostinato, soffrirono gravi perdite tra morti e feriti. Sconfitte al grido di *Viva il re!* furono quindi inseguite fino nei monti, ove esse si ripararono, e il brigadiere Landi fermò il suo quartier generale a Calatafimi.

«Siccome poi egli ebbe avviso che gli uomini fuggiti da lui non ignoravano che la città d'Alcamo, appena uscite i regi, aveva innalzato la bandiera della rivolta, e che gl'indegni abitanti di Partenico avevano fatto altrettanto, recessi tosto in quelle parti, e malmenò con un immenso valore e una furia irresistibile le orde, che occupavano quei comuni. A Partenico, segnatamente, gli uomini di Garibaldi, assaliti colla bajonetta e con una furia straordinaria da una parte dell'8 cacciatori e dei carabinieri a piedi, subirono perdite gravissime. Là un ufficiale superiore, che un prigioniero crede essere o il colonnello Bixio, o lo stesso figlio di Garibaldi,

fu trafitto da un colpo di bajonetta mentre sventolava una bandiera ed incoraggiava i suoi uomini. Il feritore, giovane soldato dell'8 cacciatori, fu promosso di botto al grado di secondo sergente. Quella bandiera ed il cavallo dell'ucciso rimasero in potere dei vincitori. Dopo due giorni di gloriosi combattimenti, la colonna del generale Laudi rientrava in Palermo, *colla convinzione d'aver fatto ciascuno valorosamente il proprio dovere.*»

In breve si saprà quanto havvi di vero in tutta cotesta epopea.

*26 Maggio*

Nulla v'ba di vero in tutta l'epopea ufficiale che precede. Garibaldi non aveva seco 800 volontari soltanto; ma 1065; ho ricevuto copia delle sue liste. I patrioti non hanno minacciato nessuno, molto meno devastato e saccheggiato. Fino dal loro sbarco sono stati circondati da Siciliani che si affollavano intorno ad essi, pronti a seguirli. E così dovunque i patrioti sono passati. Garibaldi ha detto ai Siciliani: «Se mi fossi immaginato questo sarei venuto solo a mettermi alla vostra testa.»

La fazione di Calatafimi è pel re più che uno smacco, è una rotta. Una lettera dal general Landi scritta sul campo di battaglia, e intercetta, incomincia con queste parole: *Ajuto e pronto ajuto!* — Ell'è un lungo grido d'angoscia.

La strada che mena a Palermo era coperta di zaini, di quaschi, ed anche di scarpe che i soldati gittavano per essere più spediti alla fuga. Ed ecco come sono essi rientrati colla convinzione d'aver fatto loro dovere.

Bixio non è stato ucciso, e neppure il figlio di Garibaldi — La bandiera presa non era nemmeno una bandiera di battaglione, ma una delle mille banderuole capricciose che i volontarii avevano recate seco, e che un imprudente, chiamato Schiavini, era andato ad agitare fino al di là della colonna nemica. Là due palle lo stesero morto. Landi, nella sua lettera, confessa la perdita d'un cannone, e dice che questa perdita *gli ha trafitto* il cuore. I patrioti dicono ch'egli ne ha perduti quattro.

A Palermo il general Lanza ha surrogato il principe di Castelcicala, come *alter ego* del re e governatore dell'isola. È giunto piene le saccoccie di promesse, e i cassoni di palle.

Ho detto come fosse venuto. per istudindre i bisogni del paese; al che i Siciliani hanno risposta: *i bisogni si studiano dopo l'evacuazione*. E il generale ha ripristinato lo stato d'assedio, e il suo corredo: proibizione di circolare in due per le vie, corti marziali; lanterne obbligatorie al cader del giorno, stamperie chiuse ecc. Dopo ciò il Lanza è uscito dalla città lasciandosi dietro le porte asserragliate o murate e menando seco 20, o 22 mila uomini ch'egli comanda personalmente. Ei si è accampato davanti Palermo tra il *Palazzo Reale* (Porta Nuova), la rocca di Castellamare e Quattroventi. Bosco comanda i cacciatori. Quest'armata doveva muovere ieri contra Garibaldi, che è a Monreale. Tali sono le notizie certe. Ora s'ignora l'esito del combattimento. È pur dubbio s'esso ha avuto luogo. Il governo intorno a ciò ne sa quanto noi: perché il telegrafo è rotto. Ecco qualche altro fatto accertato. V'ha un comitato che dirige la rivoluzione in Sicilia; esso ha testé indirizzato ai consoli una circolare, per dichiarar loro che il moto è annessionista, e che subito dopo lo sgombramento delle truppe si farebbero votare le popolazioni, le quali riconoscerebbero immancabilmente Vittorio Emanuele.

Ora avvertite la scarsità dei vantaggi ottenuti in pressoché due mesi dall'armata regia; lo sbarco operatosi malgrado i ventun vapori che vigilavano nella crociera per prevenirlo; lo smarrimento d'ogni norma d'ordine, di disciplina nell'armata, sette od otto generali caduti di stima a cagione del moto Siciliano, incominciando dal principe di Castelcicala che era luogotenente del re nell'isola, cui è stato surrogato il general Lanza; il generale Salzano comandante le forze di Palermo richiamato a Napoli, il generale Jauch, che comandava a Trapani, sottoposto a un consiglio di guerra, il generai Landi, malcontento e in sospetto, rassegnante le sue dimissioni; finalmente, i generali Surv, e Wyttembach (due già Svizzeri), Primerano e Fioranza, non solo richiamati, ma posti in quarta classe. Convenite che cotesti son fatti che danno a pensare, anche ai meno proclivi alle congetture.

A Bari, hanno cantato un *Te Deum* con accompagnatura d'illuminazione, di fuochi artificiali, e di pubbliche esultanze per celebrare la vittoria di Calatafimi e la morte di Garibaldi. Ho letto venti lettere di Bari che l'affermano.

Finalmente abbiamo avuto l'altro giorno a Napoli un servizio funebre in onore di Ferdinando II. È un anno ch'esso è morto; la Sicilia è insorta, invasa, e probabilmente perduta, lo stabilisco il fatto, non aggiungo nulla.

28 Maggio

Dopo averci parlato d'uno scontro a Parco, al quale esso dava l'importanza d'una grande vittoria, il *Giornale ufficiale* di ieri sera ci favoriva dell'articolo seguente:

«Napoli, 27 maggio — Col regio piroscavo, la *Saetta*, abbiamo ricevuto altri rapporti, i quali, confermando ciò che noi abbiamo indicato ieri sugli splendidi fatti d'arme avvenuti a Parco il 24 Maggio; non meno che la sconfitta delle bande insorte, e di quelle di Garibaldi, aggiungono che le truppe regie comandate dal generale Colonna, e dal colonnello Von Mechel (Svizzero) con un impeto straordinario hanno scacciato da quella importante posizione i ribelli. Questi allora ne occuparono un'altra a cavaliere della piazza, anticipata mente trincerata, e difesa da cinque pezzi di cannone.

«Il 25 le nostre truppe assalirono cotesta seconda posizione, con impeto non meno irresistibile, e tolsero ai ribelli uno dei loro cannoni. L' assalto delle truppe regie fu sì vivo e formidabile che tutti i ribelli, uniti alle truppe di Garibaldi, e questi alla loro testa, fuggirono in disordine fino al piano dei Greci. Là stretti da vicino, e urtati nuovamente dalla colonna di Mechel, e dal valoroso novesimo battaglione di Cacciatori comandati dal maggiore del Bosco, essi si dettero di nuovo a precipitosa e disordinata fuga, traversando il distretto di Corleone, e cercando piuttosto La loro salvezza che nuove posizioni.

«Le suddette bande, inseguite senza tregua dalle truppe regie, continuano a fuggire, in preda alla sfiducia, che è il doppio effetto del disinganno in che son cadute appena scese in Sicilia, e delle perdite gravi che in tutti gli scontri esse hanno subite e ne hanno scemate le forze, e le speranze.

«Quanto ai Siciliani, fattisi loro compagni per forza d'oro e di blandizie, il disordine e lo sparpagliamento non è stato meno pronto e generale, ed ora se ne vanno rientrando nei loro comuni rispettivi, egualmente scorati e afflitti o essersi lasciati ingannare dagli'invasori stranieri, venuti per eccitare la ribellione in quelle contrade.

«Lo spirito pubblico, egualmente ingannato ritorna giornalmente al sentimento dell'ordine legale, e si affida al valore delle truppe regie, delle quali non si potrà mai lodare abbastanza la perseveranza, e la disciplina. Uno, in tutti, è l'entusiasmo per la causa legittima, che esse sostengono; uno il grido del combattimento e della vittoria: *Viva il re!*»

Stamani è giunta la nuova che Garibaldi si è impadronito di Palermo.

29 Maggio

Prima di raccontare la presa di Palermo sulla quale mi giungono a balle le notizie, che io voglio e debbo verificare, trascrivo qui un racconto rapido e vivace di tutta la spedizione Garibaldina. È il giornale di un soldato che narra ogni cosa in tre parole:

«8 Maggio. Arrivo e partenza da Talamone per munizioni e carbone.

«9. Arrivo e partenza da S. Stefano per carbone.

«11. Arrivo a Marsala e sbarco di tutti e di tutto, munizioni e quattro pezzi d'artiglieria.

«12. Fermata e campo a Gran Pancardo presso Salemi.

«13 e 14. Fermata a Salemi e concentramento delle forze dell'insurrezione; circa un quattromila uomini.

«15. Marcia e combattimento, fuori di Calatafimi, al monte del Pianto dei Romani, contro 3,500 Napoletani condotti dal Laudi. Dal lato nostro feriti 128, morti 48; presa di un pezzo da montagna; i regi cacciati da cinque posizioni ben difese, terribili.

«16, Laudi abbandona Calatafimi, che è da noi occupato. Landi nella sua ritirata soffre grossi danni a Partenico e a Borghetto nei suoi scontri cogli insorti.

«17. Partenza per Alcamo.

«18. Partenza per Partenico. Lo stesso giorno continuazione della marcia per recarsi in vista di Palermo.

«19. Pioggia continua. Accampamento.

«20. Marcia su Poppio per attirare le forze regie da Monreale, e mosse intese a indurre le forze di Palermo a uscire dalla città. Il disegno riesce in parte al fine desiderato. Nella notte i volontari marciano su Perreo, scavalcando le artiglierie e portandole a spalla, sotto la pioggia e per orribili sentieri.

«21. Nella mattinata arrivo a Parco; ritorno a Monreale. Disposizioni per marciare su Palermo.

«22. e 25. Il nemico raccoglie molte forze. Il generale vuole ancora allontanare altre forze da Palermo.

«24. Più di diecimila nomini minacciano d'assalire; disposizioni di resistenza per attirarli; principio d'assalimento. Ritirata dal lato nostro per adirare i nemici a Corleone, e metterli in faccia dell'artiglieria, intanto che noi gireremo per altre vie, onde presentarci dinanzi Palermo.

«25. Arrivo a Marnico (c'è riuscito il di. segno di tirare i regi in faccia dell'artiglieria nella direzione di Corleone). La sera marcia per Misilmeri. Arrivo a mezzanotte. Accampamento.

«25 e 26. Grande Giornata! — I feriti vanno benissimo — Misilmeri, 26.

30 Maggio

Eccovi in poche parole la storia della presa di Palermo.

Dirò primieramente che il *Giornale ufficiale* non mentiva che per metà, quando ci narrava le sue vittorie. I cacciatori di Bosco ed i Croati di Von Mechel avevano veramente respinto

i patrioti fino a Corleone, e tolto loro due cannoni. Solamente questa ritirata d'Orsini, che comandava il movimento, non era che uno stratagemma di guerra, Intanto che le migliori truppe del re si allontanavano dalla città per inseguire i fuggenti, e il generalissimo teneva gli occhi fissi da quella parte, Garibaldi gittavasi repentinamente altrove, e, scendendo dai monti, per sentieri che avrebbero fatto ribrezzo ai camosci, prendeva Palermo.

I militari, seguendo adesso la sua marcia sopra le carte dei luoghi, che non segnano neppure le vie, gridano al portento. E in fatti, cotesto fu un portento, ma un portento di genio, d'audacia, un colpo d'occhio, e un colpo di mano.

Garibaldi partì da Misilmeri la sera del 26 coi suoi prodi. Traeva dietro di se numerose bande di *picciotti*, che così chiamasi la gioventù del paese. Cotesta armata d'uomini che scendevano la montagna, cheti cheti, per sentieri orribili, uno dopo l'altro, in fila sterminata, in mezzo al bujo della notte, doveva fare un effetto fantastico. I *picciotti*, prodi d'animo, ma inesperti di guerra, gente perduta, ma terribile, s'impaurivano ad ogni rumore; un cavallo che s'impennò li mise tutti in fuga.

Giunti al piano, invece di starsene cheti, proruppero in acclamazioni e scaricarono i loro fucili. Questo fragore risvegliò i Napoletani che difendevano un ponte pel quale gl'insorti dovevano passare. Quivi accadde una fiera zuffa di vanguardia. I regi respinti fuggirono verso la città, e i garibaldini dietro di loro arrivarono alla porta Sant'Antonio difesa malamente da una mano di soldati..

Cotesto era il sito vulnerabile, e Garibaldi col suo sguardo d'aquila aveva veduto che di là entrerebbe in città. Disgraziatamente l'allarme era dato; i soldati avevano dell'artiglieria; quei pezzi spazzavano la via. I *picciotti* non vollero più andare innanzi spaventati dalla mitraglia. V'immaginate cotesta angoscia suprema nel momento estremo, dinanzi la città destatasi? retrocedere voleva dire perire — Un carabiniere genovese prese allora quattro sedie, le collocò sulla strada in faccia del cannone, vi piantò una bandiera tricolore, vi sedè accanto, vi rimase qualche momento sotto il fuoco, colle gambe incrociate, poi gridò ai *picciotti*: Mirate; le palle non arrivano! Allora i *picciotti* si avventarono sulla strada.

Il 27 maggio, giorno della Pentecoste, Garibaldi entrava in Palermo; erano le ore 5 del mattino.

Com'ei fu entrato la città si cuoprì di barricate. I soldati fuggivano alla l'infusa per andare a rinchiudersi nelle guardie, e nei castelli. I Palermitani accorrevano in folla esultanti, e acclamando all'Italia e baciando la mano al loro liberatore. A mezzodì i regi erano quasi tutti scomparsi dalla città; ma le fortezze e le navi fulminavano orribilmente. Fino dal mattino ed anche nella notte gli artiglieri del re gittarono su Palermo palle e bombe incendiarie; due bombe per minuto nelle prime ore del combattimento. Vendetta atroce ed inutile dacchè cotesti stromenti di distruzione non colpissero i combattenti nelle vie; ma gl'innocenti nelle case, le quali infiammandosi, e rovinando loro addosso, li abbruciavano vivi o li schiacciavano a centinaja.

«La scena è veramente orribile, scrive il contrammiraglio Mundy, testimone del disastro. Tutta una contrada lunga mille yarde e larga cento è ridotta in ceneri. Varie famiglie sono state arse vive con le loro case; le atrocità commesse dalle truppe regie sono inaudite. In altri quartieri le bombe hanno schiacciato conventi, chiese, edilizi isolati; mille e cento bombe furono lanciate dalla cittadella e altre duecento dalle navi da guerra., senza contare gli obici e le palle.

«La condotta del generale Garibaldi, scrive più sotto l'ammiraglio inglese, è stata sempre nobile e generosa.»

Continuò così; combattimento, malgrado le bombe, tutta la giornata 27 e la mattinata del 28. Finalmente, alla partenza del vapore austriaco, che ci ha recate queste notizie, i soldati non occupavano più che il Palazzo Reale, castello fortificato all'estremità orientale della città, il forte di Castellammare all'estremità opposta.? due o tre posti nell'interno... Magnifica Vittoria!

### 1. *Giugno*

È giunto testé la *Monette* da Palermo. Ecco le nuove che ci reca, le accenno di volo. Il 29 sbarco dei rinforzi (Svizzeri, o Croati) condotti dal *Capri* e dall'*Amalfi*, e discesi nel forte di Castellammare, ritorno, in città delle truppe che avevano inseguito fino a Corleone i Garibaldini, Esse riprendono traditorescamente alcune barricate, perdurante un armistizio di 24 ore chiesto dal general Lanza ed ottenuto per intercessione dell'ammiraglio inglese. Abboccamento sull'*Annibale*, vascello inglese, di Garibaldi non col Lanza in persona, come dice in Napoli ma col generale Letizia, parlamentario regio.

In cotesto abboccamento, accordo completo sopra cose secondarie (i Siciliani, padroni del porto, permetteranno ai soldati di rinnovare le loro provviste di viveri, e renderanno i feriti che sono nelle loro mani, e che sono stati curati con una carità al tutto fraterna) — ma discordanza manifesta sui punti capitali, capitolazione negata, eccettochè le truppe cedano le armi. Qui quadra egregiamente un fatto che trovo in due dispacci. Il generale Lanza ha proposto a Garibaldi di fare indirizzare al re, dal senato di Palermo un'umile supplica nella quale s'implorassero delle concessioni, ed egli credeva potersi impegnare di farla accogliere di buon grado. Anche dicono rispondesse Garibaldi: Il Senato sono io. Altri scrivono che Garibaldi aveva chiesto riccamente la cacciata dei Borboni. Ma dacchè le facoltà di Letizia, ed anche quelle del Lanza non erano late a quel segno, i negoziati sono stati interrotti.

Nel tempo di quelle trattative, le fortezze hanno continuate a trarre: i Croati hanno assalito delle barricate. Il colonnello Carini, uno dei più ardenti Siciliani che abbiano seguito Garibaldi, è corso incontro ai Croati per significar loro l'armistizio. Lo hanno vilmente percosso con una palla.

Quindi è che alla partenza della *Monette*, il palazzo reale ed il forte di Castellamare erano in mano dei Napoletani; ai Siciliani il rimanente della città, e particolarmente tutta la marina di Castellamare, fino alla Porta dei Greci, per modo che le truppe non potevano né comunicare fra loro, né vettovagliarsi dal mare. L'armistizio spirava ieri a mezzogiorno; non so se le ostilità hanno ricominciato. Farebbe credere non siensi rinnovate l'arrivo stamane del vapore regio, la *Saetta*, il quale conduceva a Napoli il negoziatore di due giorni fa, il generale Letizia, incaricato forse di qualche proposta pacifica. Se non che, la polizia ha sparso oggi la voce che Garibaldi è stato preso. Pensate l'universale esplosione di risa, che ha accolto questa portentosa invenzione. Le menzogne ufficiali hanno fatto tale impressione presso i più creduli, che una simile notizia, fosse anche vera, non sarebbe creduta, e non impedirebbe più il trionfo dell'insurrezione.

2 *Giugno*

«Frattanto Garibaldi (dice il *Giornale ufficiale* di questa sera) con parte delle genti di Parco, traversando i paesi di Marineo, Gibilrossa,

e Misilmeri, ove raccolse tutte le bande che poté trovarvi, *tentò un colpo disperato* su Palermo, e vi penetrò dalla porta orientale. I drappelletti di truppe destinate a guardare le porte di Termini e di Sant'Antonino, troppo minori di forze, dovettero ritirarsi sul Palazzo Reale e Castellamare, e così fu fatta abilità a Garibaldi e alle sue bande di penetrare in Palermo e di occuparne una parte.

«La colonna di Corleone, avendo saputo il fatto, accorse immantinate a Palermo: superata ogni resistenza alla porta di Termini, una di quelle dalle quali era entrato il general Garibaldi, forzolla e riconquistolla; così essa poté introdursi in città ed occupare una parte delle posizioni, di cui s'erano impadronite, due giorni innanzi, le genti di Garibaldi, entrate dalla stessa porta.

«Gravissime sono le perdite sofferte dalle truppe regie., all'immenso valore delle quali lo stesso nemico ba reso uno splendido omaggio; ma, contuttociò, le perdite degli insorti superano d'assai le nostre. Una sospensione d'armi fu convenuta per assistere i feriti e i malati, e per seppellire i morti.»

*5 Giugno*

Questa sospensione d'armi, che dovevo cessare domenica, a mezzodì, è di nuovo prolungata, ed ora indefinitamente. La notizia è sicura. Come e perché, noi lo ignoriamo. Il generale Letizia giunto a Napoli, il primo giugno, come negoziatore è ripartito la stessa sera, con un plico sigillato.. Che posa conteneva quella misteriosa missiva? La guerra secondo gli uni; la pace secondo gli altri. Lo sgombramento di Palermo, o il bombardamento. Niente di tutto questo, pensavano i savj. Il potere negozia; vuole acquistar tempo, mitigare le condizioni imposte dal vincitore; forse capitolare cogli onori della guerra. Il generale Letizia tornò ieri mattina; ignoro se è ripartito. Qui si frema d'impazienza e si trova Garibaldi soverchiamente generoso. Non si accettano quegli armistizi prolungati, quelle lentezze che inquietano. Ognuno dice quello che farebbe se fosse nei piedi del generale; ma v'assicuro che pochi vorrebbero esserci.

Ciò non vuoi dire che le cose di Garibaldi vanno male; al contrario, fin qui la spedizione ha avuto esito felicissimo; è stata condotta con una audacia

ed una sapienza straordinarie; essa ha sconcertato a vicenda la strategia dei generali del re coll'abilità dei suoi stratagemmi, e la istantaneità delle sue audacie. La presa di Palermo nel tempo della ritirata di Corleone, è fatto di tale splendore che pare tuttavia inverosimile. I Garibaldini per effettuarla hanno dovuto fare sui monti una marcia da camosci anziché da uomini. Dopo il loro ingresso in città essi si sono fortificati in modo da impedire qualunque sbarco. Hanno ricevuto rinforzi di volontarii e un carico di fucili e di munizioni; dicono che il vapore che ha recato questi ajuti è vapore inglese.

I regi, bloccati *alla Flora*, ammucchiati al Palazzo Reale, e trincerati nel forte di Castellamare sono separati gli uni dagli altri, mancanti di vettovaglie, e senza comunicazione col mare. Ogni dì le diserzioni ne scemano il numero. Tutta la popolazione è per Garibaldi non escluso il clero, il quale ha benedetto le barricate. A Garibaldi è state chiesto l'armistizio del 29, poi la nuova sospensione d'armi che doveva spirare il 30, e la sospensione illimitata che tuttavia dura. E desso che detta le condizioni di queste tregue, la prima volta occupando il palazzo della Banca,

ed esigendo che quattro milioni di ducati, presi nel denaro trasportato a Castellamare, fossero restituiti alla cassa pubblica, della quale gli è stato affidato il deposito. Malgrado l'odioso bombardamento che l'ha devastata, Palermo ha assunto le sembianze del trionfo. Ogni sera s'illumina Garibaldi è padrone della città e del popolo.

Se non che, se le ostilità ricominciano la lotta sarà terribile.....

Mi fermo in tempo. Le triste congetture ch'io stava per comunicarvi sono smentite dai fatti che mi vengono notificati come positivi. La capitolazione di Palermo è decisa le truppe usciranno dal forte di Castellamare cogli onori della guerra; quelle del Palazzo Reale si arrendono a discrezione. Sono notizie recate, per quanto si dice, da un vapore inglese. Un fatto certo conferma questa voce; i provvisionieri cui era stato ordinato ieri mattina di preparare enormi quantità di viveri, hanno avuto contrordine a un'ora di notte.

A Napoli si continua a parlare di concessioni e di riforme. Mi è stato affermato che il governo prepara un progetto di statuto, e che la diplomazia vi ha messe le mani. Si dice anche di più; si vuole che la polizia organizzi una dimostrazione popolare che traverserà la città gridando: *Viva il Re! viva la Costituzione!*

Dubito che coteste acclamazioni serotine sieno favorevolmente accolte nelle classi intelligenti, e la storia del 1848 è troppo recente perché i Siciliani si lasciano accalappiare da coteste seduzioni.

Intanto il potere è ridotto agli estremi, e incomincia a trovarsi alla strette colla finanza. Diciassettemila ducati sono ancora stati pagati ieri l'altro per mille nuove reclute che sono a Trieste. Le casse di sconto hanno ricevuto l'ordine di non far più anticipazioni sui *cuponi* di rendita dello Stato. La superstizione popolare crede più che mai invulnerabile Garibaldi. I soldati feriti raccontano pubblicamente che il capo di partitanti è stato vaccinato con una particola e che questa inoculazione sacra lo salva da qualunque pericolo. Garibaldi, licenziandoli, ha detto loro: A rivederci, a Napoli! — Ed essi lo aspettano.

3 Ore. Lo sgombramento di Palermo non è ancora che una voce di popolo, molto diffusa, ma non ancora ufficialmente accertati, in compenso si hanno notizie orribili dalle altre città. A Catania, dopo il trionfo dell'insurrezione, le truppe regie sono rientrate nella città, e l'hanno saccheggiata. Sono stato commesse nefandezze inaudito, e con un furore che non si spiega.

Dopo coteste violenze le truppe sono state di nuovo costrette ad abbandonare Catania.

Messina è sempre una città morta; preparano la cittadella e il lazzeretto per riceverci le truppe che evacueranno Palermo. Come ce l'aspettavamo il governo vuole trincerarsi, rinchiudersi in quella piazza, e resister così fino agli estremi. Sempre la storia del 1848.

Il 3 battaglione di cacciatori svizzeri e otto compagnie, comandate dal maggiore Bosco, sono accampate fuori della porta di Termini a Palermo; hanno cannoni, e sono pronti a correre alle barricate. Il re ha ancora diciottomila uomini a Palermo. Contuttociò Garibaldi, i suoi volontari e il suo popolo fanno legge, i disertori ingrossano le loro file. Garibaldi si fa amare da tutti. Nel tempo della prima tregua egli mandò spontaneo duemila razioni ai soldati del Palazzo Reale. Una lettera che ho ricevuta vanta molto la condotta del Sig. Hirzel, console Svizzero a Palermo, il quale ha avuto il coraggio di raccontare agli Svizzeri di Von Mechel le atrocità commesse dalle truppe regie; per eccitare il loro orgoglio militare contro coteste codarde azioni: e notate che nel fare cotesto posso il console esponeva la vita.

Messina si aspetta d'esser bombardata; Catania, come dicemmo, è stata abbandonata dal generale Clary; di Siracusa non vi sono nuove.

9 *Giugno*

*E* oggi m a i certo che le fortezze di Palermo debbono consegnarsi a Garibaldi l'11. Il presidio capitola con armi e bagagli. Comechè splendida, questa fine del primo atto non ha soddisfatto i novellieri. Siccome essi avevano affermato che il presidio doveva capitolare senz'armi (e gli Svizzeri senza uniforme) così hanno inventato adesso una storiella per conciliare i fatti colle loro previsioni. Dicono pertanto che gli onori militari accordati a' regi nella capitolazione sono una pura generosità del dittatore, per ricompensare quelle truppe. del loro valori;; e che egli ha concesso si tenessero le loro armi per non umiliare soverchiamente il coraggio infelice. Epperò dicevasi che le truppe imbarcandosi avevano gridato *viva Garibaldi!* lo che non ci sembra impossibile.

Del resto l'evacuazione di 'Palermo, se vogliamo esser giusti con tutti, accusa meno la timidezza

delle truppe, che Io stato miserabile in che le aveva ridotte l'audacia, l'abilità del vincitore. So positivamente che i cacciatori bloccati nella Flora, nel tempo dell'armistizio, si cibavano di fravole e di biscotti. I soldati del Palazzo reale erano anche più infelici; essi non avevano fravole. Vi narro cose vere; e dietro questo giudicate del resto. Per esempio, alcune colonne nel tempo delle ostilità hanno dovuto fare delle spedizioni di vari giorni senza altro cibo che biscotto. Ecco una economia che ha costato forse la Sicilia al padrone, ma, che ha fruttato di belle somme a più d'un fedele servitore. Qui lo scoramento è grande nel campo dei regi. La soluzione v'era da gran tempo preveduta... Giorni fa, in un salotto ufficiale discutevasi sulla migliore posizione da prendersi e mantenersi 'in Palermo. Il duca di M... disse che la migliore posizione era la sponda del mare... per stivarsi. E si grida più che mai contro il filibustiere — «ma perché non fate altrettanto» chiedeva ieri un Francese ad uno degli esclamatori i più patetici «perché non mandate ottocento uomini a Genova od alla Spezia per impadronirvi del Piemonte?» Il Napoletano rispose seriamente, senza addarsi della sua semplicità: «Perché le son cose che noi non facciamo.»

Dicono che Garibaldi è sicuro del suo. trionfo, e affermano. anche ch'egli ha profferito una parola un pò avventata: secondo queste voci Garibaldi avrebbe detto a Palermo, è alla bella libera: «lo ho combattuto in Sicilia un'armata senza generali; vada a combattere a Roma un generale senza armata.».

E Napoli?

17 Giugno

Ecco un fatto che potrebbe generare gravi conseguenze. Or fanno pochi giorni la *Fulminante*, fregata regia comandata dal Roberti, parti da Gaeta con una missione segreta. A quindici miglia dal capo Corso quel vapore da guerra incontrava il vapore sardo l'*Utile*, capitano Mulesca, e il *clipper* Americano *Charles Jane* di Baltimora. Questo portava ottocento volontari, l'altro un centinaio. Era notte. Il capitano napoletano chiamava quelle navi e chiedeva loro in francese la loro destinazione. Credendo trattare con dei Francesi, i passeggeri hanno risposto a una voce: A Palermo! viva l'Italia! Allora il Napoletano, assumendo la parte di gendarme marittimo, ha intimato a' due navigli di seguirlo,

minacciandoli, se resistessero, di mandarli a picco. I volontari non avevano cannoni, e l'*Utile* essendo semplicemente un rimorchio, non poteva gareggiare di velocità colla *Fulminante*. Aggiungi che siccome la cattura era illegale, così il male residuavasi alla lentezza d'un processo. Ecco il perché il vapore ed il clipper si sono lasciati rimorchiare a Gaeta.

Là i volontari si sono opposti a qualunque inspezione e all'esame delle loro carte. Non hanno voluto né scendere a terra, né permettere che alcuno salisse a bordo. E si sono contentati di protestare presso il vice console Sardo a Gaeta. Questi, sebbene suddito napoletano, s'è condotto con molto zelo: ha negato al generale Roberti di fargli da intermediario presso i sudditi sardi. Ha immediatamente indirizzato un dispaccio al suo ministro a Napoli, il Marchese Villamarina, sebbene questo dispaccio ritardato per l'ingombro calcolato del telegrafo, non ha potuto partire che varii giorni dopo il fatto. Un rapporto messo alla posta è stato trattenuto un giorno a Gaeta, ed il Sig. Villamarina non è stato ufficialmente informato che il 15 di cotesta illegalità già pubblicata da tutti i trombettieri dell'autorità. La diplomazia s'è mossa pertanto solamente allora,

e così ha avuto luogo la scena violenta della quale parlasi da per tutto, tra il Sig. Villamarina e il Sig. Carafa, ministro degli esteri. Voglion che questi abbia detto al rappresentante piemontese: «Dunque, voi volete la guerra?» — E gli sia stato risposto: «Siete voi che la dichiarate.»

Il ministro americano, Sig. Chandler, doveva mandare il suo figliuolo a Gaeta per esaminare i fatti, e gli aveva raccomandato la massima moderazione, e la più diplomatica imparzialità. Ma, ieri, *l'Archimede*, della marina regia, giungeva a Napoli, conducendovi i due capitani dei navigli arrestati. Dicono si sia adunato un consiglio di guerra, al quale hanno assistito l'ammiraglio francese, Barbier de Tinan, il ministro americano ed il ministro sardo. Si dice pure che dopo questa conferenza i capitani sono partiti.

Sento affermare che il governo, conosciuta l'illegalità della preda, ha offerto di restituire le navi, ma che il Sig. Chandler vi si è opposto, perché pareagli insultata la bandiera americana e voleva aspettare gli ordini del suo governo, relativamente alla riparazione dovuta dal governo regio. Aggiungono che il capitano americano chiede mille ducati per ogni giorno di detenzione a titolo di refezione di danni.

Vedremo come la faccenda finirà..

Il Sig. Ajossa è propriamente licenziato, Egli perde, non solo la direzione della polizia, ma anche quella dei lavori pubblici. Rigore ingiusto, per dire il vero, dacché fosse, costui un istrumento cieco. Strana soddisfazione data alla diplomazia ed all'opinione — I generali, tornando da Palermo accusati di tradimento sono stati tratti a Castellammare, e confinati a Ischia. Saranno sottoposti ad un consiglio di guerra.

19 Giugno

A Palermo, l'evacuazione continua lentamente, tanto che le barricate sono mantenute, e i patrioti stanno guardinghi. Del resto ogni giorno illuminazione e frenetico entusiasmo. I *picciotti consumano* tutta la loro polvere sparando in aria per allegrezza. È un baccano che non finisce mai. I primi giorni quello sparare innocuo ha fatto bene anziché non perpetuando il timor panico dei soldati — Palermo ha il suo diario ufficiale, blasonato della croce di Savoia, per diffondere i decreti di Garibaldi dittatore di Sicilia in nome di Vittorio Emanuele.

Col decreto del 14 maggio Garibaldi si crea dettatore. Un proclama del 28 maggio si congratula col popolo del suo contegno e della sua probità perdurante il combattimento, e per evitare qualunque disordine dichiara come ogni delitto di saccheggio e di omicidio Sarà punito di morte. Un decreto del 2 giugno accorcia a chiunque:ha combattuto per la patria una parte nella divisione delle terre comunali, alla quale saranno egualmente diritto i capi di famiglia poveri. Dove mancheranno i beni comunali supplirà lo Stato.—Il decreto del 6 giugno annunzia che i Figli di coloro che son morti per la patria vengono adottati dalla patria stessa, sovvenute le loro vedove, dotate le loro figlie; s'intende come in questi favori vengon comprese le famiglie dei 13 Palermitani fucilati il 14 Aprile.— Un decreto del 12 Giugno toglie all'arcivescovo di Monreale la cattedra d'etica e di diritto naturale nell'università di Palermo e nomina nella di lui vece il professore Michelangiolo Ralbaudi. — Un decreto del 13 abolisce per tutti il titolo *d'eccellenza, e vieta il bacio della mano tra uomo ed uomo* — Un'ordine della piazza di Palermo proibisce di comprare oggetti derubati. Già v'è noto, che, in compenso, il bottino risultante dai saccheggi di Palermo, Catania, Carini, ecc. si vende

ostensibilmente qui, a Castellamare, a Caserta. Finalmente, una circolare conferma ciò che si diceva da qualche tempo sul malcontento eccitato nell'isola, e segnatamente a Catania, dal modo di arruolamento inaugurato sotto Garibaldi. Il sistema napoletano. è stabilito in Sicilia, e il surrogamento è vietato, o almeno il cambio delle persone. In compenso si possono permutare i numeri estratti a sorte, *il* che tollera le sostituzioni, ma fra i soggetti alla stessa leva.

Non rammento per brevità i numerosi indizi, manifesti, proclami, che riempiono le colonne del giornale ufficiale, né le innumerevoli nomine cagionate dal nuovo reggimento. Due però meritano d'esser notate, quella del conte Michele Amari all'ufficio d'incaricato d'affari del governo provvisorio presso il re Vittorio Emanuele, e quella del principe di Belmonte, mandato collo stesso titolo alla corte della regina Vittoria.

Il comune di Partenico ha votato all'unanimità la erezione di una stadia marmorea di Garibaldi sulla piazza del Carmine. Si leggerà questa iscrizione sul piedestallo: *A Giuseppe Garibaldi liberatore della Sicilia, Partenico* (1).

(1) Garibaldi ha ricasato quest'onore in una lettera ammirabile. Egli non vuole altro che polvere e palle.

Si organizza un corpo di cacciatori dell'Etna che gareggeranno di coraggio coi cacciatori delle Alpi. Un ufficiale inglese, Sir Dunne, che si segnalò in Crimea, e venuto ad offrire la sua spada alla insurrezione Siciliana. Ho poi letto orribili particolarità di Catania, la quale, due giorni intieri, il 31 maggio, e il 1.º giugno, è stata abbandonata ai soldati e ferocemente devastata. Si ardevano case, a caso, senza ragione; si uccide vano donne innocenti. Il 2 giugno poi un proclama del generale Clary proibiva il saccheggio.

Le lettere di Messina giunte in questi giorni annunziano che la città è sempre disperata e vuota, come un deserto. Gli stranieri, i negozianti, le merci sono nell'interno, o sul mare; quello che non si è potuto imbarcare è stato sotterrato o murato nelle case; tutte le carrozze, tutti i cavalli mandansi nell'interno dell'isola, e posesi sotto la protezione dei *pirati* ciò che non si può salvare dalla rapacità dei soldati.

Vi assicuro che non burlo. Tutte le parti sono cambiate, e i timorosi, gli *allarmisti*, i buoni borghesi, i nemici delle rivoluzioni aspettano Garibaldi ansiosissimamente, perché egli solo può salvare i loro scrigni.—A Girgenti, in chiesa, il ritratto di Vittorio Emanuele è il principale ornamento

d'un magnifico baldacchino fatto per festeggiare la liberazione della città e del paese. — Alessandro Dumas è a Palermo, dove ha fatto il suo ingresso con una certa solennità. Appena sbarcato egli si è recato al palazzo senatorio per conferire con Garibaldi; sommità con sommità.

Niente di nuovo a Napoli. Le navi catturate non sono state ancora rese; i generali confinati a Ischia non sono ancora stati rilasciati, — e si seguita a processare varii ufficiali di marina, chi per non avere impedito lo sbarco, chi per aver bombardato fiaccamente Palermo. Sembra, infatti, che i proiettili delle navi hanno fatto poco male alla città. Il merito dei maggiori guasti spetta alle bombe della fortezza.

Le voci le più contraddittorie continuano a circolare, e la irrisoluzione del potere, in questo momento, in cui bisognerebbe appigliarsi a un partito, autorizza tutte le supposizioni dei novellisti. Il Sig. de Martino è tornato da Parigi ove era andato a promettere delle riforme, e ad invocare la protezione dell'imperatore. È opinione generale che egli non ha raggiunto l'intento; se non che questa opinione è basata sopra raziocinii ingegnosi, e non a testimonianze innegabili.

Chi annunzia una costituzione, chi un vicariato e una specie d'interrégno parlamentare, che ricomincerebbe la tragicommedia del 1820; altri, dimostrazioni sanfedistiche; taluni anche affermano una resistenza ad ogni costo. Intanto i Napoletani hanno paura, e si salvano in campagna, e gli stranieri depositano i loro inventarii presso i loro consoli; ma Napoli è perfettamente quieta.

23 *Giugno*

Un'ultima parola sul Sig. de Martino. Mentre egli tornava da Marsiglia sopra una fregata del re, la *Saetta*, se non erro, coteste naviglio vide apparire un battello mercantile, con bandiera tricolore, che veniva alla sua volta. La *Saetta* cambiò prudentemente direzione; così fece il vapore né più né meno che se gli avesse dato caccia. Allora la fregata andò a ripararsi nelle isole Hieres, sotto la protezione di una squadra o di un forte. Cotesto vapore non poteva essere che un pirata garibaldino, voglioso di catturare una fregata di Francesco II. Verificato il fatto, fu accertato come quel piroscavo fosse semplicemente un bastimento nuovo delle *Messaggerie*, che aveva inseguito la *Saetta* per provare la sua macchina e la sua velocità.

Sembra che, sotto la impressione dei consigli dell'imperatore Napoleone, il Sig. de Martino stimoli a dare la costituzione. Voglion che l'imperatore, senza prender alcun impegno, dicesse: «Cedete più presto che potete, e il più che potete.» Il conte d'Aquila e il barone Brenier non lasciano un momento il re: essi gl'impongono quasi d'essere italiano. La costituzione sarà proclamata stasera, come si dice, od al più tardi dimani. Ecco ancora una pagina da voltare; penso che sarà l'ultima.

## IV.

## LA COSTITUZIONE

*Francesco II promulga una Costituzione. Crisi ministeriale — Fisionomia di Napoli— Barone Brénier percosso nella sua carrozza — Stato d'assedio a Napoli — Veloce. — Cospirazione reazionaria — Eccessi delle soldatesche — Battaglia di Melazzo. Garibaldi a Messina — Torbidi nelle Calabrie.*

26 Giugno

Sono le ore sei di mattina; mi hanno destato per dirmi che la costituzione è pubblicata. Esco per accertarmene. La nuova circola già; ma timida ancora e clandestina; si teme una sorpresa, o un tranello, una prova, una provocazione. Se fosse un'insidia della polizia per scoprir terreno! — oppure un' audacia dell'opposizione, che proclama di proprio arbitrio uno statuto fallace! La gente si guarda, e passa; si fa vista di non saper nulla. Eppure, laggiù, nella via Toledo,

<http://www.eleaml.org> – Luglio 2010

sul canto d'una casa, il decreto affisso, tuttora solitario, pare che inviti gli sguardi. Nessuno osa mettervi gli occhi, eppure non v'hanno sbirri a guardia di quell'affisso. M'appresso, e lo copio nel mio taccuino. Intanto l'appressa gente; prima uno, poi due, poi altri; ma taciti; non un grido ancora; non una acclamazione; sempre un po' di diffidenza. Sia vero'?.è possibile? Tal è il pensiero che si affaccia a tutte le menti. Finita la copia, esco dalla folla per tornarmene a casa. Ora trascrivo il seguente

«Atto sovrano»

«Desiderando dare ai nostri diletti sudditi un attestato della nostra sovrana a benevolenza, ci siamo risolti di concedere gli ordini costituzionale, e rappresentativo del regno, in armonia coi principii italiani e nazionali, in modo da guarentire la sicurezza e la prosperità nell'avvenire, e stringere sempre più i vincoli che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

«Siamo pertanto venuti nelle determinazioni seguenti:

«1.0 Accordiamo amnistia generale per tutti i delitti politici fino a questo giorno.

«2.° Abbiamo incaricato il commendatore Don Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo ministero, il quale compilerà, nel minor tempo possibile, gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni italiane e nazionali.

«3.0 Verrà stabilito con S. M. il re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due corone in Italia.

«4.° La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre strisce verticali, conservando sempre io mezzo lo stemma della nostra dinastia.

«5.0 Quanto alla Sicilia, accorderemo delle istituzioni analoghe, che possano soddisfare i bisogni dell'isola, ed uno dei principi della nostra real casa ne sarà il viceré.

Francesco»

«Portici 25 Giugno 1860

Ora mi sieno concessi alcuni brevi commenti in proposito. Sul preambolo dirò soltanto che la benevolenza reale è un po' forzata, ed è difficile stringere legami già rotti. Ma questa obiezione cadrà se la respiscenza reale è sincera.

L'articolo due incarica il sig. Spinelli della formazione d'un nuovo ministero. Il Sig. Spinelli persona onorevole. Chiamato al potere nel 1847 da Ferdinando II, epoca delle prime riforme promosse dall'iniziativa di Pio IX, il Sig. Spinelli fu un momento ministro, ma, travolto in breve dal liberalismo prevalente, egli si dovette ritirare quando la costituzione fu promessa. Egli non ricomparve più nel ministero, ma fu nominato soprintendente degli archivi del regno, e poi soprintendente dei teatri.

Ora, m'è noto (avendo avuto già qualche sentore della costituzione) che il Sig. Spinelli incontra gravissime difficoltà a formare un nuovo ministero. Dopo la spedizione di Garibaldi i liberali anche i più moderati sono divenuti esigenti e difficili. Vi vogliono liberali, e liberali ben conosciuti, per rianimare la pubblica fiducia. Hanno proposto l'agricoltura ed il commercio al Sig. Ventimiglia, ma si è scusato; lo stesso ha fatto il poeta Saverio Baldacchini, cui proponevano l'istruzione pubblica. Hanno proposto la guerra al de Sauget il quale ha chiesto invece la pace. In compenso mi affermano che un galantuomo, il Sig. Ferrigno, ha accettato il ministero di giustizia, malgrado l'opposizione della sua famiglia, ed anche

suo malgrado, e facendo al suo paese il sacrificio della sua considerazione. Nel tempo stesso un bell'ingegno, il Sig. Manna, sembra avere accettato il portafoglio della finanza, e il Sig. de Martino, il perno di questa rotazione (dacché questa non è rivoluzione) quello degli affari esteri. Riesce difficile riempire gli altri posti, perché quasi tutti i patrioti sono spatriati.

L'articolo 3 promette una alleanza col Piemonte, per gl'interessi comuni delle due corone. Ma questa alleanza è lungi dall'esser conchiusa, e credo che il Piemonte non è stato ancora consultato. Se sono bene informato il dispaccio che il Sig. di Cavour ha ricevuto, o riceverà oggi, dal marchese di Villamarina, incomincia con queste parole: «Passo da una sorpresa in un'altra!»

Finalmente l'articolo 5 è il più scabroso; esso promette alla Sicilia un'apparenza d'autonomia, cioè una mezza separazione dopo consumato il divorzio. Questo favore somiglia molto ad una minaccia; dacché il giovane monarca non può assestare così la Sicilia senza riprenderla, né darle un viceré, senza esserne il re. È possibile imporre ai Napoletani una costituzione, ch'essi non chiedono, poiché non hanno fatto nulla per avere il diritto di ricusarla; ma temo ci abbiano a volere molte cannonate per farla accettare alla Sicilia.

Ieri la *Mouette*, avviso della marina imperiale di Francia, è partita per andare ad annunziare al di là dello stretto la nuova strepitosa; ma dubito sia ben accolta da' Siciliani e da Garibaldi...

Rimangon dunque, il quarto articolo, che, promette i tre colori, ed il primo che accorda una amnistia. In questo non ho che dire. Ecco migliaia di proscritti richiamati, migliaia di carcerati liberati, migliaia di case ripopolate. Applaudisco con ambe le mani, e con tutto il cuore.

Esco per iscandagliare l'opinione pubblica.

*Mezzogiorno.* — La città è fredda, indifferente, affaccendata. Le vie son piene di monelli che vanno su e giù per vendere l'atto sovrano; lo danno per due grana; ma pochi lo comprano; e pochi si fermano a leggerlo affisso sulle cantonate. Jeri i paurosi sparge van la voce (poi confermata) che trasportavano carrettate di bombe su in S. Elmo.

Il governo paventava forse qualche eccesso di entusiasmo; ora dev'essere tranquillo. La bandiera tricolore non sventola ancora in verun luogo. I liberali diffidano: i popolani non capiscono. I timorosi dicon sotto voce che cotesto è il principio del disordine. Il conte di Siracusa ha detto ad uno dei miei amici:

— Non hanno voluto cedere quando io lo consigliava; ora è troppo tardi; cadranno egualmente — Solamente, ha aggiunto un diplomatico al quale io ripeteva il detto del principe — essi cadranno dal mezzanino invece di cadere dal primo piano nobile

In conclusione, ecco concessioni che dovrebbero andare a genio a tutti, al popolo cui emancipano, ed al potere cui mantengono; eppure tutti le respingono e se ne dolgono; il potere, perché esse emancipano il popolo, e il popolo, perché mantengono il potere. Ecco qual è il vero stato degli animi. Freddezza generale e diffidenza scambievoli. Solamente, a senno mio, coteste infauste disposizioni spariranno presto se il giovane monarca impugna sinceramente e lealmente la bandiera italiana.

*28 Giugno*

Ho descritto la diffidenza, la indifferenza, la dignità nazionale, al primo annunzio del grande mutamento politico. La quiete dei giorni trascorsi non ha durato. Due partiti dividono Napoli, quello dell'alta città, che è già liberale; quello dei quartieri inferiori che è tuttavia sanfedista, volgo abietto, capace di tutto, venduto alla polizia, e alla parte guasta del clero.

Cotesti sciagurati si erano raccolti nei loro quartieri, poi sparsi nella città.

A cotesta provocazione gli altri risposero, vogliam dire i *baracchisti*, siccome li chiamano, perché si danno la posta sulla piazza delle Baracche. Questi, assembrati, fino dalla prima sera, nella via Toledo, hanno incominciato col fischiare la polizia. La seconda sera essi l'hanno minacciata coi loro formidabili randelli. La polizia ha voluto toglier loro quei batocchi; ed essi gli hanno rotti sulle spalle dei birri; allora questi retrocedendo di alquanti passi hanno sparato l'arme. Un popolano è caduto, ferito mortalmente da una palla; l'ho veduto coi miei proprii occhi. Quasi nello stesso momento e nello stesso luogo, assalivano il ministro francese. Il barone Brenier recavasi, verso le ore nove, in carrozza, dal marchese di Villamarina, ministro di Sardegna. La strada è lunga da una legazione all'altra; cioè da un capo all'altro della via Toledo. Giunto verso la metà della strada, nel luogo stesso ove fischiavano e applaudivano furiosamente i popolani dei due partiti, il Sig. Brenier fu assalito da alcuni uomini, la carrozza fermata., i servi percossi, ed egli stesso ferito al cago di violenta bastonata.

Uno dei servitori gridò a quei forsennati ch'essi insultavano il ministro di Francia. Tosto quella marmaglia respinta si disperse.

Intanto la borghesia e la nobiltà si tenevano in disparte, abbandonando la strada ai popolani. E il ministero non si poteva costituire. Il conte d'Aquila, e la sua corte, s'aggiravano dappertutto per trovare una mano d'uomini di buona volontà, che si adattassero a essere ministri. Ma gli uomini di buona volontà non comparivano; dico male, alcuni si erano piegati: Spinelli, Torcila, Morelli, Garofoli. Fra gli accettanti v'erano due buoni ingegni: il Sig. de Martino, noto per la sua recente missione a Parigi, e il Sig. Manna, l'economista. Mancava il ministro dell'interno principal motore di un gabinetto in un mutamento costituzionale. Ond'è che ieri l'altro a sera i candidati che ho testé nominati furono rimandati gentilmente a casa loro, e i ministri dimissionarii furon pregati di rimanere finché non si fossero trovati idonei sostituti.

Le cose erano in questo stato ieri, a mezzogiorno, e si aspettava di veder morire nell'uovo cotesta costituzione, perché nessuno la voleva covare, — quando, tutto ad un tratto, alle ore sei di sera, s'udì rombare il cannone da tutti i castelli o da tutto le navi che sono in rada.

Salii sulla terrazza che sovrasta alla casa ch'io abito, e vidi sventolane per tutto, sulla terra e sul mare, i colori italiani. Fu cotesto un bollissimo momento. Napoli diventava finalmente una città italiana. Il re girava per la città pallido assai per la malattia biliosa dalla quale s'era appena appena riavuto, poco o punto acclamato dalla folla, salutato contuttociò più che al solito e accolto piuttosto volentieri che no. Nelle vie popolose si vedeva la gente alquanto commossa, i tre colori facevano romore e bene, il giubilo non prorompeva, ma si diffondeva negli animi schietto e gradito. Nel tempo stesso si udì che il ministero era formato. L'interno e la polizia erano stati accettati dal Sig. Federico del Re direttore generale dell'erario regio.

Il primo atto di cotesto ministero è stata la pubblicazione della legge marziale in Napoli. Ecco il perché:.

Malgrado le fucilate degli sbirri sparate in aria, come ho già accennato., ma però non troppo in alto, poiché le palle avevano forato le mostre dei fondachi e botteghe del late opposto, i baracchiti s'eran considerati come vincitori. Avevamo fotto amicizia colla truppa, malmenato la polizia,

maltrattato gl'ispettori, arrestato ancora alcuni *feroci* (denominazione popolare degli sbirri) dandoli nelle mani dei soldati. Tanto che, stamane, quei trionfatori non conoscevano più ostacoli. Essi hanno assalito i commissariati dei dodici quartieri della città, e gittato dalle finestre i mobili e le carte, bruciando ogni cosa nelle strade. Ho inteso anche il grido di *Viva Garibaldi* fra urli, minacce e fischi spaventevoli diretti alla sbirraglia. Una sete di vendetta spingeva seco molta parte della plebe, sì a lungo repressa, a rappresaglie che avrebbero potuto divenir terribili. Ho veduto un uomo del popolo avvolgere una fune al collo d'uno sbirro; o lo avrebbe strangolato, se non fossero intervenuti i soldati. Un generale uscì per calmare quei forsennati dando loro buone parole. Lo acclamarono, vollero anche abbracciarlo, e gridavano «siamo tutti fratelli.» Il generale dovette adattarsi a coteste carezze; poi rientrò in casa, per cambiarsi le vesti. Queste le sono cose che ho vedute coi miei propri occhi. Altri parlano di scene dello stesso genere e di grida di *Viva Garibaldi!* sotto i palazzi sospetti ed anche attorno al conte d'Aquila mentre passava in carrozza; aggiungono fatti di vendette esercitate contro spie conosciute e riconosciute; ferimenti di agenti dell'Ajossa.

Tra le gesta popolari di questa mattina v'ha un caso che merita d'esser raccontato. Un lazzarone aveva portato via un saccone da un commissariato, e stava per gittarlo nel fuoco col rimanente. Passava in quel momento una povera donna, la quale accortasi della intenzione del lazzarone disse a questo «Non lo bruciare; ma dalla a me, che ne ho gran bisogno.» Il lazzarone si sente commosso e sta per cedere, quando sopravviene un suo compagno che lo rattiene, dicendo: «No, bisogna ardere ogni cosa stata imbrattata dalla polizia.» Detto ciò prende il saccone., e lo porta via; e siccome la povera donna si lamentava. Pendi, costui le diceva a comprartene un altro e le da due piastre.

Quegli stessi uomini hanno portalo religiosamente i crocifissi dei commissariati nelle chiese, i fucili degli sbirri ai corpi di guardia, ed hanno rispettato i ritratti del re. Eppure, mi piace ripeterlo, coteste scene violenti potevano divenire pericolose. Il comitato segreto, governo occulto del paese, aveva veramente diffuso a profusione l'ordine seguente:

«Napoletani:

«Il vostro contegno in questi ultimi giorni vi ha mostrati degni d'essere liberi. In nome del paese il comitato vi ringrazia; ma pensate che non basta

l'esser savi, senza persistere nella saviezza. Continuate ad evitare ogni collisione che i malvagi potrebbero provocare. Rispettate ed amate l'armata, quell'armata che è composta di fratelli, che fu chiamata valorosa dallo stesso Garibaldi.»

Siccome l'avete veduto, il popolo non ha seguito che la meta di quel programma. E però l'era costituzionale incomincia a Napoli collo stato d'assedio. Se non che, non si dee tacere che la promulgazione della legge marziale si è fatta senza violenza, e con buone parole. Il nuovo prefetto di polizia, il Sig. Liborio Romano, liberale di antica data, e spesso perseguitato, ha saputo calmare e rassicurare gli animi esortando tutti alla fiducia ed alla pazienza. Dichiarando lo stato d'assedio, il ministro dell'interno ha detto che lo faceva per agevolare l'applicazione della costruzione, o fino alla formazione di una guardia cittadina, a comporre la quale il sindaco e gli eletti compilavano già le liste in tutti i quartieri. Le leggi marziali sono abbastanza miti: gli assembramenti di dieci persone possono esser dispersi dalla forza armata dopo due intimazioni; sono vietate nelle strade le armi, i bastoni grossi, e le grida sediziose. Questo è tutto.

Questi provvedimenti hanno piuttosto rassicurato che spaventato la città. Quasi tutti i fondachi e negozi son chiusi; ma la popolazione non ha temuto di passeggiare dopo pranzo davanti i battaglioni di cacciatori seduti sui loro zaini (benché armati in guerra) intorno alla piazza, tra le pattuglie a piedi e a cavallo che percorrono pacificamente la città, e davanti ai cannoni postati sul largo del Castello.

Stamani contuttociò v'è stato un malinteso sinistro. Avanti la proclamazione dello stato d'assedio, i Calabresi, antichi compagni di Milano, liberati dall'ammnistia, uscivano dalla loro carcere e scendevano quietamente nella città, insieme, felici, quando un drappello d'infanteria di marina chiuse loro a un tratto il passo. Intimati di disperdersi, ma ignorando il decreto dello stato d'assedio, essi titubarono. Allora la truppa sparò l'arme contro di quelli, e poi li caricò alla baionetta. Un d'essi, certo Mosciarò, fu ferito e gravemente. Trista uscita di carcere dopo cinque anni di catene!

È mezzanotte., la città è quieta.

3 *Luglio*

Assistiamo a una scena curiosa di commedia politica. Il potere e la nazione tengono il broncio; il potere però vorrebbe far pace, sebbene a malincuore, e fa i primi passi; la nazione poi già accetta, ma con viso brusco; tra questi sdegni s'intromettono la diplomazia e il prefetto di polizia per riconciliare tutti gli animi. La diplomazia dice al potere, che la nazione è soddisfatta, e alla nazione, che il potere è sincero. Due verità d'egual valore. In questa il prefetto di polizia, antico liberale, e vero galantuomo, fa sforzi incredibili per frenare i malcontenti e per eccitare i tepidi. Intorno al re, il conte d'Aquila, i ministri, la legazione di Francia, il prefetto, guerreggiano a oltranza contro la camarilla, già battuta, ma non ancora abbattuta. Essa non resiste più apertamente, ma cospira; e disperando del re, il quale sembra inclinare verso l'Italia, essa pensa a sostituirgli il suo giovane fratello, il figlio primogenito di Maria Teresa, conte di Trani. Aggiungete a tutto ciò la truppa umiliata, il popolo agitato, i sanfedisti, il comitato segreto, Garibaldi, ed avrete tutti i personaggi discordanti della commedia che si rappresenta.

Procuriamo di mettere un po' d'ordine in tutto questo imbroglio. Il ministero era incaricato di preparare un progetto di Costituzione; ma non sapeva che fare. Dopo matura deliberazione s'appigliò al solo partito ragionevole; quello di ristabilire la costituzione del 1848. La proposizione dei ministri fu accettata domenica, e si commise agli ufficiali del ministero la cura di copiare puramente e semplicemente la costituzione del quarantotto, e mandarla alla stamperia reale, affinché la città la trovasse affissa la domane quando si svegliava. Gli ufficiali obbedirono tanto puntualmente a cotesto comando, che nel momento di affiggere la proclamazione regia, s'accorsero che era intestata a nome del re Ferdinando II, perché i capi d'ufficio e di divisione non si eran creduti autorizzati a sostituirvi quello di Francesco II.

Finalmente tutto è accettato, firmato, promulgato, e vuolsene ringraziare i ministri che hanno operato con zelo e buon volere. Oltre i ministri, v'ha il successore del Sig. Ajossa (questi si è stivato vergognosamente sopra una nave francese, l'*Eylau*, offrendo la mancia alla legazione francese che aveva protetto la sua fuga! cito il fatto come saggio di costumi) — V'ha, dico, il Sig. Liborio Romano,

che lavora intorno alla costituzione con uno zelo ammirabile. E però, il re lo chiama, ridendo, il *tribuno romano*.

*Napoli, 14 Luglio*

Abbiamo notizie gravissime. Il *Veloce*, fregata regia venduta dagli Inglesi nel 1848 al governo provvisorio di Sicilia, si è dato a Garibaldi: esso nascendosi adesso nelle isole Lipari, e n'esce a quando a quando per predare i bastimenti napoletani che passano. Si dice che ne abbia già presi due. Il generale Clary, comandante di Messina, ha chiesto, mediante il telegrafo tutta la flotta per riprendere la fregata fuggiasca e i vapori predati. Questa flotta doveva partire ieri sera, ma pare che i più dei capitani non hanno voluto accettare quell'incarico, e i pochi che avevano accettato hanno dovuto rinunciare all'impresa, pel malvolere degli equipaggi. Così narrasi, ma non sto garante se sia tutto vero.

Qui si continua a destituire gli antichi commissari di polizia; e la giustizia popolare precorre ai provvedimenti del potere.

L'altro di l'ispettore Cimmino è stato ucciso in istrada da un uomo uscito da poco dalle carceri; è stata una vendetta privata. Jeri sera una moltitudine di gente, tutta del volgo, ha trascinato sulla piazza un altro ispettore chiamato Gioberti: un gran nome però! L'agitazione dura ancora.

Si vendono a migliaia per le vie il ritratto di Garibaldi e varii giornaletti. Quelli che sanno leggere adunano gente in istrada e leggono ad alta voce. Ho veduto una bambina di sei anni che compitava un giornale in mezzo a una folla di lazzaroni. Nelle ultime classi del popolo s'incomincia a comprendere che vuoi dire annessione, e Vittorio Emanuele diventa tanto popolare quanto Garibaldi. L'Italia mostrasi finalmente da questa parte, malgrado il numero piuttosto grande dei moderati che accetterebbero tutto, inclusive la reazione, perché hanno paura delle palle.

Ecco l'ultima pubblicazione del comitato segreto napoletano:

«Parlata del generale Garibaldi ai soldati napoletani.

«Tra gli artifizj inveterati del dispotismo sempre trovaronsi l'ipocrisia, la menzogna e la calunnia. I nemici dell'Italia, gli uomini che vorrebbero vederci i piedi e lo mani legati dai gesuiti e dagli Austriaci, che

cercano d'aizzare contro il popolo i soldati, figli di quello stesso popolo, cotesti uomini esecrandi spargono nell'armata delle lettere apocriefe attribuite ad ufficiali napoletani, che sono passati nelle file gloriose dell'illustre Garibaldi, lettere composte col fine di provare ch'essi hanno trovato in Sicilia vergogna e disprezzo, invece. dell'onore e delle simpatie. Per confondere i calunniatori basterà citare la proclamazione seguente dell'Eroe Italiano.

«Signori!

«Noi dobbiamo creare un'armata di dugentomila uomini.

«lo apprezzo e stimo molto i volontari, ciò non di meno nomino più volentieri colonnello un capitano, che conosca bene il suo mestiere, che un avvocato.

Faccio più volentieri capitano un sergente, che un medico.

«Se voi siete realista, io lo sono co me voi.

«Ma re per re, preferisco Vittorio Emanuele, il quale, un giorno, ci condurrà tutti contro gli Austriaci, a Francesco II Borbone che arma Italiani contro Italiani.

«Signori, spetta a voi la scelta.

«Noi vinceremo senza di voi; ma preferirei vincere con voi.

«GIUSEPPE GARIBALDI»

*17 Luglio*

Ecco in due parole la storia di domenica. Una cospirazione reazionaria era stata organizzata; il fatto è provato; se ne nominano i capi. Io non ripeto i nomi, perché non ho ancora prove sufficienti. Si sa solamente che i soldati di certi corpi avevano ricevuto del denaro per assalire la popolazione, promuovere la resistenza e ripristinare il potere assoluto. L'impulso veniva evidentemente da Gaeta, ove la feccia della camarilla ha stabilito il suo quartier generale. Questo colpo distato doveva provarsi in varie parti del regno. Non l'han tentato che a Santa Maria, a Capua, a Caserta ed in altri luoghi circonvicini, e finalmente a Napoli. Qui si sono mossi i granatieri della guardia. Domenica era data loro licenza d'uscire; non avevano altro che le loro sciabole:

le hanno sfoderate da prima alla porta capuana, poi nella via Toledo, un po' da per tutto. Assalivano la gente, le carrozze, brandendo le sciabole, e costringevano tutti quelli che essi incontravano a gridare viva il re! Nel modo stesso hanno assalito il console inglese, il ministro di Prussia, ammiraglio Le Barbier de Tinan. Altrove, percuotevano alla cieca, senza intimidazione, ferendo e uccidendo ad occhi chiusi; invadevano i caffè e i pochi fondachi e botteghe aperte, e rompevano i vetri. Quei soldati erano ubriachi, furiosi, schifosi; la loro ferocia era pari alla loro codardia.

Non aggiungo le particolarità; sono cose che non si credono se non si vedono; fortunatamente la popolazione non ha fatto resistenza. Il governo sorpreso così all'improvviso ha lasciato fare. Non c'è stata né guerra civile, né incendio, né saccheggio; lo scopo non è stato raggiunto. Dopo un quarto d'ora, i ministri, i generali, gli uffiziali, chi con buone parole, chi con minaccio, alcuni anche con qualche sciabolata, hanno respinti i granatieri nelle loro caserme. Oggi tutto è quieto.

Invece di promuovere una reazione, gli agitatori hanno indebolito l'autorità regia. Non suppongo mica che il re fosse d'accordo coi granatieri; lo nego anzi.

Voglio dire soltanto che i suoi antichi amici, che hanno creduto servirlo, consigliandogli coteste violenze, l'hanno invece crudelmente mal servito. Invece di rendergli il suo antico potere, l'hanno costretto a dichiarare solennemente, in due proclamazioni pubblicate ieri sera, l'una all'armata, e l'altra al popolo, ch'egli voleva mantenere la costituzione. E ciò non è tutto. Il re ha dovuto recarsi in persona a Pirroo-falcone, quartiere dei suoi granatieri, e nelle altre caserme. Egli ha acerbamente ammonito i colpevoli, ed ha fatto loro giurare la costituzione. Una commissione è stata istituita per cercare i promotori del moto, e verranno castigati con tutti i rigori delle leggi militari. Affrettasi la formazione della Guardia nazionale, della quale sono già somministrate le armi. Si compilano nel Comune le liste degli elettori. Finalmente è un passo fatto innanzi, ed un buon punto per Vittorio Emanuele. Qualche altra sciabolata come quelle, e l'Italia è fatta.

Se non che, tutto ciò ci costa caro. Fra morti e feriti v'ha certamente una sessantina di vittime. 1 granatieri sono fieri soldati quando non trovano resistenza. Il ministero è riformato, ma non completato. I Sigg. Spinelli, Manna, e de Martino restano.

Il Sig. Liborio Romano diventa ministro dell'interno: il generale Pianelli ministro della guerra; sebbene si dica ch'egli ha già dato le sue dimissioni. Gli altri ministeri sono vacanti. Si dice che i Sigg. Vacca e Ferrigno che avrebbero accettato sabato la loro nomina, la rifiutano fin da domenica. Il re non vuole sciogliere il corpo dei granatieri della guardia; gli costerà caro. Jeri, lunedì, giunse un gran numero di esuli; Mezzacapo, S. Donato, Spaventa, Leopardi, Ricciardi, del Re, del Falco, Giuseppe Vacca, Querna e una cinquantina d'altri; figuratevi le ovazioni.

Si dice che i Napoletani mostrano poca premura per iscriversi nella Guardia nazionale; non è vero. Sono i sindaci che si oppongono alle iscrizioni per la strana ragione che i comandanti nominati dal re l'altro giorno non hanno accettato quell'onore insigne. La nuova del comando supremo accordato al principe Ischitella non è stata accolta bene da per tutto.

*17 Luglio, di sera*

Non finirei mai se volessi raccontarvi tutti gli eccessi commessi dai soldati. Un testimone dell'abboccamento del re coi suoi soldati mi dice avere udito coi suoi proprii orecchi gli energici lamenti espressi dai cacciatori della guardia contro i

granatieri, soli autori dei disordini del dì precedente: «Quel corpo ci ha disonorati,—ha detto un cacciatore al re — Vostra Maestà deve scioglierlo.» Il re ha promesso farlo; ignoro se egli oserà. Anche perché il conte di Trapani vi si oppone. Questa parzialità del principe, che comanda la guardia da pensiero. L'impunità, in un caso simile, sarebbe un atto d'adesione, e quasi una provocazione alla recidiva. Il conte d'Aquila l'ha detto francamente a suo fratello, e ha fatto bene.

Parecchi ufficiali di marina non hanno accettato la formola del giuramento. Intendono giurare fedeltà al re, ma a patto di non prender mai l'armi contro il loro paese. Il contegno della marina è veramente ammirabile. Oltre il maggiore Nunziante (dissimile affatto dal generale di questo nome), varj ufficiali si sono segnalati nel fatto di domenica. Un capitano Hueber, napoletano, del 13.o battaglione di cacciatori (che non è più svizzero) ha comandato alla sua compagnia di marciare contro i granatieri. Un caporale, veduto ciò; ha detto alla sentinella di guardia dinanzi al teatro San Carlino, di mirar bene al capitano Hueber, e di ucciderlo.

Il soldato ha armato il suo fucile, ma non ha osato sparare, presentando che cotesta palla darebbe fuoco alla città. Avvertito del pericolo da un attore del San Carlino, il capitano ha fatto arrestare dai suoi cacciatori il soldato e il caporale che verranno sottoposti a un consiglio di guerra. La titubanza di quel soldato, il coraggio del comico, e la fermezza dell'ufficiale hanno risparmiato rivi di sangue; se quel fucile fosse stato sparato, figuratevi la strage. Tutto questo prova la necessità di quella Guardia nazionale, il cui armamento era protratte da un giorno all'altro, il giornale ufficiale annunzia, che la sua organizzazione è imminente, e che già son provvedute le armi e le munizioni. Mi danno d'altronde per certo ch'essa sarà raddoppiata; ogni quartiere somministrerà mille uomini. Verrà proprio in tempo. Quest'armata cittadina è più che mai indispensabile non solo per difendere il popolo, ma ancora per contenerlo. Finora la polizia è stata fatta dai lazzaroni, con zelo, ma con zelo irregolare. Essi arrestavano i carcerieri, gli antichi sbirri, o ispettori di polizia, e, la prima cosa, li fiaccavano di bastonate, poi mettevano loro una corda al collo, e li trascinavano alla Piazza, oppure li consegnavano all'autorità militare dicendo:

«Noi li abbiamo un po' bastonati, voi finiteli!» Malgrado queste violenze non hanno commesso il benché minimo furto; al contrario, i lazzaroni arrestavano i ladri; gli esuli che ritornano si meravigliano dei progressi che ha fatti questo popolo in probità ed intelligenza da dodici anni a questa parte.

18 *Luglio*

Jeri, nelle ore pomeridiane, il generale Ischitella, comandante supremo della Guardia nazionale, ordinò ch'essa si raccogliesse la sera stessa e incominciasse il suo servizio. Nella giornata, siccome accennai, i sindaci avevano respinti o quelli che andavano ad iscriversi nell'armata cittadina, allegando che i capi di battaglione, nominati dal re, non avevano accettato l'ufficio; ma l'obiezione ha dovuto cedere all'ordine formale d'Ischitella, che è un grandissimo personaggio.

Una sessantina di fucili (buoni assai, ma molto pesanti) erano stati già depositati presso il sindaco di ciascun quartiere pel servizio della guardia nazionale, ed in cinque quartieri una quarantina di Napoletani sonosi presentati la sera pel servizio della Guardia Nazionale ed hanno formato immediatamente delle

pattuglie. La città gli ha accolti con delle grida di giubilo; mentre passavano, tutte le finestre si aprivano e si illuminavano; tutti i balconi si cuoprivano di gente, e di torce accese. Le Guardie nazionali erano in abito cittadino, e portavano al cappello nappe tricolore. Cotesta è stata, dopo la promulgazione della costituzione, la prima dimostrazione veramente popolare, universale; da per tutto suonava il grido: Viva la Guardia Nazionale! qua e là: Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele; ma in nessun luogo: Viva il Re!

La guardia reale non è stata disciolta; ma allontanata da Napoli; essa è partita questa notte, alla chetichella e s'ignora per dove.

Stamane il *Giornate Ufficiale* ci reca un ordine del giorno del principe Luigi di Borbone (conte dj Aquila) dato da S. A. R. nell'assumere il comando generale della marina; e un rapporto dello stesso principe al ministro, sul giuramento prestato alla costituzione dall'armata di mare. Cotesti due documenti sono pieni di parole liberalissime e italianissime.

Segue un rapporta sull'affare del *Veloce*:

secondo la relazione ufficiale, quel vapore, in stazione a Messina, dopo avere scortato, il 4 luglio, a Milazzo, il *Brasile*, che portava là dei rinforzi, navigò verso Palermo, dicendo che vi si recava con una bandiera parlamentare. Giunto il 5 a Palermo, esso gittò l'ancora nella rada. Una scialuppa genovese andò a cercare il capitano e lo condusse a bordo del vascello ammiraglio genovese. Al ritorno del capitano, il *Veloce* andò ad ancorarsi nel porto. Quivi sopraggiunse una gran folla; fu cambiata la bandiera; Garibaldi vi si recò in persona ed arringò l'equipaggio ed i soldati schierati sulla poppa, offrendo loro la scelta tra Francesco II e lui; 138 persone, oltre i macchinisti, domandarono di ritornare a Napoli; ira costoro v'erano 101 sott'ufficiali e soldati del real corpo dei cannonieri e dei marinari, col secondo luogotenente dello stesso corpo, 24 del reggimento real marina, il cappellano, il chirurgo, il primo macchinista inglese coi suoi sottoposti e tre piloti, i cinque nostromini del bordo, e l'ajuto chirurgo. Soli 41 rimasero con Garibaldi; o caporali, e 18 marinari; un sergente, 2 caporali, e 8 soldati del reggimento real marina, il comandante, il magazzinoere 3 alfieri di vascello, 1 ufficiale del reggimento real marina,

1 piloto 1 nostromo, e il contestabile. i quali vollero così coprirsi di vergogna.»

L'11 il *Veloce* pigliò il largo, per impadronirsi dell'*Elettrico*, che doveva venire da Taranto; ma predò invece due vapori mercantili noleggiati pel servizio del re, il *duca di Calabria* e l'*Elba*, sui quali due ufficiali subalterni, tre capitani e un ajutante, di passaggio, furono presi, poi condotti a Palermo, e finalmente rimandati tutti insieme a Napoli da Garibaldi, perché ricusarono di servirlo. Giunti qui il 15 sono stati tutti premiati con un grado d'avanzamento, un mese di soldo la medaglia del merito pei comuni, e la croce di Francesco I per gli ufficiali.

Il comitato segreto ha tosto risposto all'articolo ufficiale col seguente manifesto affisso questa mattina:

### *Notizie Interne*

*Palermo*, 10 Luglio — Stamane alle ore nove gittava l'ancora nella nostra rada l'ex vapore napoletano il *Veloce*, quello stesso che apparteneva, nel 1849, al governo di Sicilia col nome di *Indipendenza*, e che fu sequestrato a Marsiglia, nell'aprile del 1849 dietro istanza del governo di Napoli; lo comanda il Sig.

Anguissola.

«Questo bastimento trovavasi ieri a Messina quando quattro ufficiali, tra cui il comandante, che avevano concepito da qualche tempo il nobilissimo e ardito disegno di spogliarsi della livrea borbonica, ma che non avevano potuto, per gravissime circostanze, eseguire quel disegno, lo comunicarono all'equipaggio, il quale lo accolse con sentimento unanime. Verso sera il bastimento si diresse verso Palermo.

«Avvertito dell'arrivo e del fatto, il generale dittatore si recò sul *Franklin*, ove trovavasi già il comandante Anguissola. Questi si presentò al dittatore, che lo abbracciò, facendo le stesse accoglienze agli ufficiali del *Veloce* che gli furono presentati. Poi il dittatore, accompagnato dal Comandante e dai suddetti ufficiali, si recò sul *Veloce* ove giunto fu salutato dalle accie fruibili dell'equipaggio, — alle quali rispondevano quelli delle navi vicine, — e ricevuto cogli onori dovuti all'alto suo grado. Quivi in una breve allocuzione il dittatore espresse la sua soddisfazione verso quei prodi marini e concluse dicendo: «Voi siete adesso della nostra famiglia. In nome della patria io vi esprimo i sentimenti della più viva gratitudine.

Io son pronto a fare individualmente per ciascuno di voi, e per le vostre famiglie, tutto quanto può abbisognarvi. Se alcuno di voi vuol partire, — il che non temo, — egli ne avrà i mezzi; se vuoi rimanere, ciascuno di voi sarà considerato siccome il degno figlio della patria.»

A questo discorso risposero i più entusiastici applausi. Oggi gli ufficiali del Veloce sono invitati a pranzo dal dittatore.»

Come vedete le due narrative non consuevano; può pertanto ciascuno scegliere la sua. Tra gli esuli tornati noveransi Mariano d'Ayala, uno dei più bei caratteri del nostro tempo. ed il generale Ulloa, l'eroico difensore di Venezia.

*Napoli 24 Luglio*

La situazione è più complicata che mai; ognuno segue la sua via; e da per tutto vi ha lotta; in su, tra la camarilla ed il ministero,—il re frammezzo; in giù, tra l'armata ed il popolo, a traverso dei quali, la stampa, la nuova polizia, la guardia nazionale seguono anch'essi la loro via. Tutte le autorità discordanti, conflitto di influssi contrarii, che sconcertano l'opinione: la diplomazia, il Sig. di Cavour. Vittorio Emanuele mostrano di non intendersi e operano separatamente. In questo garbuglio v'ha un uomo, un

solo uomo, logico, immutabile inflessibile, che va innanzi, innanzi, senza deviare d'un capello, che sfida le potenze, le leggi, ed anche l'opinione,— cotest'uomo è Garibaldi, quel Garibaldi che prenderà Napoli.

Per ora, è il ministero che trionfa contro la camarilla, che l'assottiglia, liceo altri nove membri influenti di quel consiglio privato che s'allontanano da Napoli per ordine superiore; almeno così si afferma, e si nominano il generale Nunziante, il maggiore Saverino, i generali del Re, Latour, Sangro, e Ferrara, il principe Scaletta, il duca d'Ascoli.

Così trionfa il popolo. dell'armata. Erasi annunziato per ieri l'altro una ripetizione delle scene di domenica passata; se non che i lazzaroni hanno assunto un sì fiero contegno, preparato tali mucchi di pietre nei loro arsenali estemporanei, che le autorità militari hanno temuto pei loro soldati, egli hanno consegnati nelle loro caserme. Contuttociò, nei contorni di Napoli quella soldatesca commette violenze, le quali, benché isolate, non sono perciò meno deplorabili. E il re di rado punisce cotesti atti di brutalità. I granatieri della guardia sono stati mandati a Portici; non hanno avuto altra pena.

Il re non osteggia la reazione, perché diffida del popolo; e il popolo diffida del re, perché egli non osteggia la reazione. Ecco il cerchio vizioso dal quale non possiamo uscire. In corte si crede cavarsi d'impaccio accarezzando gli uni e gli altri. Ma nessuno è contento. Il re non può riacquistare la fiducia, se, come suoi dirsi, non da fuoco alle sue navi. Ma, anche bruciando le navi, non è sicuro di riguadagnare la perduta fiducia. Interrogate chi volete a Napoli, anche i capi di divisione nei ministeri — vincolati dal loro giuramento alla dinastia, — essi dichiarano che non ne voglion più. Dinanzi a tanta opposizione, che fare? Cedere ogni cosa? Ma sarebbe lo stesso che abdicare.

Ecco lo stato delle cose, e credo giudicarne rettamente.

Se non che rimane al re un partito, pochi uomini fedeli, ogni giorno più rari, che lo seguono desiderando ch'egli cammini: questi pretendono che gli affari non vanno male, che i negoziati procedono a Torino, che una lettera autografa di Vittorio Emanuele a Garibaldi è partita per Palermo., che la camarilla disarmata abbandona affatto il re, che il generale Nunziante gli rimanda le sue decorazioni, che la fiducia sta per rinascere... Lo desidero di cuore, ma non ne vedo alcun indizio intorno a me. Io non vedo

altro che una defezione universale nelle amministrazioni, che si volgono verso il sole nascente; tra gli uffiziali, che danno le loro dimissioni; presso i paurosi, che aspettano l'annessione per avere la pace; presso i lazzaroni, che acclamano il loro *Galubbarde*; presso i giornalisti, che lo celebrano a cielo nei loro diarii, ed anche presso i cercatori d'oro, che non vogliono più il re, e brigano presso i ministeri per avere impiego. Questa cupidigia, della quale nei primi giorni si erano astenuti, diventa tanto scandalosa, che ha dato luogo ad una circolare ministeriale, la quale richiama i Napoletani all'ordine, consigliando loro un po' di discrezione e di dignità.

25 Luglio

Trascrivo sul combattimento di Milazzo una lettera di Alessandro Dumas, perché è drammatica come un capitolo di romanze, mentre varii testimoni del combattimento la dicono esatta come una pagina di storia. Questa lettera è scritta da Milazzo, la sera del sabato 21 luglio, al colonnello Siciliano Carini, già esule a Parigi, e recentemente ferito a Palermo.

## La battaglia di Milazzo

«Mio Caro Carini

«Gran combattimento, gran vittoria? — settemila Napoletani sono fuggiti davanti a duemila cinquecento Italiani.

«Ho pensato, che questa buona notizia sarebbe un balsamo per la vostra ferita, e vi scrivo sotto il il cannone del castello, che tira a casaccio, sia detto a sua lode, sulla *città d'Edimburgo* e sulla vostra umilissima serva l'*Emma*. Intanto che Bosco consuma la sua polvere, abbiamo il tempo di chiacchierare. — Chiacchieriamo.

«Ero a Catania 3 quando intesi confusamente che una colonna napoletana era partita da Messina, e muoveva incontro a Medici. Mandai tosto un messo al console francese di Messina, il quale mi rispose che la notizia era esatta.

Abbiamo tosto salpato, sperando giungere in tempo a Milazzo per vedere il combattimento.

«Il posdimani; in fatti, nel momento in cui entravamo nel golfo orientale, il combattimento era già ingaggiato.

«Ecco quello che accadeva. Potete credere all'esattezza dei fatti, poiché i fatti accadevano sotto i nostri occhi.

«Il generale Garibaldi, partito il 18 da Palermo, era giunto il 19 al campo di Miri; già da due giorni avevano avuto luogo varie scaramucce.

«Appena giunto egli aveva fatto la rassegna delle truppe di Medici, e n'era stato accolto con entusiasmo.

«La domane all'alba, tutte le truppe erano in moto per assaltare i Napoletani sortiti dal forte, e dal villaggio di Milazzo. ch'essi occupavano.

«Malenchini comandava l'estrema sinistra, il generale Medici e Cosenz il centro; la destra; composta semplicemente di alcune compagnie, non aveva altro carico fuorché di cuoprire il centro e l'ala sinistra contro una sorpresa.

«Il generale Garibaldi collocossi al centro, vale a dire là dove pareagli che lo scontro sarebbe più vivo. Il fuoco incominciò sulla sinistra, a mezza strada da Miri a Milazzo.

«Ora i volontarii incontravano le prime guardie napoletane nascoste nei canneti. Dopo un quarto d'ora di moschetteria a manca, il centro alla sua volta si è trovato in faccia della linea napoletana, e l'ha assalita e sloggiata dalla sua prima posizione. «Frattanto, la destra cacciava i Napoletani dalle case, ch'essi occupavano. Ma gli ostacoli del terreno impedivano che i rinforzi giungessero. Bosco spinse una massa di 6.000 uomini, contro i cinque o seicento assalitori che l'avevano costretto a retrocedere, e che oppressi adesso dal numero» erano stati alla lor volta costretti a retrocedere.

«Il generale mandò tosto per rinforzi, e tosto che questi furon giunti, assaltò di nuovo il nemico nascosto nei canneti e riparato dietro molte piante di fico d'India. Coteste era un grave svantaggio per gli Italiani che non potevano assaltare colla bajonetta. Medici conducendo la sua gente ebbe morto il cavallo sotto. Cosenz aveva ricevuto una palla morta nel collo, ed era caduto; lo credevano ferito mortalmente, quando si rialzò gridando: *Viva l'Italia!* La ferita era leggiera.

«Garibaldi si mise allora alla testa dei carabinieri genovesi, con alcune guide e Misori. Egli si era proposto di prendere a rovescio i Napoletani, e assalirli di fianco, tagliando così la ritirata a una parte dei 5 medesimi; ma trovarono sulla via una batteria di cannoni, che si oppose a questa «mossa.

«Misori ed il capitano Statella si avanzarono allora sulla strada con una cinquantina d'uomini; Garibaldi si misi alla loro testa, e diresse la carica. A venti passi il cannone caricato a mitraglia fece fuoco.

«L'effetto fu terribile; soli cinque o sei uomini rimasero in piedi. Il generale Garibaldi ebbe portata via la *suola* del suo stivale, e la *staffa*; il suo cavallo, ferito, divenne indomabile, ed egli fu obbligato ad abbandonarlo, lasciandovi il suo *revolver*. Il maggiore Breda e il suo trombetto giacevano morti presso di lui; anche il Misori cadeva sotto il suo cavallo percosso mortalmente; Statella rimaneva illeso in mezzo ad un uragano di mitraglia; tutti gli altri erano morti o feriti..

«Qui le particolarità scompaiono nell'insieme; tutti si battono; e si batton bene.

«Il generale vedendo allora la impossibilità di prendere quel cannone, che aveva fatto tutta quella strage di fronte, raccomanda a Misuri e a Statella. quando fosse varcato il canneto, di scavalcare il muro che si sarebbe parato loro davanti; e siccome, varcato il muro, essi si dovevano trovare a breve distanza dal pezzo di cannone, di avventarsi sopra di quello.

«Quella mossa fu eseguita dai due ufficiali e da una cinquantina d'uomini che li seguivano, con bell'ondine ed impeto meraviglioso; ma quando essi giunsero sulla strada, la prima persona che vi trovarono fu il generale Garibaldi, a piede, e la sciabola in pugno.

«In quel momento, il cannone fa fuoco, e uccide alcuni uomini, gli altri si scagliano sul pezzo, se né impadroniscono, è lo trascinano dal lato degl' Italiani.

«Allora l'infanteria napoletana si apre, e da il passo a una carica di cavalleria che slanciasi per riprendere il cannone. Gli uomini del colonnello Donon, poco avvezzi al fuoco, si gettano ai due lati della via, invece di sostenere la carica alla baionetta; se non che, a manca li trattiene la siepe di fichi di India, a destra un muro. La cavalleria passa come un turbine. Allora dalle due parti i Siciliani fanno fuoco; hanno ripreso animo.

«Bersagliato a destra e a manca, l'ufficiata Napoletano si ferma, e vuole tornare indietro; se non che, allora, egli trova nel mezzo della via il generale Garibaldi, Misoni, Statella, e cinque o sei uomini che gli chiudono il passo.

«Il generale salta alla briglia del cavallo dell'ufficiale e gl'intima d'arrendersi. L'ufficiale risponde con un fendente; Garibaldi lo para; e con un manrovescio gli apre la guancia; l'ufficiale cade; tre o quattro sciabole minacciano il generale, il quale ferisce uno dei suoi assalitori con una puntata; Misoni ne uccide due altri, ed il cavallo d'un terzo con tre colpi di revolver; anche Statella mena la spada, e un uomo cade; un soldato scavalcato s'avventa ni collo di Misoni, ma questi gl'i fracassa la testa con un quarto colpo di revolver. Mentre ferve questa lotta da giganti Garibaldi ha rannodato gli uomini sparpagliati; ora ne fa un nodo, e si scaglia con essi, sul nemico, e mentre i suoi uccidono o fanno prigionieri i cinquanta soldati di cavalleria, dal primo fino all'ultimo, egli raggiunge finalmente, secondato dal rimanente del centro, i Napoletani, i Bavaresi, gli Svizzeri, cui sfonda colla bajonetta. I Napoletani fuggono, gli Svizzeri, e i Bavaresi reggono un momento;

ma travolti anch'essi in quello scompiglio, si salvano: la giornata è decisa; la vittoria non spetta ancora agli eroi italiani; ma già loro sorride.

«Tutta l'armata napoletana ritirossi sopra Milazzo. Gl'Italiani la inseguirono fino alle prime case; là, i cannoni della fortezza presero parte al conflitto.

«V'è nota la situazione di Milazzo, che sorge a cavallo sopra una penisola. Il combattimento che aveva avuto principio nel golfo di levante, s'era voltato a poco a poco al golfo occidentale; nei golfo sorgevo la fregata il *Tukeri*, l'antico *Veloce*. Il generale si rammenta d'essere stato prima di tutto marinaio; egli salta sul ponte del *Tukeri*, s'arrampica sui pennoni, e di lassù domina il combattimento.

«Una schiera di cavalli e di fanti napoletani sortiva dalla fortezza per dare ajuto ai regi; Garibaldi fa puntare un pezzo da sessanta su cotesta gente, e, a un quarto di tiro, le manda una grandine di metraglia. I Napoletani non aspettano un secondo colpo e fuggono.

Allora s'ingaggia la lotta fra il castello e la nave. Quando il generale vede come gli sia riuscito di tirare sopra di se il fuoco del forte, egli salta in una barca con una ventina d'uomini, si fa mettere in terra, e si getta nella uffa di Milazzo.

«Cotesta moschetteria durò ancora un'ora, poi i Napoletani respinti di casa in casa, rientrarono nel castello.

Io, standomene sul ponte della goletta, era stato spettatore del combattimento. Ero impaziente d'andare ad abbracciare il vincitore. Calava ormai la notte; mi feci per tanto anch'io calare a terra, ed in mezzo alfe ultime fucilate entrammo in Milazzo.

Difficilmente potrei descrivervi il disordine ed il terrore, che regnavano nella città poco patriotta, per quanto mi dicono.

I feriti ed i morti giacevano nelle strade. La casa del console francese era ingombra di moribondi; tra i feriti v'era il generale Cosenz. Nessuno frattanto poteva dirmi dove erano Medici e Garibaldi. In mezzo a una brigatella di ufficiali, riconobbi il maggior Cenni, il quale si prese l'assunto di condurmi presso il generale. Giunti sulla sponda del mare, seguimmo la marina, e finalmente trovammo il generale sodo il portico d'una chiesa, col suo stato maggiore coricato intorno a lui.

Egli s'era sdrajato sul pavimento, col capo appoggiato alla sua sella; vinto dalla stanchezza, dormiva.

«Davanti a lui vidi la sua cena: un pezzo di pane, una brocca d'acqua.

«Caro Carini, io mi credei invecchiato di duemila cinquecento anni; ero al cospetto di Cincinnato.

«Dio ve io conservi, miei cari Siciliani. Se lo perdeste, il mondo tutto, quanto è grande, non potrebbe darvene un altro.

«Avrei ancora molte cose da dirvi; ma «ve le racconterò a voce. Il generale s'è destato; egli mi ha riconosciuto, e mi vuol seco dimani tutto il giorno.

Vostro di cuore

ALESSANDRO DUMAS

Ho ricevuto in seguito dal general Bosco (che era soltanto colonnello a Milazzo) un rapporto molto circostanziato, ma affatto militare, di quel combattimento ormai celebre. Il rapporto non contraddice quello d'Alessandro Duihas sui fatti; v'ha differenza solamente, e somma, nel numero dei combattenti. Il Sig. Bosco dichiara ch'egli non aveva con se che due battaglioni e mezzo di cacciatori, dei quali 4,600 uomini soltanto hanno partecipato al conflitto. Egli pretende non aver perduto che un solo obice. Mi limito a citare la fine di quel documento, datomi dallo stesso generale:

«Il combattimento durò otto ore e mezzo, senza farci mai abbandonare le nostre posizioni, benché il nemico facesse grandissimi sforzi spingendo sempre nuove masse per rompere il nostro centro, e impedirci di rannodarci, e ripiegarci sopra Milazzo, base delle nostre operazioni.

«Per quanto grande si fosse il valore dei nostri cacciatori, il lungo loro combattere contro masse del continuo rinnovate a brevissimi intervalli, e la mancanza di truppe da sostituire, dal canto nostro, alle truppe già stanche, indussero il colonnello del Bosco a cedere il terreno a palmo a palmo, ed a

prendere in Milazzo le posizioni già stabilite. Frattanto la fregata *Veloce*, la quale in tutta la giornata si era mantenuta all'altezza del fianco sinistro del nemico, avendo ora veduto la nostra ritirato, non indugiò ad avanzarsi verso la spianata di San Saputo, e sparando a mitraglia costrinse la colonna a rientrare nel forte dal quale il suo comandante, Sig. colonnello Pirouti, fece trarre qualche palla contro il vapore onde agevolare la marcia regolare della truppa. Il nemico esitava sempre ad entrare nel paese, *totalmente abbandonato dagli abitanti*. Esso ci lasciò dunque il tempo di trasportare, cogli scarsi nostri mezzi., i nostri 87 feriti, senza contare quelli dei nemici, affettuosamente raccolti da noi. La imprevidenza del Sig. maggiore Maringh cagionò la perdita di tre medici dell'ambulanza i quali, non essendo stati avvertiti in tempo, rimasero prigionieri.

«Le nostre perdite sommarono a 2 ufficiali morti e 8 feriti, oltre 38. soldati morti e 83 feriti. Il numero dei soldati perduti ascende a 31 soltanto, tra i quali noveriamo i morti ed i feriti i lanciati sul campo di battaglia.

«A detta dei prigionieri e dei sott'ufficiali disertori che si appressarono al castello nei momenti di tregua, il nemico ha avuto 1,100 uomini fuori di

combattimento, e, fra i morti, molti ufficiali. Il fatto è stato confermato dal console piemontese all'intendente di Messina, dalla qual città partirono molte vetture e dottori dei contorni.

«Inoltre, lo stesso Garibaldi ha detto al Sig. Salvy comandante del *Protis*, ch'egli aveva perduto più di 800 uomini, e che non aveva seco più di 8,000 uomini, sebbene tutti, non esclusi i prigionieri, si accordino a dichiarare che noi fummo assaliti da circa 12,000 uomini.

«Un fatto incomprendibile si è il timido ingresso dei nemici nel paese. Essi sparavano, senza necessità, colle loro carabine, dalla cima dei promontori che circondano il castello, e non avrebbero cessato dal trarre, se non ce ne fossimo rimasti quieti.

«Il cavaliere Salvy, comandante del *Protis*, andò a visitare il colonnello del Bosco la mattina del 25 nel castello; e dopo varie parole si provò a dirgli in nome del Sig. Garibaldi (*sic*) che gli offrivano di lasciarlo ritornare a Napoli, con tutti i suoi ufficiali, serbando le loro armi, e lasciando indietro tutta la truppa. Lo ammonivano nel tempo stesso, che se si opponeva a cotesta proposizione, farebbero saltare lui, colonnello Bosco, e tutto il presidio del forte al termine di quarant'otto ore.

«Il colonnello del Bosco rispose tosto risolutamente, che preferiva saltar solo sedendosi sui luogo ove era situata la mina, piuttostochè accettare condizioni disonorevoli, o lascerebbe giudicare alla storia chi fosse il più prode e generoso, se il vincitore o il vinto; standosene questi nel forte perché era stato respinto da forze quintuple.

«La capitolazione fu conchiusa - la domane 24 dal Sig. colonnello Ansarli, dello stato maggiore, mandato da Napoli espressamente con quattro fregate, per trattare della uscita del presidio; sicché il colonnello del Bosco dovette sottomettersi, suo malgrado, a ciò ch'era stato stabilito per ordine superiore. Ed il signor Garibaldi, benché avesse stipulato l'uscita della guarnigione cogli onori della guerra, chiese vilmente ed ottenne per condizione espressa che gli cedessero i due cavalli, che erano d'esclusiva proprietà del colonnello del Bosco.

«Un tal modo di procedere mostra la gravità del pericolo in cui una mano di prodi Napoletani aveva messo il Sig. Garibaldi e i suoi partitanti. Fino alle undici antimeridiane il vantaggio della giornata era pel piccol numero d'uomini risoluti che difendevano Milazzo.

«Queste particolarità sono espote a S. K. il ministro della guerra dal capo di brigata del Busco,

<http://www.eleaml.org> – Luglio 2010

tacendo di molti atti di valore e di generosità eho si descriveranno in seguito nella lista di quelli che si sono segnalati.

Firmato, il colonnello Comandante.

«DEL BOSCO»

«2 Agosto 1860»

Poiché qui non si tratta né della bravura né della lealtà militare del generale del Bosco mi sia permesso indirizzargli una semplice domanda, relativamente alle cifre che egli ci porge. Com'è che una vittoria ottenuta sopra un sì scarso numero di soldati, e che è costata sì caro ai patrioti (1,100, uomini, in dodicimila combattenti contro 1,600) abbia prodotto, senza colpo ferire, la presa di Messina e dato la intiera isola al dittatore?

30 Luglio

L'opposizione si decide a procedere costituzionalmente. Essa organizzo una resistenza legale; — stabilisce comunicazioni, promuove accordi tra la guardia nazionale e l'armata, — si serve anche della stampa per chiedere delle guarentigie al potere. Ha fatto senso sabato un articolo dell'*Iride*, articolo categorico del Sig. Ricciardi, che chiede al ministero, in cambio della fiducia che esso reclama, i sei punti seguenti: licenziamento dei mercenari; scioglimento della guardia reale; disarmo delle guardie urbane; riforma radicale, per mezzo di elezione, dei men iuri dei municipi; la destituzione di tutti gli strumenti dell'oppressione passata; e la consegna del castello S. Elmo alla guardia nazionale. Un secondo articolo pubblicato ieri e l'innato collo stesso nome. chiede L'organizzazione immediata in legione sacra di tutti i soldati, sott'ufficiali e ufficiali che si batterono nel 1848 e nel 1849 in Lombardia e Venezia.

Frattanto Garibaldi marcia in Sicilia. Egli è entrato in Messina, ed ha fermato col generale Clary una resa illimitata. Tutta l'isola dev'essere sgombrata dai regi, salvo la cittadella di Messina,

la quale non potrà bombardare la città, e così non verrà assaltata se l'armistizio non sia denunziato. Le navi (Garibaldine possono circolare liberamente nel faro, nel quale circa dugento barche sono già pronte ad imbarcare le truppe. Finalmente la bandiera Siciliana è riconosciuta dal generale Clary.

Quanto a uno sbarco in Calabria credo che potete, ritenerlo siccome un fatto compiuto. Ho letto tre versi autografi indirizzati da Garibaldi al comitato di Napoli per raccomandargli di star preparati, poiché l'ora è vicina. So d'altronde, e da buona fonte, che il dittatore proseguirà l'opera sua «dovesse anche battersi contro un'armata di Cavour.» Ignoro se la espressione è veramente di lui; ma chi me l'ha ripetuta era presente al combattimento di Milazzo, ed è intimo amico del dittatore.

*31 Luglio*

La chiusura delle liste elettorali è protratta al 10 agosto per la strana ragione che finora nessuno elettore liberale era andato a iscriversi. Chi diceva, a che giova?

La costituzione non è che un agguato; nella prossima reazione le liste degli elettori diventeranno liste di sospetti. Altri invece dicevano: A che pro. Prima che il parlamento sia eletto, Garibaldi sarà a Napoli. Noi c'inscriveremo soltanto allora, per votare l'annessione sulle liste ampliate del suffragio universale.

Questi due motivi messi innanzi da chi vuole astenersi vi danno lo stato degli animi nel reame. I soldati sono sempre per la reazione. I avete veduto il 15 luglio, che era un 15 maggio andato a vuoto. Tanto che gli uomini dell'opposizione si sono consultati per muovere le truppe, ajutati nei loro sforzi dagli uomini del ministero, e da ufficiali superiori che lavoravano coll'intento medesimo onde prevenire conflitti sanguinosi, ed assodare le istituzioni costituzionali.

Chi lavora per la costituzione lavora per l'annessione. La diplomazia, il ministero, gli zii del re, gli ufficiali superiori, la gente onesta del paese affrettano la fine della dinastia. Quelli che svolgono i soldati dalle violenze e dal saccheggio; quelli che prevengono l'effusione del sangue, sono, senza addarsene, annessionisti. Posta la certezza, quanto all'armata, di non aver più a temere un 15 maggio, si può affermare che Vittorio Emanuele sarà presto qui.

Or bene! questo movimento incomincia. Domenica passata, v'è stato un principio di amicizia fra varie guardie nazionali e alcuni sergenti della guardia reale. Sono usciti insieme a braccetto, contraccambiandosi ogni cortesia, e fermandosi nei cade per corroborare le loro effusioni d'affetto. Al posto del Mercatello, ove si sono riuniti, sono stati salutati dagli applausi d'una folla immensa. Tutti i soldati che passavano eran pregati da tutti, ma specialmente dalle donne, d'entrare nel corpo di guardia; e quivi essi ricevevano dei rinfreschi. Frattanto la folla applaudiva, e non gridava: Viva il re! ma viva la truppa!

Se questo sistema continua, la regina madre essendo a Gaeta, Nunziante dimissionario, o destituito, Murena partito scrivendo al re modestamente: Sire, voi vi spogliate di tutto, esiliate eziandio l'intelligenza, — Francesco II non avrà per se, che se solo — e l'annessione potrà farsi senza contrasti.

*Mezzogiorno*

Io sono in questo momento a bordo del *Posillipo* giunto stamane da Messina, per partire questa sera per Marsiglia. Ho dinanzi a me Alessandro Dumas, il

quale va in Francia per comprare armi, e portarle quindi a Garibaldi. Ecco le nuove che egli mi da.

— Il disinteresse del dittatore è incredibile; egli si è assegnato dieci franchi al giorno: ecco la sua *lista civile*. L'altro per caso ha bruciato i suoi pantaloni, e non ne aveva da cambiarsi; sicché è si ci trovato impacciatissimo per uno o due giorni. Diceva a Dumas giorni. fa: Se io fossi ricco, farei come voi, mi comprerei una goletta = Un momento prima aveva firmato un buono di 500 mila franchi.

— Ieri davanti al faro di Messina c'erano 168 barche da sbarco, riunite in una sola linea da Garibaldi, pronte ad essere varate in mare, e tali da contenere un 25 uomini per ciascheduna, senza contare i rematori; v'eran poi sulla riva quattro pezzi di cannone, che dovevano trasportarsi in Calabria, o servire a erigere una batteria sulla punta del faro.

Un tale offriva a Garibaldi due pezzi di cannone rigati acquistati nel Belgio; ma egli li ricusò dicendo che il cannone era un'arma inutile, dacché v'era la bajonetta. — Il maresciallo di Sassonia diceva lo stesso nel secolo passato. — Uscendo da Messina il colonnello del Bosco si era vantato di rientrarvi sul cavallo ohe i Messinesi avevano mandato al generale Medici.

Garibaldi volle punire il Napoletano di questa smargiassata. Nelle clausole della capitolazione egli fece stipulare che tutti gli ufficiali del re uscirebbero dalla città colle loro cavalcature; Bosco solo doveva uscire a piede. — Il Medici entrò invece in Messina sul cavallo di Bosco.

— Uno degli articoli della capitolazione diceva che le armi sarebbero divise per metà. Pigliando possesso del forte, Garibaldi s'accorse che i dodici cannoni che gli spettavano di sua parte erano stati inchiodati. Preso dall'ira per questo mancamento di fede, egli saltò in una barca, si recò solo a bordo della fregata regia, e si fece restituire i dodici cannoni che i Napoletani si portavan via.

*1 Agosto*

Il ministero ha commesso un fallo che lo ha screditato assai nell'opinione. V'è noto quanto la regina vedova è compromessa in Napoli. Dicono, fondatamente o no, ch'essa è l'anima della reazione. Essa continuo a Gaeta l'esilio del fu re, circondata da uomini dell'ultimo regno.

Le attribuiscono mene a danno di Francesco II, accordi coll'Austria, e soprattutto l'attentato del 15 Luglio. Or bene, malgrado questi sospetti, forse ingiusti, ma molto accreditati., il ministero ha deciso di festeggiare il suo anniversario. Non parvi una sfida gittata all'opinione? La regina entrò ieri nel suo quarantesimo quinto anno. I castelli e le navi, comprese le straniere, hanno salutato quel giorno con salve numerose. È stato però osservato che i vascelli inglesi non erano imbandierati. La sera i sono state luminarie ufficiali. Ma dal lato della popolazione v'è stato accordo di opposizione.

Il duca di Cajanello, che comanda la guardia nazionale sotto il principe d'Ischitella, ha voluto fare illuminare i corpi di guardia. Poco è mancato che cotesti eccitamenti non provocassero turbamenti gravi. Invece di obbedire si è mandato a dire lino nei quartieri più rimoti che non si doveva illuminare le case. La sera, in città, v' era una certa agitazione e capannelli di popolo d'aspetto minaccioso. La terrazza del convento di Santa Maria la Nova era stata illuminata; il popolo l'ha fatta spegnere. Tre teatri soltanto si dovevano aprire in quella sera, e sfoggiare alquanto nell'illuminazione.

Ma per minaccio sparse dall'opposizione, o, secondo altri, dietro una circolare poco rassicurante del ministro 'dell'interno, i Ire teatri sono rimasti chiusi, scusandosi per malattia degli attori. Così Napoli ha festeggiato l'anniversario di Maria Teresa. Non una finestra illuminata! non un teatro aperto!

*4 Agosto*

Sempre lo stato medesimo. La reazione da un lato, la rivoluzione dall'altro, il re in mezzo, impotente, e abbandonato, il ministero inutilmente operoso, la popolazione inquieta, ma 'poco energica; qualche centinaio d'uomini politici intenti ad organizzare una resistenza ed una opposizione formidabile; la diplomazia inerte dinanzi a fatti che la confondono, e Garibaldi progrediente nell'opera sua a dispetto di tutto.

Se non che v'hanno ancora molti favoreggiatori del re assoluto; questi non aspettano per mostrarsi che una prima sconfitta sofferta dall'Italia: ve n'ha molti che si nascondono e ritirano gli artigli. Certi corpi dell'armata, i granatieri della guardia, una parte della fanteria di Messina, e segnatamente i mercenari stranieri arrabbiano.

Questi ultimi sono a Nocera, a un'ora di cammino da Napoli, incutendo uno spavento indicibile in tutta quella popolazione, perché hanno scosso ogni freno di disciplina. Oggi si deve presentare al ministero una deputazione per farli licenziare in massa; ve ne hanno già seimila nel regno, e ne arriva tutti i giorni.

La rivoluzione poi è per tutto: nei tre comitati elettorali, che preparano tutte le liste di deputati unitarii; nell'armata, subillata nel senso italiano; e nei dicasteri, in cui anche gli antichi impiegati si agitano contro la dinastia, nella stampa (ed anche nella stampa ministeriale), che assegna a Garibaldi la missione di salvatore, di redentore; nel popolo, che non vuole più il suo sovrano e compra i ritratti di Vittorio Emanuele; ed anche presso i cittadini timorosi cui l'annessione sembra il solo mezzo per uscire da tanta indecisione. Con disposizioni simili fa meraviglia che la rivoluzione non sia già fatta. In qualunque caso, posso dirvi che essa non si farà senza Garibaldi.

Fra questi due clementi, il ministero ogni giorno s'indebolisce di più, logorandosi in provvedimenti insufficienti, in nomine e destituzioni inopportune, in circolari e in decreti che altro non sono che belle parole.

Intanto assistiamo dolorosamente allo sfacelo di una monarchia che ebbe già una grande e bella esistenza, e che poteva cadere in un modo più degno.

Intanto Garibaldi occupa dei forti e erige batterie a Messina; egli non aspetta più che delle armi per varcare lo stretto. Le Calabrie son pronte a riceverlo. Gli ufficiali dell'armata cadono tutti, uno dopo l'altro, nel torrente rivoluzionario. La stessa reazione, con un colpo di stato come quello del 15 maggio, compirebbe l'anarchia senza salvare il trono. Ora aspettano il Sig. Manna, e il Sig. della Greca, i quali, malgrado l'umiltà delle loro proposizioni, non hanno ottenuto nulla dal Piemonte, né dalla Francia, né dall'Inghilterra. E le potenze collegate altre volte contro le idee liberali, i sovrani offesi personalmente dovunque un'autorità legittima è scossa. guardano con indifferenza, forse rallegrandosene, quel regno di dieci milioni d'anime conquistate da un capo di partitanti.

*11 Agosto*

Il fuoco s'è appiccato al continente. Un dispaccio telegrafico giunto ieri l'altro di Calabria e diretto al governo, annunciava dei torbidi gravi nella provincia, essendochè corressero il paese varie bande armate che rompevano i fili e i sostegni del telegrafo.

Hanno finalmente segnalato sei vapori, due cannoniere e non so quante barche che si appressavano alle coste con minaccia di sbarco. Marciano pertanto truppe in tutte le direzioni per opporsi a quei tentativi.

Più tardi, un secondo telegramma annunziò che il primo aveva esagerato l'importanza dello sbarco. Sembra che si trattasse semplicemente d'una vanguardia gittata sul continente per iscandagliare il paese, e promuovere una insurrezione, che giustificasse l'intervento di Garibaldi. Checchenesia, il paese si è mosso; e lo prova la seguente nota ufficiale:

«Siamo informati da Reggio, che la notte dall'8 al 9 il filo del telegrafo era stato rotto a Bagnara; che il comandante d'Altafiumana affermava la comparsa di turbe nemiche nel piano di Mariniti, al di qua di Cannitello. Alle ore due pomeridiane il filo elettrico era ripristinato, e tutto disponevasi per opporsi a qualunque invasione. Infatti il tentativo d'impadronirsi della posizione d'Altafiumana fu respinto dai regi acquartierati in quel luogo. Nel modo stesso furon respinti altri sbarchi tentati a Cannitello. In dugento uomini, che poterono sbarcare e penetrare nell'interno, sono inseguiti energicamente dalla truppa.

Le popolazioni rimaste quiete hanno serbato un contegno degno dei maggiori elogi. In tutta la rimanente provincia l'ordine si mantiene, e nello stesso distretto di Reggio, la tranquillità non è stata menomamente turbata.»

Questo racconto è ufficiale, — il che non vuol dire che esso è veridico — Mi mancano però i mezzi di verificare il fatto.

Mi recano nell'istante altri dispacci, e li trascrivo:

«Il generale Melendez, da Bagnara, a S. E. il ministro della guerra, ed al *colonnello* Severino a Napoli.

«Sbarco di cento individui a Cannitello; altro simile a manca di Reggio. Nel primo è stato preso un garibaldino ferito dai regi.

«La marina in crociera non si è curata d'impedire lo sbarco.

«I due generali Melendez e Briganti si concertano per assalirli.

«Da Bagnara, 9 Agosto, ore 9 di sera.»

Ecco un secondo dispaccio:

«Il generale Vial al ministro della guerra.

«Un altro sbarco di 200 individui è stato accertato a Bianchi e a Bovalino. A Gerace, una grossa nave tenta di effettuarne un altro.

Grossi navigli con bandiere straniere caricano truppe al Faro per isbarcarle sul continente. Da qui a Reggio il telegrafo è rotto.

*Monteleone, l' 11 a? ore antimeridiane*

Dispacci anteriori di Monteleone annunziavano come il popolo si fosse impadronito di un fortilizio presso Villa San Giovanni, e che un altro sbarco di 400 uomini credevasi si fosse effettuato a Gioja. Nel primo scontro la guardia nazionale si è unita ai soldati per respingere i *filibustieri*; e non poteva accadere altrimenti perché quella guardia nazionale è pressochè tutta composta dell'antica guardia urbana.

Queste notizie sono ufficiali, sebbene non ancora pubblicate. Se ne dicono molte altre, e più gravi alla Borsa, che va giù a precipizio. Secondo queste voci Garibaldi sarebbe sbarcato già con settemila uomini; altri dicono con diecimila. Io non lo credo. In ogni modo la crisi incomincia.

Volete voi, per finire, un criterio bastantemente curioso dell'opinione pubblica? Ho veduto in questi giorni un litografo senza colore politico, che stampa e vende ritratti per tutti i partiti.

M'ha detto testualmente queste parole:

«Dacché è promulgata la costituzione, ho venduto 6,000 Garibaldi, 4,000 Vittorio Emanuele, 200 Francesco II, e 50 Maria Sofia.»

## V.

## GARIBALDI SUL CONTINENTE

*Voci dello sbarco di Garibaldi a Castellamare. — Il conte d'Aquila. — Dispacci del comitato segreto. — Insurrezione nella Basilicata — Capitolazione di Reggio — conte' di Siracusa — Mene dei cospiratori a Napoli — Istruzioni del colonnello Boldoni — Condizioni critiche del governo Napoletano.*

14 Agosto

Mi destano per annunziarmi che Garibaldi è sbarcato stanotte a Castellamare, vale a dire a un'ora di cammino da Napoli. Ignoro se la notizia è vera; ma tutto è possibile. Se mi affermassero che il capo dei partitanti è sceso al palazzo del re, non lo crederei, ma neppure lo negherei. Comunque siasi, la città è come presa, o almeno assediata. Le botteghe e le porte delle case indugiano ad aprirsi.

Grossi assembramenti di truppe sbarcano sul porto, sul largo del Castello, e intorno al palazzo reale. I soldati non negano lo sbarco. I *galantuomini* non osano avventurarsi per le vie. Tutto il presidio è in armi. Aspetto le notizie d'oggi: ecco quelle di ieri.

Jeri e Domenica i telegrammi piovevano, per mo' di dire, nelle strade. Ciascuno aveva il suo, e lo dichiarava ufficiale. Tutti però concordavano nell'affermare, che le Calabrie erano insorte. Il generale Melendez chiedeva che la flotta guarentisse per tre giorni il litorale, e s'impegnava di disperdere gl'insorti calabresi. Questi, il primo giorno, erano dugento; la domane, erano due mila. Essi avevano formato un campo trincerato, e mangiato quarantanove pecore.

Il *Fieramosca*, e il *Fulminante*, vapori regi, stavano in crociera sulle coste di Calabria; ma quando giungevano sui luoghi indicati come quelli degli sbarchi, non trovavano nessuno. Il telegrafo di Brindisi dinunziava una corvetta mista senza bandiera, e carica di soldati, che esplorava le coste. Il generale Benedictis comandante gli Abruzzi aveva trasferito il suo quartiere generale a Giulia Nova e con mosse strategiche molto abili s'ingegnava di tener lontane varie scialuppe cannoniere, che accennavano di volere sbarcare. Oltre a ciò, dicevasi che Reggio,

Pizzo, e Catanzaro erano già in potere di Garibaldi.

Jeri sera il governo pubblicò nel *Giornale ufficiale* la nota seguente:

«Si fanno circolare copertamente per la città, stampati o manoscritti, dei telegrammi immaginari, e delle notizie atte solo ad incutere spavento ai pacifici cittadini, i quali non considerano che, sotto un governo costituzionale, tutto ciò che si avolge nelle tenebre e nel mistero è menzogna ed infamia. E però ci crediamo in obbligo di richiamare a questo pensiero gl'inesperti e i timorosi, e dichiarare che tutto ciò che è stato sparso, dopo le notizie che abbiamo date nel foglio di venerdì, è intieramente falso.

«Se ne stieno dunque tranquilli tutti gli abitanti del regno, e particolarmente quelli della capitale, e vivano sicuri che il governo sta vigilante, non solo per la loro sicurezza, ma ancora per iscoprire e punire le mene bugiarde degli indegni cittadini che vorrebbero immergere il paese nello sgomento.»

Lo stesso numero del giornale pubblica i decreti che ristabiliscono al ministero della presidenza gli ufficiali destituiti nel 1849; chiamano il contrammiraglio de Gregorio alla direzione dei telegrafi, e ricostituiscono la polizia sopra basi più larghe, e con emolumenti più equi.

La somma di 26,383 ducati attribuita finora alla pubblica sicurezza è portata a 59,232 ducati; sicché ora i birri, le spie ecc., potendo vivere, non si venderanno più come facevano in passato.

Adesso le strade si ripopolano; le porte via via si riaprono. Tra i fuggiti, che io accennai più indietro, v'ha in prima riga l'uomo che ha fatto il più per rovinare la dinastia, vo' dire il generale Filangieri. Niuno ha dimenticato che cotesto illustre vecchio è stato un pezzo primo ministro sotto Francesco II. Ci rammentiamo come egli fosse stato chiamato al potere per opera della diplomazia, lusingata da esso colle più magnifiche promesse. Tostochè ei fu ministro, non ebbe altro pensiero che di eludere i suoi impegni. Fece anche di più; si segnalò nel suo accanimento a combattere le nuove idee.

Se la costituzione francese proposta dal Sig. Brenier, e la costituzione napoletana consigliata dal Sig. Elliot non sono state accettate un anno fa (il che avrebbe salvato la dinastia) vuolsene accagionare l'ostinata opposizione del Sig. Filangieri. Rammento questi fatti, perché il generale porta adesso in tasca una costituzione, e la fa vedere a tutti, dicendo a chi gli da retta ch'egli l'aveva proposta fin dal primo giorno alla sanzione reale; che l'aveva vigorosamente

sostenuta nel tempo del suo ministero, e che non avendo potuto farla ammettere, si era risoluto a dare le sue demissioni.

Mi recano adesso altre notizie sul supposto sbarco di Garibaldi. Si tratta semplicemente di un tentativo fatto questa notte a Castellamare. Un naviglio di corsari è entrato nel golfo, ed ha tentato di impadronirsi d'una fregata regia carica di munizioni e di denaro.

### *Mezzogiorno*

La nuova riferita sopra si conferma; il *Veloce* si è, infatti, inoltrato fino a Castellamare, ed ha audacemente aggredito il *Monarca* vascello del re. Ma l'equipaggio avvertito da una sentinella del porto s'è destato in tempo per fare resistenza. Qualche colpo di cannone sparato contro il bastimento garibaldino l'ha costretto a desistere da quell'impresa, non però senza rispondere alle offese. V'hanno marinari morti, e un comandante di marina ferito. Il *Veloce*, o *Tuckery*, ha preso il largo. Ecco l'origine di tutti i terrori di stamane.

*Ore 3*

Stante i torbidi di Castellamare ecc. Napoli è messa in istato d'assedio. — Il comandante Giosuè Ritucci assume l'autorità militare ed invoca il buono spirito della popolazione. Sono vietati gli assembramenti di più di dieci persone; dopo la seconda intimazione verranno dispersi colla forza. Sono pure vietate le riunioni clandestine chiamate comitati. Proibito di portare indosso armi da fuoco, o bianche; e così grossi bastoni. Proibito di raccogliere pietre; di profferire grida sediziose — La città è cupa. Con tutto ciò la guardia nazionale non è sciolta ed i teatri sono aperti.

*15 Agosto*

Fanno molto chiasso in questo momento della espulsione del conte d'Aquila — Secondo me si dà a coteste incidente una importanza ch'esso non ha; ma non lo posso tacere; ecco in brevi parole la verità vera in tal proposito.

Il ministero e il principe reale si teneano il broncio da un pezzo, essendoché il primo fosse garibaldino, e il secondo rimanesse naturalmente dinastico. Il principe spingeva il re a più snidi propositi; egli consigliava di assalire risolutamente Garibaldi, di licenziare il ministero, ch'egli reputava traditore, o promulgare in Napoli la legge marziale. Il ministero poi accusava il principe di lavorare per proprio conto, e di aspirare a una reggenza che minacciava al tempo stesso il trono e la costituzione.

Da ciò erano nate alcune scene violenti in consiglio, e al cospetto del re. I ministri hanno trionfato, la mercé di ritratti sorpresi non so dove, che avevano questa iscrizione: *Viva il reggente!* in luogo di titolo. È stato inoltre accertato, che il principe aveva ricevuto da qualche tempo molte armi, e ieri ancora una cassa di *revolvers* sotto le apparenze di chincaglieria. Aggiungete che domenica sera v'era stato un principio di sommossa in via Toledo, dietro una fucilata sparata da una finestra, e che era stata presa per un segnale.

Con queste terribili prove in mano i ministri hanno stretto il re, che ha ceduto. Per dissimulare l'esplosione, il ministro della marina ha intimato al principe, a nome del re, l'ordine di imbarcarsi immediatamente sullo *Stromboli*. Il principe doveva

trovar un plico sigillato, che lo incaricava di una missione in Inghilterra. Chiese allora licenza di parlare al re; ma gli fu negata. Egli allora s'imbarcò, ma sopra una sua goletta donde mandò al suo reale nipote una lettera e una protesta molto energica, li re gli rispose augurandogli il buon viaggio, e raccomandandolo a Dio ed ai santi.

Ecco la storia in poche parole di cotesto colpo di stato del ministero. Quanto alla cospirazione inventata per onestare tanta violenza, io dichiaro positivamente che non ci credo.

— Il conte partirà questa sera colla sua famiglia e il suo seguito sulla sua corvetta il *Menai*. Egli apre la via, — gli altri lo seguiranno da vicino.

Il *giornale ufficiale* distribuito stamane, annunzio che S. A. R. è stata incaricata di una missione in Inghilterra.

18 Agosto

In Napoli è sempre la paura quella che domina. Non v'ha cosa più strana del va e vieni generale dalla città alla campagna, e dalla campagna alla città, secondo i luoghi che sembrano più o meno minacciati.

Il governo non è meno spaventato della popolazione. Non si può sapere ancora a qual punto sia l'insurrezione nelle provincie. I rari corrieri che giungono da Messina danno pochissima importanza agli sbarchi già operati. Essendo rotti i fili del telegrafo al di là di Salerno la nostra immaginazione può figurarsi, se vuole, tutto il regno insorto, dal Cilento a Reggio.

Quanto alle lettere esse giungono con una lentezza così classica, che non credo che la posta abbia comunicato sull'estrema penisola dei rapporti posteriori a quelli della *Mouette*, arrivata mercoledì. E la *Mouette* ci ha detto semplicemente questo: Garibaldi è partito da Messina il 13, annunciando una assenza di pochi giorni soltanto. Egli si è imbarcato sopra un antico vapore della Società Frayssinet, l'*Elvezia*, oggi *Washington*. Quel *Washington* andava forse a Genova, forse a Cagliari, a cercare rinforzi; forse sulle coste del regno per esplorarle; nessuno lo sa. Per viaggio egli aveva abbordato il *Mozambano*, vapore sardo, che tragittava da Genova a Palermo. Alcuni credono che Garibaldi è passato dall'un naviglio nell'altro per ritornare nell'isola, nella quale accadeva disordini che reclamavano la sua autorità.

Altri affermano ch'egli è già disceso sopra un punto qualunque; in queste incertezze v'ha un fatto certo, ed è che il dittatore a Messina si è imbarcato solo.

Intanto in Napoli continuano le paure; fa quasi ridere l'agitarsi incessante dei soldati, che non fanno altro che uscire dalle caserme in grosse pattuglie al passo accelerato, per correre dove li chiama un falso allarme. Talora son compagnie intiere che girano con armi e bagaglie. Jeri sera tutto un reggimento si è avanzato verso Santa Lucia; nelle ore pomeridiane si erano sparse voci sinistre; incili e cannoni sono corsi a furia lungo il lido. Ho creduto che Garibaldi fosse sbarcato. Ho seguito il movimento, ed anch'io mi sono avviato verso Santa Lucia. Là mi hanno detto, che non si trattava d'uno sbarco, ma d'un imbarco formidabile; 1,500 uomini dell'armata regia, con armi e bagagli, erano saliti a bordo di una nave piemontese.

Io non sapeva come spiegarmi cotesta diserzione di pieno giorno, in mezzo alla città, davanti il castello Nuovo, e quello dell'Uovo; né come i disertori avessero potuto trovare tutte le barche necessario per trasportarli in sì gran numero. Dopo un'ora non se ne eran più imbarcati 1500; ma 75. Narravano tutte le circostanze della fuga.

Diceano che, dietro un reclamo del governo al marchese di Villamarina, e trasmesso tosto all'ammiraglio piemontese, i disertori avevan dovuto lasciare la nave dai colori italiani. Ma per non abbandonarli alle rappresaglie sanguinose delle leggi militari, gli avevano trasbordati sopra una nave inglese. La sera poi tutte queste voci erano svanite; l'allarme era nato dal fatto il più semplice del mondo. Un certo numero di bersaglieri, addetti alla squadra piemontese, si erano imbarcati in una scialuppa ed erano passati sotto l'arco della scogliera che rilega l'argine Santa Lucia al castello dell'Uovo. Ero una semplice passeggiata in mare. Un soldato spaventato aveva preso quella gente che se ne andava a diporto per un tentativo di sbarco; quindi tutto il chiasso.

Malgrado il perpetuo moto militare, che mette di malumore i soldati, questi vivono in assai buona intelligenza colla guardia nazionale, e si spartiscono il servizio quasi fraternamente. Questo accordo è di buon augurio; esso non ci fa più temere conflitti in istrada. Volete una prova statistica del terrore del potere e della sua diffidenza? Esso ha una forte marina per impedire gli sbarchi; esso oltreacciò, ha messo le mani su tutti i vapori mercantili delle società napoletane.

Or bene, pei suoi trasporti d'uomini, di viveri e di munizioni esso non osa servirsi dei bastimenti che portano la sua bandiera, sebbene questa sia tricolore. Eccetto una o due fregate che stanno in crociera sulle coste, tutte quelle navi da guerra, o mercantili stanno ferme nei porti! Ed il servizio dei trasporti è fatto dai vapori francesi che il governo crede inviolabili. Trascrivo la nota dei vapori francesi noleggiati dal governo napoletano, e il nolo pattovito mensualmente, esclusi però il carbone e l'olio:

1.° Il <i>Lione</i>	80,000 Fr.
2.° <i>Brasile</i>	72,000
3.° <i>L'Avvenire</i>	57,000
4.° Il <i>Carlo Martello</i>	72,000
5.° <i>La Stella</i>	40,000
6.° <i>L'Assiro</i>	55,000
7.° Il <i>Protis</i> )	60,000
8.° Il <i>Pitia</i> )	
9.° L'Imperatrice Eugenia	30,000
Totale	466,000 Fr

Ecco dunque un supplimento di 466,000 franchi, speso da un governo, che ha la prima marina dell'Italia, per non impedire lo sbarco di Garibaldi, che possiede appena sei o sette fattivi vapori!

21 Agosto

Mi dimenticai di dirvi che mercoledì, 15 agosto, abbiamo avuto un *Te Deum* per l'imperatore dei Francesi, in una chiesetta di Santa Lucia. La sera gran parte della città si è illuminata. La lettera al conte di Persigny, ed il paragrafo su Napoli avevano prodotto, i dì precedenti, una viva sensazione nella città, e rammentato Solferino, a quelli che bestemmiavano Villafranca. Questa lettera era stata riprodotta da tutti i giornali, e in via Toledo i Napoletani incontrandosi sorridevano, e dicevano crollando il capo: «Mio caro Persigny, le cose sono molto imbrogliate. «Il che significava: «Gli affari dei Borboni vanno male assai.

Non parlo di tutto il rumore che si fa a Napoli per le elezioni al Parlamento, — prorogate definitivamente al 30 Settembre, vale a dire alle calende greche!

A quell'epoca Francesco II non sarà più re. La dinastia corre presente pericolo; me ne appello ai dispacci del comitato segreto, oppure, e insisto su quest'espressione, del governo occulto:

«*Dal quartier generale di Corleto, 17 agosto 1860.*

— il moto d'insurrezione ha avuto principio oggi a Corleto. Dimani, a capo di 500, o 600 uomini, oltre quelli che potrò raccogliere per via, e gli altri che accorrono dalla parte opposta di Potenza, marcierò verso quella capitale della provincia. Le popolazioni sono da per tutto animate da un buono spirito. Ho pubblicato: 1.º Una proclamazione che spiega i motivi della insurrezione; 2.º Un'altra proclamazione all'armata; 3.º un ordine del giorno alla parte armata dogli insorti.

«Ho formato il mio stato maggiore e organizzato il quartier generale, disponendo nel tempo stesso quanto possa occorrere per superare tutti gli ostacoli e vincere tutte le resistenze.

«A Potenza verrà installato un governo provvisorio che pronunzierà l'annessione all'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Il tutto con perfetto accordo col generale Garibaldi.

*Colonnello  
Capo Militare dell'Insurrezione»*

«Potenza, 18 Agosto 1860.» La capitale di questa provincia è nelle nostre mani. Il governo provvisorio accennatovi nella precedente mia lettera sarà installato nella giornata. Un quattrocento gendarmi fecer sembiante sulle prime di cedere alla imponente volontà del popolo; ma quasi subito dopo, al grido di: *Viva il re! e morte alla nazione!* profferito dal capitano Castagna, essi si batterono coi nostri, e furono respinti in siffatto modo che si volsero in fuga precipitosa, lasciando sette morti, tre feriti e quattordici prigionieri. I dispersi si arrendono adesso l'uno dopo l'altro. Dal lato nostro v'hanno tre guardie nazionali ferite. Pochi danni alla città.

«*Il Colonnello*

*Capo militare dell'Insurrezione*

Cotesto è per la Basilicata; ecco ora per la provincia di Salerno:

«*Salerno, 19 Agosto, 8 ore del mattino.*— «Giunge una staffetta che annunzia una dimostrazione, avvenuta in Foggia, di popolo e truppe che gridava d'accordo: *Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Unità Italiana! Viva Garibaldi!*

Due compagnie del tredicesimo, chiamate a Foggia dalle autorità per reprimere la dimostrazione, la secondarono.»

«*Salerno 20 Agosto un'ora e un quarto dopo mezzodì...*

«Il sesto reggimento di linea che da Salerno era stato mandato a Potenza per opporsi agl'insorti, a breve distanza dalla città gittò il grido unanime di *Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!* e, giunto ad Auletta, protestò risolutamente di non volere marciare contro i propri concittadini.»

Tali sono i dispacci del governo clandestino. Ecco ora quelli del governo ufficiale.

«Abbiamo avviso di nuovi sbarchi a Capo dell'Armi. — Sbarco di gente armata, condotta su due vapori venuti dalle rive opposte della Sicilia. Coteste bande si dirigevano sopra Reggio, e le nostre truppe, uscite dalla città, avevano già, lo stesso giorno a due ore pomeridiane, ingaggiato il fuoco contro il nemico. La guardia nazionale è rimasta per tutelare l'ordine pubblico.»

Crede si che trattisi di uno sbarco considerabile; un seimila uomini condotti da Garibaldi. Vogliono che il vapore *Torino*, che portava i volontari, siasi arrenato sul lido, abbandonato come il *Lombardo*, e arso dai regi. Ma queste sono semplici voci. S'ignora

veramente dov'è Garibaldi; chi lo dice a Cagliari, chi a Torino, chi a Napoli, chi a Messina. Il fatto si è, ch'egli è da per tutto.

Io so di buon luogo che si prepara una insurrezione a Avellino; e già se ne conosce il capo militare. La provincia di Salerno è pronta; la Basilicata insorta; le Calabrie invase. Le diserzioni continuano: altri ufficiali e sotto ufficiali, una sessantina fra tutti, non hanno risposto all'appello ieri l'altro. Vittorio Emanuele ha buon giuoco.

Abbiamo particolari sui primi sbarchi e sulle prime operazioni dei patrioti in Calabria. Dal 7 all'8 due sbarchi sono stati tentati, a Villa San Giovanni, e presso Cannitello. Non si sa se erano Siciliani, o gente di Calabria. Eran d'accordo coi patrioti del continente, che rompevano i fili del telegrafo tra Palmi e Reggio, intanto che lo scontro avveniva sulla riva. Lo scopo evidente di cotesti due tentativi era il proteggere una terza spedizione distogliendo l'attenzione e le forze dei regi. Questo terzo sbarco ebbe felicissimo esito sulle coste d'Altafiumara. Fuvvi poi una nuova scorreria sul lito orientale, dalla parte di Gerace. Alcuni uomini furono calati a terra a Bianco e a Bovalino. Essi si avviarono verso Aspromonte, punto di riunione, posta generale di tutti quei drappelli separati.

Nel tempo stesso, alla punta del Pizzo, ira Villa San Giovanni, e Torre Cavallo, il fuoco delle riva impediva l'appressarsi ad una sessantina di barche:.

Chi ci da queste particolarità crede che i patriotti avessero fatto il disegno di tagliar fuori e di separare: le forze regie, (disposte a scaglioni a Reggio, da quelle che guardano il litorale fra Bagnara e Palma. Infatti, essi tengono la campagna a Melia, col nerbo delle loro forze, minacciando così seriamente la strada da Scilla a Reggio, e nel tempo stesso proteggono gli altri sbarchi che potrebbero tentarsi verso la pianura di Melia. La quale cosa si è verificata, poiché l'11 si sono vedute in quelle spiagge, circa cento cinquanta barche cariche di truppe e due battelli a vapore..

I Napoletani se ne stavano sulle difese. L'intendente disarmava la guardia urbana e le sostituivo la guardia nazionale, che ha serbato il *più lodevole contegno* (dicono i fogli ufficiali), il che vuole dire ch'essa non si è mossa. Il 15. allo mattina fuvvi un combattimento dinanzi a Bagnara ove il telegrafo visuale era stato atterrato fino dal primo giorno ed ove il generale Melendez s'era condotto col quarto di linea. Una colonna di patriotti assaltò quella posizione;

la moschetteria durò quattro ore, e Melendez si credè vincitore, perché rimase padrone del campo; ma i patrioti dicono avere assaltato quella posizione isolamento per girarla e gittarsi su Palmi, tagliando a Melendez le sue comunicazioni con Monteleone. E così hanno fatto, con molto coraggio e scarsissime perdite. In tal modo tutti sono contenti: il generale Melendez, e il capitano della guardia nazionale di Bagnara, che comandava i patrioti. Ecco tutto quanto si sa fino adesso..

Un altro fatto importante di questi ultimi giorni si è la sommossa accaduta a bordo *dell'Ettore Fieramosca*. Cotesta fregata regia incrociava sulle coste di Calabria, e non faceva nulla per impedire gli sbarchi. perché nell'armata, e segnatamente nella marina, gli ufficiali sono italiani; ma i soldati ed i semplici marinari sono realisti. Ond'è che quelli dell'*Ettore Fieramosca* si ribellarono contro i loro capi e inalberarono la bandiera bianca, che ora è lo stendardo della rivolta; poi eccitati da un capo tamburo, e da altri sott'uffiziali, essi rinchiusero il comandante, e lo stato maggiore nella stiva, e ordinarono al pilota di ricondurli a Napoli. Se non che, il pilota non volle ubbidire senza l'ordine del comandante; si venne allora a patti; il comandante obbedì ai suoi marinari, i quali tornarono agli ordini

suoi, ed egli si ricondusse a Napoli con essi. Jeri un consiglio di guerra si adunò per giudicare il preteso tradimento dei capi e l'insubordinazione patente dei loro uomini. Strano processo in cui tutti si costituivano parte civile. Finalmente tutto è terminato per Io meglio; il comandante Guillamatta è stato assoluto, e gli autori della sommossa saranno puniti.

Le dimissioni abbondano nella marina e i dimissionarii si rifugiano nelle navi straniere, che così diventeranno in breve tante case napoletane. V'era noto certamente che i navigli piemontesi hanno truppe da sbarco a bordo. I bersaglieri scendono in terra, e piuttosto in numero, e l'aria smargiassa che danno loro le penne di gallo che hanno al cappello infastidisce passabilmente il potere. Quindi è che l'altro giorno fu loro vietato di scendere in terra armati. Ne hanno anche arrestati alcuni fuori della porta Capuana, ma gli hanno rimandati presto, dietro un reclamo degli ufficiali sardi.

La fucilata sparata la settimana scorsa in via Toledo, che si supposeva essere un segnale d'insurrezione, era stata tirata da un gatto. Non ridete: il fatto è ufficiale. Quel quadrupede inoffensivo, saltellando in una camera aveva fatto scattare il grilletto; da ciò eran nate tutte le parti; da ciò forse anche il bando del principe Luigi. L'autore

presunto dell'attentato, il Sig. Alessandro Marino, fu immediatamente arrestato; la domane egli avrebbe potuto essere fucilato sul fatto, perché la domane appunto fu proclamato Io stato d'assedio. Due commissarii di polizia si sono contesi in un giornale l'onore d'aver operato quell'arresto. Eppure il Sig. Marino non aveva toccato il suo fucile. — Il colpevole era il gatto. Alessandro Dumas ha ripreso il comando della sua goletta, e movendo da Messina ha percorso le coste occidentali. Jeri approdava a Salerno; quella gioventù gli mandava rinfreschi, e comprava le armi ch'egli aveva a bordo. La sera la città si è illuminata per onorarlo; l'agitazione vi era grandissima, malgrado i mille Bavaresi che vi stanno di presidio. Tutta la gioventù armata era in procinto di partire per la Basilicata.

Ore 5

Napoli è quieta. Ricevo una lettera di Messina, e credo poter dire, senza danno, il nome dell'amico che l'ha scritta; cioè del Sig. Massimo Du Camp, il poeta dei *Canti Moderni*, e il viaggiatore del *Nilo*,

oggi addetto allo stato maggiore del generale Turr, che sta per marciare su Napoli. Questa lettera è di ieri, 20 agosto; ne trascrivo i passi importanti.

«Bixio è sceso ieri l'altro in Calabria con 4,500 uomini. Garibaldi, solo, come Cesare, l'ha raggiunto ieri — Cosenz dev'esser partito ieri sera. Eber sta per partire, ed io sarò certamente di là dallo stretto verso la fine della settimana.

«Il generale Turr comanda la divisione della quale Bixio e Eber formano parte come brigadieri. Egli partirà l'ultimo della divisione con una terza brigata, per prendere il comando dell'armata delle Calabrie che muove verso Napoli.»

*22 Agosto*

Ecco i dispacci del governo occultò: «Jeri, a mezzogiorno, le truppe italiane, sbarcate al Capo dell'Armi ingaggiarono battaglia coi borbonici. Alle ore quattro pomeridiane esse si appressavano a Reggio.

«Ci viene annunciato che quella città è oggi (21 Agosto) occupata dai garibaldini, malgrado il fuoco del castello.

«La notte passata, cento tre barche, due vapori, sei barconi, e cinque brigantini mercantili hanno effettuato un altro sbarco, tra Bagnara e Scilla. La marina ha lasciato fare.

«Nove compagnie sotto gli ordini di Vial si concentravano a Scilla. Lo stesso Vial, è partito da Monteleone, vedendo la provincia minacciata. Egli chiede al governo altre forze, ed un altro generale, che assuma il comando cui esso gli cede.»

Ecco finalmente la narrativa d'un giornale ben pensante, e bene informato, la *Nuova Italia*.

«Parlasi d'uno sbarco di quattromila garibaldini a Capo dell'Armi e di duemila a Melito. L'intendente di Reggio chiede al governo navi e barche per impedire gli sbarchi successivi. Mille uomini dei regi sortivano contro i garibaldini per tagliare loro il cammino verso Reggio, siccome pare — Il vapore *Torino*, ai servigi di Garibaldi, si arrenò sulle coste di Calabria, e vi sostenne per più ore un fuoco vivissimo contro una fregata napoletana. Esso finalmente fu dato alle fiamme con tutte le munizioni che erano a bordo, dopo che tutto l'equipaggio ne fu sceso a terra.»

Ieri il *Posillipo*, è passato nel nostro porto, conducendo da Messina, e trasportando a Genova una cinquantina di patrioti feriti a Milazzo. V'erano fra quelli fanciulli di 15 anni, che avevano combattuto come uomini.

Ieri sera alcuni bersaglieri, scesi a terra dalla nave piemontese, conversavano tranquillamente sul ponte della Sanità con varii cittadini, quando furono assaliti codardamente e brutalmente da soldati della truppa regia. La guardia nazionale accorse e operò con vigore, non temendo di puntare la bajonetta contro le sciabole dei regi. Parecchi bersaglieri sono feriti gravemente; la è una brutta faccenda.

La città è più quieta che mai. Il nuovo prefetto di polizia, Sig. Bardari, ha pubblicato un manifesto un po' parolajo, nel quale egli domanda ai cittadini la loro cooperazione pel mantenimento della tranquillità pubblica.—Disgraziatamente la guerra è dichiarata, e le parole conciliative non fanno più effetto.

25 Agosto

*L'Iride* ha ricevuto una lettera importante sull'insurrezione di Potenza. La Basilicata era sempre più agitata; è paese di monti e di terremoti.

La guerra d'Italia, le gesta di Garibaldi, la costituzione di Francesco II precipitarono la crisi. I tentativi reazionarii di Matera hanno dato il segnale del. moto. Potenza, capoluogo della provincia, non era difesa che da' gendarmi; pareano d'accordo colla guardia nazionale, e il loro capo, il capitano Castagna, aveva dato la sua parola ch'egli non assalirebbe. La mattina del 18, come accennava il dispaccio sopra riferito, la gendarmeria in colonna era sortita dalla città e aveva preso posizione alla distanza d'un tiro di schioppo dalle case, sul monte; anche il Castagna si allontanava, diceva egli, per tranquillare il paese, e il paese era tranquillo. Contuttociò alla porta Salsa, un picchetto di guardie nazionali vigilava le operazioni dei gendarmi. E sorte per loro; poiché tutto ad un tratto il capitano Castagna faceva rientrare la sua gente al passo di carica, dividendola in due colonne, di cui l'una doveva assaltare il posto della guardia nazionale, e l'altra aprir le carceri.

Le prime scariche dei regi rimbombarono prima che i nostri avessero avuto il tempo di gridare: all'armi! Una palla percosse alla tempia il capitano Assolta, che aspettava l'assalto di pie fermo con una cinquantina di guardie nazionali.

Allora soltanto questi incominciarono il fuoco, e la gendarmeria fu messa in fuga. Essa si sbandò per la città e per la campagna, ferendo a caso, inseguita dovunque e cacciata dai contadini armati di piccozze. Essa perdè una quarantina di prigionieri, una cinquantina di feriti e più di venti morti.

Oltre la ferita del capitano Assetta gl'insorti lamentano la perdita di due giovani, e contano donne e bambini fra i feriti. Eppure cotesta strana insurrezione, promossa, affrettata almeno, e giustificata, come la guerra italiana dello scorso anno, dall'aggressione de' gendarmi, è riuscita pienamente, e si è propagata in un batter d'occhio. Frotte innumerevoli di montanari armati sono discese da ogni luogo nella città in ajuto dei loro fratelli. Le donne si sono comportate onorevolmente; i feriti e i prigionieri regi sono stati, non solo risparmiati, al semplice cenno di un capo, ma sovvenuti d'ogni soccorso e assistenza come se avessero combattuto per la causa patria. Il 19, a Tito, la guardia nazionale cacciava la gendarmeria. Il 20 vi aveva o Potenza più di diecimila uomini armati; il 22 noveravansene fino a quindicimila. Tutta la nobiltà, i possidenti, i notabili, i letterati, e persino i preti, pareggiano per gli insorti. I villici si armano del proprio al grido di: Viva Vittorio Emanuele! La croce di Savoia apparisce dappertutto

sulla bandiera tricolore. Le forze sono comandate da un Napoletano, che si è già segnalato nelle due guerre italiane, il colonnello Boldoni.

Intorno alla città e sui monti stanno a guardia grossi distaccamenti disposti a scaglioni, ed occupano buone posizioni, fra le altre quelle di Marmo ove una mano di prodi può far testa a un'annata. L'insurrezione è già talmente forte, che può tenere lontani da se i regi. Hanno mandato contro di essa dei Napoletani e dei Bavaresi; i Napoletani si sono fermati ad Auletta, i Bavaresi a Salerno.

— Potenza è asserragliata e si prepara a resistere fino all'ultimo sangue.

Ritorniamo in Calabria. Il governo ufficiale nega le difeziooi, ma confessa le sconfitte.

«Il piccol numero di compagnie, narra il detto governo, le quali a seguito degli sbarchi annunciati, sostenevano l'urto a Reggio, dopo avere valorosamente combattuto, furono costrette dal soverchiante numero dei nemici a ritirarsi nella cittadella; se non che cotesta cittadella non era capace di regolare difesa, perché in istato di ricostruzione — Quindi è che dopo una lotta accanita, quella mano di soldati furon costretti a ricongiungersi colla brigata del generale Briganti, alla quale essi appartenevano.»

Abbiamo ragguagli sulla capitolazione di Peggio. Il presidio è uscito dalla cittadella coi suoi fucili soltanto 3 e il bagaglio personale dei soldati. Otto pezzi da campagna e paixbans di 80, sei di 31, e 46 o 18 pezzi da posizione, più 2 mortai di bronzo, 500 fucili, molti viveri, carbon fossile e muli sono rimasti ai vincitori. Il giornale ufficiale del 23 annunciava che i generali Vial, e Ghio, ed il colonnello Rulz accorrevano sul terreno; che la brigata Melendez e la brigata Briganti occupavano le forti posizioni del Piale, che domina tutta l'estrema Penisola, e che la mattina del 22, a quattro ore e mezzo, il fuoco era incominciato; il foglio del governo ci ha lasciati da quel momento in mezzo a quel combattimento, e guardandosi bene dal palesarcene l'esito. Ond'è che lo si crede disastroso per l'armata regia; affermavasi poi ieri che la posizione del Piale era stata presa d'assalto dai garibaldini.

Le corrispondenze particolari del *Nazionale* dicono che i volontari che sbarcano in Calabria sono bene accolti, e ne ingrossano le file ad ogni passo; perché calano rinforzi da ogni parte, e bande intiere (una delle quali condotta dal barone Nicotera) aspettano i patrioti di Sicilia.

Una lettera particolare di Messina, datata del 21, narra infauste provocazioni dal lato della cittadella. Le prime guardie napoletane tirano fucilate alla spicciolata, e talvolta fanno anche scariche di pelotoni intieri; queste per lo più i a notte; pare che anche le artiglierie hanno gittato qualche palla in città, offendendo alcuna delle navi ancorate nel porto. Perché il comandante inglese se ne è lagnato, con minaccia di rappresaglie. Tutto questo in tempo di armistizio fa sinistro effetto.

Oggi vi sono molte notizie; incominciamo dai documenti ufficiali. V'ha in primo luogo una nota del ministro degli esteri alle potenze, datata del 21, ma pubblicata solamente ieri. La trascrivo:

### *Napoli 21 Agosto*

«Il generale Garibaldi, dopo avere invaso la Sicilia, non contento d'avere usurpato la bandiera reale di Sardegna, e rivestiti tutti i suoi atti del nome del re Vittorio Emanuele, ha, con decreto del 3 corrente, messo in vigore lo Statuto piemontese ed obbligato tutte le autorità e loro ufficiali non meno che i municipii nominati dalla rivoluzione a giurare fedeltà al re Vittorio Emanuele.

«Il governo di Sua Maestà si crede in obbligo di notificare a tutte le potenze queste nuove usurpazioni e questi attentati, che mettono in non cale le prerogative le più evidenti della sovranità, i principii più inconcussi del diritto delle genti, e fanno dipendere i destini di una nazione dal capriccio arbitrario *d'una forza straniera*.

«Il governo di Sua Maestà volendo, anche a costo dei più grandi sacrifici, evitare l'effusione del sangue, a seguito della promulgazione dell'atto sovrano del 25 giugno; e col desiderio di fare armonizzare la sua politica con quella della Sardegna pel mantenimento della pace in Italia, ha sperato la soluzione della questione Siciliana, nelle sue lunghe e perseveranti negoziazioni.

«Essendo mancata quest'ultima speranza il governo di Sua Maestà, per l'organo del sottoscritto, ministro segretario di Stato agli affari esteri, si vede ineluttabilmente astretto a dinunziare a questi attentati che si commettono sotto la pressione di una *forza straniera* in Sicilia, a protestare energicamente contro tutti gli atti, che tendono a negare o a indebolire i diritti legittimi del re suo augusto Signore, e dichiara che esso non riconosce, né riconoscerà veruna di quelle conseguenze, essendo fermamente deciso di mantenere le ampie istituzioni liberali

promesse specialmente alla Sicilia, ed a non transigere pel principio basato sulla storia e sul diritto pubblico europeo, che riunisce sotto la real casa di Borbone i due regni di Napoli, e di Sicilia.

«Il Sottoscritto profitta ecc.  
«Firmato DE MARTINO»

Avverto che questa protesta non è venuta che dopo lo sbarco di Garibaldi sul continente. Fino a quel punto pareva che il governo abbandonasse la sua isola, purché gli lasciassero la penisola. Ma dacché le Calabrie sono invase si vuole tutto o niente.— Passiamo al secondo documento; esso è prezioso; — si tratta di una seconda lettera diretta al re dal conte di Siracusa.

Sire

«Se la mia voce, che sorse già per scongiurare i pericoli rovesciatisi sulla nostra casa, non fu ascoltata, deh fate che oggi, nunzia di più gravi sciagure, essa giunga al vostro cuore, e non ne sia respinta per un consiglio improvvido e funesto.

Il cambiamento delle condizioni dell'Italia, ed il sentimento dell'unità nazionale, esaltato ancora nei pochi mesi trascorsi dopo la caduta di Palermo, hanno tolto a Vostra Maestà quella forza che è necessaria per reggere gli Stati, ed hanno resa impossibile l'alleanza col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, comprese d'orrore alla nuova delle stragi di Sicilia, hanno respinto coi loro voti gli ambasciatori di Napoli, e noi fummo sciaguratamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privi di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini le quali, da tutte le parti dell'Italia, si sono sollevate al grido d'estermineazione cacciato contro la nostra casa divenuta un oggetto di reprobazione universale.

«Ed ora la guerra civile, che ha già invase le provinole del continente, trascinerà seco la dinastia in questa rovina suprema, che le arti inique di consiglieri perversi hanno già da gran tempo preparata alla discendenza di Carlo 111 di Borbone. Il sangue dei cittadini inutilmente sparso, inonderà ancora le città del regno, e voi, un dì speranza e oggetto dell'affetto del popolo, voi sarete considerato con orrore, come l'unica cagione di questa guerra fratricida.

«Sire, salvate, ne avete ancora il tempo salvate la nostra casa dalle maledizioni di tutta l'Italia! Seguite il nobile esempio della nostra reale congiunta di Parma, la quale, appena irruppe la guerra civile, sciolse i suoi sudditi dalla obbedienza, e lascioli arbitri del loro destino. L'Europa e i vostri popoli vi sapran grado di questo sublime sacrificio, e voi potrete, o Sire, alzare la fronte fiduciosa verso Dio, che ricompenserà Tatto magnanimo di Vostra Maestà. Ritemprato nella sventura jì vostro cuore si aprirà alle nobili aspirazioni della patria e voi benedirete il giorno in cui vi sarete generosamente sacrificato alla grandezza dell'Italia.

«Io adempio, Sire, con questi brevi detti, il sacro dovere che la mia esperienza m' impone: prego Iddio, perché v'illumini e vi renda degno delle sue benedizioni.

«Di Vostra Maestà l'affezionatissimo Zio

«LEOPOLDO, CONTE DI SIRACUSA

«*Napoli, 24 Agosto 1860.*»

Quel che v'ha di più strano in questa lettera, si è la distribuzione che se ne fa questa sera in tutte le strade della città, e la sua riproduzione in tutti i giornali. Notate che non vi ha meno di ventimila uomini tuttavia in Napoli, e che siamo in istato d'assedio. Ecco adesso la verità sopra una grossa diceria diplomatica, esagerata naturalmente dai referendarii officiosi. Il Sig. barone Brénier non aveva chiesto riparazione per l'attentato commesso sulla sua persona. Egli si era contentato dell'assicurazione data dal Sig. De Martino che il Sig. La Greca, nella sua missione a Parigi, avrebbe composto la faccenda coll'imperatore. Ma non essendo stato fatto nulla, il Sig. Thouvenel se ne lagnò acutamente a Napoli, e il Sig. Brénier trasmise vigorosamente al ministero le lagnanze del Sig. di Thouvenel. Il Sig. de Martino dovette calar la bandiera. Chiese le soddisfazioni volute dalla Francia.

Il Sig. Brénier, il quale aveva, secondo me, pieni poteri in cotesto a fare nulla reclamò per se, ma una ambasciata straordinaria a Parigi per presentare le scuse all'imperatore, una indennità, che può ascendere a 2,500,000 franchi per le vittime francesi del bombardamento di Palermo, e il cordone di San Gennaro per il Sig. Thouvenel.

Anche la legazione sarda ha ottenuto giustizia. I soldati regi sono stati chiamati dinanzi a un consiglio di guerra per la loro aggressione dell'altra sera, e i due bersaglieri piemontesi feriti hanno ricevuto un'indennità di ventimila lire. Sicché in sostanza essi hanno fatto un buon affare; Le sciabolate fruttavano meno a San Martino. Per vendicarsi., i soldati regi volevano dare addosso tutte queste sere alla guardia nazionale; e v'è voluto del buono sulle prime per reggerli; ma poi la riconciliazione si è fatta; e ieri l'altro le parti si sono date la mano.

Né questo è tutto, i comandanti dei battaglioni nazionali sono stati ricevuti ieri dal re il quale ha parlato loro pressappoco in questi termini:

«Io sono rassegnato alla mia sorte qualunque siasi. Checché avvenga, come sovrano, e come Napoletano, vi prometto che neppure una fucilata sarà sparata in Napoli. Ma se provocate i miei soldati io non sto garante per essi.»

Il che non astringe a niente, come ognuno vede. Il 15 maggio 1848 furono gli agenti della polizia, travestiti da Mazziniani, che provocarono le truppe. Comunque siasi la guardia nazionale occuperà, incominciando da dimani, i posti abbandonati dai soldati.

—L'armata lascia a poco a poco il suo re. Gli ufficiali si adunano in conciliaboli, e preparano una dimostrazione, che, se fosse vero, darebbe l'ultimo crollo alla dinastia. Anche i generali volevano indirizzare l'altro giorno al re una nota collettiva onde pregarlo istantemente di andarsene. Quest'idea luminosa è del generale Viglia. A giudizio di tutti la causa è perduta. Quelli che non osano suggerire al re d'andarsene definitivamente lo scongiurano di allontanarsi almeno da Napoli.

Il re sembra avere ceduto a tutte queste preghiere, ed ha espresso positivamente l'intenzione di abbandonare la sua capitale. Ma egli la vorrebbe salvare senza perderla. Ha fatto pertanto il pensiero di renderla neutrale mediante una convenzione con Garibaldi. Si porterebbe la guerra dietro la linea del Garigliano; l'armata regia si appoggerebbe da un lato sulla fortezza di Gaeta, e dall'altro sul baluardo del trono, e dell'altare, cioè sul Sig. de Lamoricière. Napoli neutrale, protetta dalla guardia nazionale, dalla temperanza civile, e dalle squadre, non udrebbe un solo colpo di cannone.

Notate di volo questa parola: *Protetta dalle squadre*. Cotesto parci un modo insidioso di sollecitare un intervento.

Il quesito è stato presentato ieri l'altro in quei termini al corpo diplomatico, raccolto presso il Sig. di San Martino, secondo alcuni, o presso il ministro di Francia, secondo altri. Ma il corpo diplomatico si è accorto del tranello, e non ha voluto impegnarsi.

Frattanto il governo si prepara alla resistenza; si vuoi istabilire un campo trincerato a Salerno, malgrado la malaria che regna l'estate su quella riva malsana, si mandano, per la ferrovia di Vietri, legioni intiere di soldati, cavalleria, cannoni, nel principato Citeriore, per tentarvi un gran colpo. Il generale Von Mechel, che comanda i Bavaresi, chiamato a Napoli sabato sera, s'è recato al palazzo, donde è ripartito immantinate per Salerno.—«Che c'è di nuovo, generale?» gli fu domandato mentre lasciava il re: Von Mechel rispose: «Perdio, c'è un odore di polvere, che ammorba!»

Ho veduto un ufficiale svizzero mandato in Calabria per un affare di casse militari. Al suo ritorno ei non ha inteso altro che acclamazioni a Garibaldi da Cosenza a Salerno. Chiamato qui dal re e interrogato sulle disposizioni delle provincie quell'ufficiale ha risposto presso a poco così: «Siamo spacciati.»

Infatti l'insurrezione si mantiene nella Basilicata. Leggo nel primo numero del *Corriere Lucano*, giornale ufficiale dell'insurrezione (*sic*) un decreto

curioso, che perciò panni opportuno riferire, anche come modello di redazione:

«Vittorio Emanuele, re d'Italia, il generale Garibaldi, dittatore delle due Sicilie:

«Il governo prodittatoriale, considerate le mene reazionarie dei nemici della patria, gli effetti delle quali si sono verificati in diversi luoghi della provincia; — considerato l'ultimo attentato della gendarmeria contro la guardia nazionale e contro i cittadini di quel capoluogo.

«Dichiara:

«1° Che l'insurrezione della provincia è legittima:

«E ordina

«2.° Che il comando dell'armata patriotta sia affidato all'onorevole colonnello Cammillo Boldoni.

3.° Che una giunta insurrezionale sia immediatamente installata in tutti i municipi! della provincia; che questa giunta sia composta di tre individui noti per la loro fede politica e la loro energia — i quali saranno scelti da commissarii delegati a questo effetto e muniti delle facoltà necessario;

4.° La giunta stabilita in questo modo ha tutti i poteri necessari: 1.° Per fare eseguire tutte le disposizioni che emaneranno dal potere prodittatoriale;

2.° per mantenere l'ordine interno; 3.° per rispondere ai bisogni dell'insurrezione colla mobilitazione immediata di vi terzo della guardia nazionale, colla formazione d'una cassa dei pubblici denari e d'altre offerte spontanee, e col far sì che il municipio tenga a disposizione della patria, uomini, armi e munizioni.

«Potenza 19 Agosto 1860

Una lettera indirizzata da Potenza, il 25, al Sig. F. Petruccelli, e pubblicata nell'*Iride*, dice: fra quattro, o cinque giorni, avremo sotto le armi, *e bene*, 15,000 vigorosi combattenti, e 500 cavalli: 120 preti, 24 frati, servono nelle nostre file, o comandano piccole schiere Così il padre Raffaello da Cirignola marcia alla testa di 200 giovani mandati da Spinazzola. Ogni comune ha formato una cassa militare pei suoi; i più ricchi possidenti della provincia hanno largamente contribuito; è sono. tutti qui. Chiunque ha ricchezza o intelligenza accorre; sicché v'è folla. Il popolo gareggia colla cittadinanza; le donne cogli nomini. Estremo, universale l'entusiasmo.»

Ricevo finalmente dalla Basilicata nuove dirette che denunciano come 22 mila uomini v'hanno formato una colonna mobile pronta a marciare. Hanno pronti cannoni cerchiati di ferro, che possono trarre cinquanta colpi prima di scoppiare. Il numero dei preti o dei frati arruolati ammonta ora a 2,000. Trecento cavalli son pronti anch'essi; li conducono Pisani, già ufficiale di cavalleria, Bochicchio, giovane di cuore, e il barone Bonnaperna, di Venezia. Le comunità sospette vengon disarmate. Le giunte insurrezionali esercitano dappertutto. Mille cinquecento fucili sono già arrivati da Sapri, e mancando loro altre armi per andare alla battaglia i villici si sono fatte delle picche lunghe quindici palmi.

r fucili arrivati da Sapri confermano la nuova dello sbarco operato in quel luogo già celebre nella storia delle scorrerie moderne. Affermano dappertutto che sono seimila i patrioti scesi su quella costa, e che li conduce il figliuolo di Garibaldi. Sembra egualmente certo che Cosenza è insorta. Parlasi di corpi franchi raccolti da per tutto, di difezioni di tutta l'armala, e tante altre cose. Ecco le notizie più sicure; provengono dal comitato dell'ordine, il solo che abbia il senso comune.

«Il generale Garibaldi dopo la vittoria di Reggio, si recò cdi circa 7,000 uomini a Villa San Giovanni. La mattina del 23 egli assaltò i regi, in numero di 15,000 uomini ordinati a scaglioni nelle campagne, intorno a' forti di Altafiumara, Torre di Cavallo, Sicilia e Punta del Pizzo.

«Dopo poche ore di combattimento!e due brigate Melendez e Briganti, 5,500 uomini tra tutte e due, si arrenderono a discrezione, e Garibaldi, dopo averle disarmate e disciolte; invitò ciascuno a seguirlo o a ritornare afte loro case. Un piccol numero d'ufficiali acconsentì a seguirlo, esempio dato il resto dei regi incominciò a rendere le armi e a darsi alla fuga. La sera il forte del Pizzo, capitolò, e le milizie del Borbone ne uscirono disarmate.

«Nella notte del 24 Garibaldi investì gli altri forti, i quali tutti successivamente si arresero, senza trar colpo, l'uno dopo l'altro, e alle stesse condizioni del primo. — il governatore: generale della Calabria Ulteriore I, in virtù dei suoi pieni poteri, ha già proclamato lo *Statuto fondamentale e le leggi organiche di S. M. il re Vittorio Emanuele*.

«I valori al servizio del governo siciliano trasportano delle truppe dal Faro nella parte opposta dello Calabrie. Si dice che Garibaldi ha già un corpo dai 18. ai 20,000 uomini.

«*Bagnara, 22 Agosto.* — Il colonnello Ruiz non intende riprendere la posizione d'Altafiumara, perché Garibaldi ha già occupato tutte le alture. — A Villa San Giovanni le truppe napoletane hanno fraternizzato coi garibaldini. Garibaldi e il generale Briganti passeggiavano insieme sulla piazza di Bagnara, per ordinare le provviste. Il generale Briganti ha accettato l'invito di Garibaldi per pranzare insieme e collo stato maggiore. Le medesime cortesie sono state scambiate col generale Melendez sul campo di Piale.

«Tutta In truppa a Piale e a Villa San Giovanni, ha ricusato di battersi contro Garibaldi. I pochi che opinavano diversamente hanno dovuto sbandarsi, ed unirsi ai colonnello Ruiz.

«*Salerno 26 Agosto.* — Il generale Scott spedisce una grossa colonna a Avellino, per reprimere qualunque siasi movimento d'insurrezione.

«*Pizzo 26 Agosto.* — Il telegrafo di Montecivita è abbandonato. Da Capo Bonifazio vengon segnalati due piroscafi che si dirigono verso scirocco; un d'essi rimurchia un bastimento mercantile. Segnalano quattro brigantini e molte barche su diversi punti.

«*Cronaca interna* — Continuano gli arrivi di truppe da Reggio e da Torre di Piale. Il ministro dell'interno manda ordini severissimi onde reprimere ad Avellino qualunque tentativo di sommossa. — Il generale

Bosco è partito per Salerno con ire battaglioni di cacciatori e una batteria d'artiglieria. Il ministro della guerra (generale Pianelli) deve raggiungerlo. Si mandano ordini a Salerno per preparare degli alloggi a truppe numerose, e per procurarsi dei carri da trasporto.»

La polizia combatte dal canto suo contro i reazionarii, ed anche contro i rivoluzionarii. Il processo pel fatto del conte d'Aquila si prosegue attivamente. Quanto agli uomini del partito avanzato ecco l'espedito che hanno preso. Gli hanno semplicemente invitati di recarsi alla prefettura, e poi con ogni maniera di gentilezza gli hanno pregati di andarsene. I più tra costoro non hanno voluto presentarsi (e tra questi il Sig. Giuseppe Ricciardi). Altri hanno protestato contro questa proscrizione arbitraria e segnatamente il Sig. Nisco, il quale si è rifugiato a bordo di una nave piemontese.

Nel numero delle strane scoperte della polizia, in questi ultimi giorni, dobbiamo accennare quella d'un personaggio sinistro che era alloggiato nell'albergo della *Bella Venezia*, e si faceva chiamare Bandini. Trovarono presso di costui un gran plico suggellato collo stemma regio.

Protestò d'essere unitarissta e scuoprèndo il suo antibraccio, lo mostrò segnato di questa iscrizione: *Unità e Indipendenza italiana*. Se non che commissario lo pregò di ripiegare più in su la camicia, e, costretto a obbedire, lasciò 'vedere sulla parte superiore del braccio stampate egualmente le parole *Costanza alla Monarchia*. Cotesta specie di pipistrelli non manca mai tra gli agenti segreti delle cospirazioni. Ecco un fatterello per lecchezza. Un certo numero di soldati prigionieri di Garibaldi hanno chiesto di ritornare a Napoli. Garibaldi gli ha imbarcati sul Franklin, e rimandati. Il Franklin è arrivato stamane inalberando la bandiera parlamentare. Alcuni vapori napoletani gli erano andati incontro, e per poco non l'hanno accolto a cannonate. Essi avrebbero calato a fondo centottanta Napoletani resi al loro re dalla favolosa generosità del *corsaro*.

28 Agosto

Tutta la guardia reale è già partita. Il maresciallo di campo conte Cutrofiano ha ripreso il comando della piazza, e rinnovata la proclamazione dello stato d'assedio, per l'edificazione del paese.

Mi vien detto che il capitano dei corpi stranieri, che sono a Salerno, ha testé fatto arrestare uno Svizzero, non militare, stabilito in cotesta città, sotto il pretesto che egli favoriva le diserzioni; e dopo averlo tenuto tutta una notte in carcere, legato i piedi e le mani dietro la schiena, gli ha fatto dare, senza fede né legge, e di proprio arbitrio, cento bastonate da' suoi uomini. Ora è bene avvertire che la bastonatura è stata abolita, fanno poche settimane, da un decreto speciale e firmato dalla mano del re.

Sono ora nel caso di dire qualche cosa sugli sforzi tentati dal governo per ottenere che Napoli sia neutralizzata. Cotesta è un'idea del Sig. de Martino, comunicata al ministro di Francia, accettata da lui di botto, siccome un bel pensiero d'umanità, combattuto in seguito dal ministro inglese che non voleva impegnare la responsabilità del suo paese, e discussa finalmente domenica in un consiglio diplomatico al ministero degli esseri.

Appariva evidente che il governo napoletano, oltre le ragioni d'umanità, che io non contesto, aveva delle mire militari. La città neutralizzata non avrebbe più avuto bisogno d'esser difesa; così rimanevano tanti soldati di più da opporre a Garibaldi. Eppure Napoli bella e buona, com'è, meritava d'essere risparmiata;

sicché il corpo diplomatico finì col decidersi ad accettare cotesta neutralità senza guarentirla. Ma il punto essenziale sì era il farla accettare da Garibaldi. Il Sig. Villamarina si prese questo difficile assunto. Egli offrì di recarsi personalmente presso il generale dei patrioti, salva l'autorizzazione di Vittorio Emanuele, Questa autorizzazione non era ancora giunta stamane; ecco lo stato delle cose. Debbo intanto aggiungere che due ministri stranieri (indovinate quali) si sono pentiti ieri della loro decisione di ieri l'altro, e hanno ritirato l'adesione ch'essi avevano data all'idea umanitaria accettata dalla Francia. Quei due ministri, cui non giova nominare, dichiarano adesso che non vogliono entrar per nulla in un aggiustamento, sia pur qualunque, con un capo di filibustieri.

Questa convenzione proposta dal Sig. di Martino e approvata dal corpo diplomatico, ha un carattere singolare; essa è senza precedenti nella storia. La è la prima volta che si mette una città fuor di combattimento. Abbandonata dalle truppe, Napoli sarebbe protetta dal presidio che la difende ordinariamente in tempo di pace, ed anche cotesto presidio dovrebbe essere neutralizzato. Dopo la guerra, che continuerebbe a Salerno, negli Abruzzi, a Gaeta, e altrove, Napoli apparterrebbe per diritto al

vincitore. Il pensiero è generoso, ma fantastico.

*29 Agosto*

I giornali contengano una lettera del nunzio apostolico al Cardinale Antonelli che prova il malo esito dell'imprestito romano presso gli abitanti divotissimi del reame di Napoli. Io non voglio citare quel documenta;. Rilevo solamente questa frase: «Le popolazioni... soprattutto a causa della estrema empietà, nata dalla rivoluzione disgraziatamente compiutasi in Sicilia e minacciante adesso violentemente il resto del regno, non si trovano disposte a rispondere alla chiamata.»

Varii liberali esaltati, avendo ricevuto l'ordine di partire, si sono rifugiati sui vascelli stranieri che sono in rada; tra gli altri il principe Lequile e dicesi anche il colonnello Carrano. Vogliono che il re dicesse: Come accade mai che Carrano e Lequile sono tuttavia qui, mentre Mazza e Governa hanno lasciato Napoli?

Ecco il duodecimo bollettino del governo segreto:

«Riceviamo le nuove ufficiali seguenti sullo stato della colonna del generale Gallotti, che ritorna da Reggio:

N. Ufficiali		Soldati	Disarmati
«14° di lin,	33	890	180
«13° idem	»	26	9
«1° idem	»	67	58
«1° Cacciat.	»	33	8
«2° Corr.	»	26	Smontati

«Mezza batteria d'artiglieria, senza cannoni nè cavalli, con 2 ufficiali e 63 soldati.

«Treno: 1 ufficiale e 33 soldati disarmati.

«3 Trombettieri della guardia d'onore.

«7 Ufficiali isolati.

«9 Ufficiali e 300 soldati feriti o malati.

«L'8 di linea imbarcato a Paolo per imbarcare *al Pizzo*, e combattere i soldati di Garibaldi, si è ammutinato in quest'ultimo luogo, e volle ritornare a Napoli, ove è giunto ieri sera sul vapore francese: *la Ville de Lgon*

«I cacciatori del 14° battaglione hanno trucidato il generale Briganti, che gli ha traditi.

«I distretti di Campagna e Sala sono in piena rivolta.»

Un'osservazione. Sento dire che i soldati dell'8° di linea non si sono ammutinati per ritornare a Napoli, ma che hanno dovuto retrocedere dinanzi al contegno ostile delle popolazioni. Un altro vapore garibaldino ha ricondotti altri prigionieri ed altri feriti a Napoli. Parlasi di sommosse in tutte le provincie. Siamo prossimi alla catastrofe.

*1 Settembre*

Avanti! al passo del telegrafo! Questa spedizione precorre il lampo, come diceva Manzoni. Lo stesso Garibaldi scriveva da Palma il 25 Agosto:

«La nostra marcia è un trionfo; le popolazioni sono frenetiche, i regi si sbandano.

Ecco la storia di questa conquista in tre parole. Manifestazioni a Bari, diserzioni eziandio a Benevento, d'onde sono partiti tremila uomini per unirsi al dittatore. Tutta la Calabria citeriore è insorta; dappertutto formatisi accampamenti. In Altamura siede un governo provvisorio. A Catanzaro la bandiera italiana sventola davanti il palazzo dell'intendenza, e davanti la statua di Garibaldi.

I Calabresi sono ammirabili: essi soli hanno fatto capitolare la brigata di Caldarelli; due reggimenti di carabinieri una batteria, uno squadrone di lancieri che hanno giurato di non più combattere contro Garibaldi, né contro le guardie nazionali, né contro la Sicilia. Essi se ne vanno da Cosenza, cacciati dal comitato di quella città, e promettono di mantenere la disciplina dovunque passeranno. Hanno lasciato il materiale inutile e 500 fucili in deposito. I patriotti li seguono a distanza e chiudono 'dietro di essi i passi perché non ritornino.

Il 27 un drappello di giovani è partito d'Eboli per andare a sollevare il Cilento. A Oliveto gli hanno ricevuti con acclamazioni. Giungendo a Buccino erano già 2,000. In Calabria sonvi quattro campi d'insorti, è secondo le voci che corrono Garibaldi può disporre già in quelle provincie di 40 mila uomini. A Napoli il popolo favorisce le diserzioni. Tra i più attivi a nascondere i soldati che abbandonano i loro corpi si cita una donna singolare, eroe in gonnelle, ardita fino all'audacia, armata fino ai denti, e garibaldina fino in fondo all'anima; la chiamano la *San Giovannara*; tutto il suo quartiere obbedisce ai suoi ordini.

Dicono che il giovane principe don Alfonso, fratello del re, parte con le truppe; che campagna, Sala ed anche Aquila, sorto insorte.

Che Castro-Villuri ha disarmato i suoi gendarmi; che Garibaldi era il 28 in Pizzo; che ieri il conte d'Aquila, di ritorno è sbarcato a Posillipo, donde è ripartito immantinentemente; se ne dicono d'ogni specie!

*L'Iride* ci trasmette curiose notizie dalla Basilicata. Boldoni comanda la provincia; da ordini e li pubblica senza mistero. Chiunque organizzerà bande, con armi o senza, senza avvisarlo, e chiunque v'entrerà sarà punito di morte. A Napoli hanno scoperto delle cospirazioni. Un Francese, ch'io non voglio nominare, ha stampato in quarantamila copie un indirizzo del popolo al re per supplicarlo di assumere il potere assoluto. Coteste Francese è stato arrestato. Hanno trovato presso di lui delle lettere romane e delle carte che provano com'egli fosse stipendiato da un principe reale. Il suo indirizzo non è scritto male; disgraziatamente non ha il senso comune; non basta essere intriganti per risuscitare i cadaveri.

Con questa nuova cospirazione tutta la popolazione è stata conturbata; perché si son vedute rinforzare le guardie, chiudersi le botteghe, e le altre solite cose. Si era anche sparsa una voce strana: si diceva che ieri sera il ministero aveva detto al re: «Sire, ora è tempo di lasciar Napoli. Dimani mattina ci direte la vostra intenzione. So non partirete, partiremo noi,»

— In altri termini: «Sire, non vi ha che un mezzo di salvare il vostro gabinetto, sacrificare cioè la vostra corona.»

Sapiente consiglio, non è vero? Ora però vi dirò la verità intorno a coteste ammutinamento ministeriale.. Il conte Cutrofiano comanda la piazza; il principe Ischitella. comanda le guardie nazionali; il ministero pretende, con ragione, o a torto, che quei comandanti congiurano. Intendiamoci però sul valore delle parole; congiurare, in questo momento, significa tenere le parti del re.

Ond'è che ieri sera i ministri hanno detto a Sua Maestà di scegliere tra essi e i loro avversari. Essi proponevano al posto d'Ischitella il generale de Sauget, ed al posto di Cutrofiano il generale Viglia. E veramente la risposta doveva esser data ieri mattina alle undici ore. Jeri mattina alle ore undici, il re non essendo ancora deciso, i ministri mandarono le loro demissioni; ma non hanno ancora lasciato l'ufficio. Come transazione temporanea fu deciso che Cutrofiano non darebbe alcun ordine senza l'adesione del ministero.

Ecco la verità vera.

I capi di battaglione della guardia nazionale si sono recati ieri dal presidente del consiglio dei ministri per protestare contro mille uno abuso. Il presidente gli ha calmati alla meglio, e stamani v'è un po' di calma. Contuttociò ieri nella mattinala il consigliere Ulloa, magistrato reazionario fece dei tentativi per formare un nuovo gabinetto. Interpellò alcuni uomini di conto, e segnatamente il Sig. Giuseppe Lauria, se volessero accettare un portafoglio; ma tutti hanno ricusato ricisamente. Mi vien detto contuttociò che un nuovo ministero si è costituito; se il fatto è vero, temo disordini in Napoli. Il ministero Pinelli non è certamente irreprensibile; ma è deciso che mantiene nel paese un resto di fiducia e di quieti. S'esso cade prima dell'arrivo di Garibaldi, la transizione sarà tempestosa.

Il Sig. Raffaello Farina protesta contro la sua espulsione dalla prefettura. Il Sig. Savarese protesta contro la destituzione d'uno dei suoi impiegati delle *bonifiche*. Il conte d'Aquila protesta, il ministero protesta, il paese protesta; qui non vi hanno più che protestanti. L'indisciplina e il disordine sono patenti nell'armata. Ho accennato il fatto dei *revolvers* sequestrati in dogana sotto pretesto ch'essi erano stati comprati pel conte d'Aquila. Ora mi vien detto che il re gli ha reclamati siccome roba sua e li distribuisce ai

suoi uomini. Jeri l'altro sera v'era folla al teatro San Carlo. Era benefiziata dei volontari feriti nel 1848-49. È stato molto applaudito il tragico Salvini che declamava un bel poema di Prati, la *Cena d'Àlboino*. Qui non manca l'entusiasmo.

L'altro giorno al di là di Resina, un ufficiale ha arrestato il corriere di Calabria, ed è stato tre ore, a leggere le lettere mandate da Napoli in provincia; e ciò alla presenza d'un alfiere della guardia nazionale e del sindaco del luogo, richiesti d'assistere a cotesta operazione. L'ufficiale non faceva altro che eseguire l'ordine formale del comandante la piazza di Napoli. Notate che viriamo sotto un reggimento costituzionale. Finalmente, posso annunziarvi che il duca di Cajanello è partito l'altro giorno per Parigi con mandato straordinario; va a presentare lo scuse del governo all'imperatore per l'attentato contro il Sig. Brenier. Il duca porta una lettera autografa del re di Napoli. Credo che il giovine monarca domanda se l'ingresso di Garibaldi nel regno non può considerarsi, sotto un certo aspetto, come un intervento. Ma, e i 6000 Bavaresi che gli sono giunti dall'Austria?

2 Settembre

Ecco un documento curioso; sono le istruzioni date dal colonnello Boldoni per la guerricciuola che sta forse per incominciare nella Basilicata; questo documento da contezza, meglio che tutte le descrizioni possibili, della famosa strategia delle guerriglie:

***Istruzioni per la parte armata  
degli insorti.***

«Apparire per isparire; inquietare senza posa i regi; attrarli negli agguati per combatterli con vantaggio sicuro; usare tutte le astuzie immaginabili per condurli nei luoghi difficili; non dar loro tregua ne il giorno né la notte; impadronirsi dei convogli di viveri e di munizioni, del denaro delle armate, e delle casse pubbliche; indebolire o distruggere l'azione dei regi: ecco come gl'insorti faranno la guerra. Per questo vuolsi conoscer bene i luoghi ove si passa, quelli pei quali debbon passare i resti per assaltare gl'insorti, e quelli che si agevolano una pronta ritirata, senza che il nemico se ne accorga.

«Se i regi compariscono in prossimità d'un monte, quando ci si avvicinano, fuggiamo sulla opposta montagna seguendo sentieri impraticabili, o vie coperte.

«Bisogna pertanto conoscere non solamente le strade che conducono al monte che ci sta di faccia, ma anche quelle della ritirata. Se la truppa ritirandosi è stanca, si riposi nelle gole strette e nei boschi, ma frattanto si custodiscano le alture, e si chiudano i passi con barricate. Gl'insorti marcieranno sempre con una vanguardia e una retroguardia, e con una scorta, ed esploratori ai fianchi. La vanguardia dev'essere più grossa andando avanti; ma invece più grossa la retroguardia retrocedendo. Le truppe dei fianchi non devono appiccar battaglia. Gli esploratori si allontanano dai fianchi, minacciano, e studiano il terreno visitando le case, e chiedendo nuova dei regi.

«Si molestano i regi con incessanti marcie di giorno, recandosi con poca gente sui siti o sui diversi siti ch'essi occupano, e sparando qualche fucilata per diffondere l'allarme nei loro accampamenti e acquartieramenti, e poi scomparendo. Si attirano nelle imboscate come, per esempio, nei sentieri dominati dalle alture, nelle gole anguste, o nei luoghi nei quali non possono operare; dando loro false guide che li menino in siti occupati da noi precedentemente,

e nei quali ci sia agevole costringerli a deporre le armi, se non. vogliono essere schiacciati dai sassi scagliati dalle alture.

S'usano stratagemmi per ingannarli: por esempio, si fanno scrivere dalle famiglie ai loro figli ascritti tra i regi false notizie sulle nostre mosse, e sulle nostre posizioni; facendole divulgare dagli stessi regi; facendo credere che abbiamo spedito ordini per razioni e viveri in luoghi in cui quelle razioni e quei viveri non anderanno, e illudendo i regi in tutti i modi possibili e sopra ogni cosa. Le nostre marcie debbonsi effettuare specialmente la notte, perché in quei momenti è difficile che i regi possano operare. Quando i regi occupano un paese, la popolazione in massa deve abbandonarlo, se il paese non può essere difeso, o se gl'insorti sono troppo lontani, o se non sono numerosi abbastanza. — Per due o tre giorni, le popolazioni coi loro oggetti preziosi potranno rimanere nelle campagne, perché se i regi vi dovessero perdurare o lasciarvi una guardia, gli uomini armati potrebbero battersi, impadronirsi di cavalli da tiro, delle artiglierie dei cassoni: dei viveri, delle ambulanze ecc.

Quando, per mezzo delle spie, si ha notizia del passo delle truppe regie, se questo passo avviene per luoghi da cui sia agevole assaltarle, allora gl'insorti si possono raccogliere innanzi, sparpagliarsi per le case, nascondersi nelle siepi, spargersi nelle terre; poi al segnale di un fischio riunirsi nuovamente, gittarsi sui cavalli, tagliando le tirelle, le cinghie, e assaltando gli uomini piuttosto all'arma bianca che con armi da fuoco.

«Vuolsi poi incaricare alcuno di assalire i capi nel caso di scontro; e perciò si scelgono i più audaci, i migliori tiratori, i più abili a maneggiare la scure, la zappa o qualunque altro strumento da campagna. Caduti i capi, la truppa si avvilisce; un contadino che passa non da sospetto di voler offendere un capo — La notte, e qualunque volta la truppa degli insorti dovrà fermarsi per riposarsi, importerà mandare attorno varii drappelletti, e porre sentinelle d'infanteria sulle alture, e vedette di cavalleria, e far pattugliare *un* terzo almeno della forza annata. Un altro terzo stia in piedi per somministrare rinforzi a coteste pattuglie che vigilano di continuo intorno al campo. La sera darassi la parola che sarà conosciuta solamente dai capi; e un'altra controparola nota alle sentinelle;

avrassi poi un segnale per quelli che sono nel I interno del campo. Queste parole le darà il commissario civile, perché sieno comuni a tutte le provincie e mandate anticipatamente ogni cinque giorni.

Potenza 20 Agosto 1861

Il Colonnello Capo dell'insurrezione

«CAMILLO BODONI»

*4 Settembre*

Incominciamo dalla storia di Napoli. Sabato mattina, come fu giri avvertito, il ministero aveva minacciato di dare le sue dimissioni se non si toglieva il comando della piazza e Cutrofiano, e della guardia nazionale a Ischitella, sostituendo al primo il generale Viglia, al secondo il de Sauget. Ma il re non accorda mai che una parte di ciò che gli domandano. Egli non accordò dunque né il Viglia, né il de Sauget, ma acconsentì ad allontanare Cutrofiano, e mettere in sua vece al comando della piazza il generale Cataldo.

Sicché la sera di sabato tutto il ministero mandò le sue renunzie in iscritto; e il re le accettò. Poi, dopo i ministri rinunziarono i direttori dei ministeri, il prefetto di polizia, i commissari, gl'ispettori e una lunga fila di impiegati subalterni.

Questo nasceva dal credere che cotesta determinazione solenne potrebbe suscitare un moto in Napoli; ma tutto è rimasto tranquillo. La sera di domenica, fuvvi, è vero, un po' d'agitazione. Nella notte, affissero ai muri dei cartelli tricolori acclamanti Garibaldi e Vittorio Emanuele, *nostro re*. Quegli adissi furono lacerati in parte dai soldati, in parte dal comitato di azione, che non vuole rumori. l'ebbe anche qualche rissa sciolta a pugni, qualche minaccia di stiletta. Ma l'ordine presto si ristabilì. Jeri, malgrado la crisi ministeriale, malgrado l'ostilità dei due comitati segreti, malgrado Garibaldi che si avvicina, ed il re che non vuole andarsene, la città era quieta.

Intanto il ministero rimane al suo posto aspettando chi lo surroghi; ma aspettano per ora invano; nessuno si vuoi pigliare coteste carico. I ministri demissionarii consultati sulla scelta dei loro successori designavano i Sigg. Serracapriola, Buonanni e Falconi; ma questa combinazione non è riuscita. Ecco un articolo del

*Nazionale* di ieri che definisce la situazione con molta precisione e molto coraggio:

«La crisi ministeriale continua, e crediamo ch'essa non debbe cessare. — Una nuova amministrazione, quando pure potesse formarsi, vivrebbe, secondo noi, in una crisi continua, che non finirebbe che colla sua morte. — Noi neppur comprendiamo il perché d'un nuovo ministero. Esso sarebbe un elemento di maggior disordine, poiché vorrebbe governare e noi potrebbe. — Basta, a senno nostro, che i ministri dimissionarii continuino a spedire gli affari, a tener saldi gli scarsi mezzi di ordine pubblico che rimangono, ad impedire che il sangue venga inutilmente versato. — La crisi non potrebbe cessare che per due mezzi; ma la crisi ministeriale non cesserebbe per alcuno di quei due mezzi, cioè:

«O per una risoluzione spontanea ed unanime d'una immensa maggioranza di cittadini;

«O per una risoluzione spontanea del re.:

«Ora né quelli né questi ci sembrano decisi a prendere questa risoluzione; ond'è che si vegeterà in questa situazione penosa ancora alcuni giorni, qualunque siasi il ministero che resta, O quello che salisce.

«Che se il re si resolvesse a comporre un' amministrazione reazionaria, non farebbe che un ultimo male al suo popolo e, lascerebbe di se un'ultima ricordanza ben trista. Ma, è Io diciamo eoo vera schiettezza e lealtà, il re a quest'ora non salverebbe più nulla.

«Il re vuoi forse resistere ancora? Bene, vada al campo coi soldati che gli rimangono fedeli; aspetti a un passo il Garibaldi, e combatta! Noi saremo astretti a deplorare la sua risoluzione, ma non dovremo vilipendere la sua alterezza reale.

«Ma non permetta che oggi, in nome suo, si arrestino, si perseguitino, si uccidano i cittadini; la non sarebbe né una risoluzione di *re*, né una prudenza d'uomo di stato, ma una vendetta passeggera e vana accordata a quelli che lo hanno perduto. Poiché vi pensi bene, coloro che l'hanno condotto ove ora si trova, non sono né i liberali, né gli militari; ma sono quelli che pretendono essere i più fedeli dei suoi servitori, i più convinti dei suoi partigiani ed i più accaniti dei nostri nemici.

Veniamo adesso alla riunione militare convocata dal re sabato sera. Trattavasi semplicemente di sapere se era ancora possibile di resistere a Garibaldi. Il generale Bosco, che certe corrispondenze avevano

mandato a Monteleone, e che non era mai andato più in là di Salerno essendo ritornato a Napoli per consultare il dottor Palasciano sopra una lombagine ostinata, assisteva al consiglio dei generali. Invitato a parlare Bosco disse risolutamente che sé l'armata era così debole e sì facile a lasciarsi sedurre voleasene incolpare certi gran signori militari che appiccavano la spada alla parete, e stavano tuttodì al tavoliere. Il principe Ischitella ricevè la botta, e la prese al balzo; la scena fu violenta al cospetto del re: per poco non andò a finire là sul fatto in un duello; la domane il generale Ischitella mandò le sue dimissioni al re, il quale parlò queste dolorose parole: «Io non faccio mai il male, eppure ne porto sempre la pena.»

Queste angosciose parole sono la moralità di quest'ultimo regno, espiazione dei falli, e, diciamolo pure francamente, poichè è storia, l'espiazione dei delitti di Ferdinando. Intanto i generali hanno dichiarato nel loro consiglio che l'armata poteva reggere ancora. Una sola voce, più coraggiosa e più sincera, ha sostenuto che una prolungazione del conflitto, non sarebbe più che un inutile spargimento di sangue. Ringraziamo il generale de Sauget che ha detto francamente questa libera parola. Disgraziatamente essa non sarà ascoltata; e senza organizzare un disegno di guerra, senza raccogliere

delle forze per un estremo sforzo, il re persiste nel sistema di ostinazione e di indecisione che ha già rovinata la sua dinastia.

Ecco, del resto, le ultime notizie della guerra desunte dagli ultimi bullettini (n. 17 a 21) del comitato dell'ordine.

Il 30 agosto, il Sig. Stefano Passaro, in virtù dei poteri che gli sono stati conferiti dal comitato centrale, ha dichiarato l'insurrezione incominciata nella Lucania occidentale. — Egli ha formata una commissione per raccogliere armi e munizioni d'ogni specie; una commissione per le offerte volontarie, ed una commissione destinata a provvedere alla sicurezza pubblica. — Le truppe regie di Monteleone si sono sbandate, ed unite in parte, all'armata dei patrioti. — L'insurrezione d'Altamura cresce a vista d'occhio. — Il 31, numerose bande di volontarii organizzate a Piedimonte d'Alife si disponevano a partire per Avellino. — Già il 30 a mezzodì, circa un tremila insorti giungendo da tutti i comuni del distretto di Sala e una trentina di soldati di Garibaldi comandati da Fabrizi da Nupone erano entrati in Sala gridando: *Viva l'Italia Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!* ed avevano istituito un governo provvisorio nel palazzo della vice intendenza. — La banca di Bari ha le casse vuote, gl'impiegati del

governo non sono pagati. Il comandante militare volendo evitare dei conflitti colla popolazione ha lasciato la città. — Tre vapori senza bandiera che si dirigevano sopra Gaeta sono tornati indietro verso scirocco. — Parlasi d'uno sbarco garibaldino sulle coste di Mondragone. — I soldati ritornati di Calabria, e che erano stati spediti a San Saverino per formare un solo corpo, si sono sbandati e sparsi a Caserta, a Capua, ed in altri luoghi vicini. — Hanno richiamato a Napoli la gendarmeria di Lecce; ma la popolazione ed il comitato nazionale di cotesta città si sono opposti alla partenza dei gendarmi., e questi sono rimasti.— Quest'ultima notizia è di ieri, 3 settembre. Tali sono i bullettini del comitato dell'ordine. Ecco un manifesto affisso dal comitato d'azione:

«A Sala, il Dittatore Garibaldi al prodittatore Giovanni Matina (risposta).»

«State saldi e organizzate le vostre rivoluzioni. Non fa d'uopo che mi veniate incontro. Verrò io da voi. Dite al mondo tutto che coi miei prodi Calabresi ho fatto abbassare le armi a 10,000 soldati comandati dal generale Ghio.

I trofei della vittoria furono 12 cannoni, 10,000 fucili, 300 cavalli, alcuni muli, ed una immensa quantità di arredi da guerra. — Parto per Rogliano.

Agrifoli, 8 ore della mattina»

Sento dire che Bosco e Vpn Mechel non andranno ad assalire il nemico, ma Io aspetteranno davanti Salerno. In questo momento tutta la flotta è a Napoli. Si era sparsa la voce che volessero mandarla a Trieste, per darla ali Austria, adesso che essa è inutile al re, e che potrebbe servire a Garibaldi. Ma gli equipaggi non hanno voluto partire i macchinisti sono scesi a terra, alcuni anche colle loro robe. Tre soli vapori hanno salpato, l'*Ercole*, il *Fieramosca*, ed il *Ruggiero*, dietro promessa formale di non andare oltre Gaeta, e ritornare immediatamente. Questo serve a dipingere lo stato di Napoli.

Sere sono fu cantato, nel *Teatro Nuovo*, un inno alla guardia nazionale. Dopo gli applausi frenetici alla cantante che teneva la bandiera italiana, alcune voci proruppero tre volte con un accordo perfetto in queste grida: *Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! Viva l'Italia!*

Tutto l'uditorio fremé d'entusiasmo a quelle grida sediziose. L' ispettore di polizia si provò veramente a imporre silenzio con gesti di pace; ma fu indarno. Da quella sera quel teatro è rimasto chiuso, e l'inno non è stato ripetuto. —.Questa sera doveva esservi al teatro San Carlo una nuova dimostrazione, ma l'hanno contrammandata. Nessuno si dee più muovere fino all'arrivo di Garibaldi.

## VI.

## GARIBALDI A NAPOLI

*Garibaldi a Napoli — Francesco II a Capua — Proclamazione e decreti di Garibaldi — Aneddoti di Garibaldi — Resa del Castel Sant'Elmo — Provvedimenti del nuovo governo — Ordine del giorno in occasione della morte di de Flotte — Lo Statuto piemontese promulgato a Napoli — Giudizio su Francesco II.*

*6 Settembre*

Garibaldi è in Napoli, e tutta la città non risuona che d'una acclamazione; ma moderiamo il nostro entusiasmo e procediamo con ordine. — Ecco i dispacci di ieri l'altro.

*Afan de Rivera al Colonnello Anzani*

*Salerno a ore 10, 30 di Sera*

«Si è saputo da due sott'ufficiali che ritornavano dalle Calabrie, che la brigata Caldarelli si è unita a Garibaldi; che Garibaldi è a Auletta; che è avvenuto a Sapri uno sbarco di 4,000 uomini comandati dal generale Turr. Si chiede truppa.»

*Comando Generale a Afan de Rivera  
Napoli, ore 2 di mattina*

«Tutta la truppa che è a Salerno si concentri a Nocera passando. per la Cava, e si metta subito in moto, tenendo occupata con due battaglioni la posizione di Cava. Essa aspetterà l'arrivo dell'altra divisione.»

*Il Comando Generale al Sig a Avellino  
Napoli, ore 2 di mattina*

«Nel caso che la posizione esigesse imperiosamente di ritirarsi dinanzi o forze superiori, anderete ad occupare le gole di. Monteforte, e di là, se gravi perdite vi ci costringono, vi ripiegherete per Noia su Nocera.»

*Generale Perez al Generale Scotti Avellino,  
4 Settembre, li ore di sera*

«Corre voce che le munizioni di guerra sono state alterate, specialmente i cartocci dei cannoni. Esaminateli.»

*Scotti al Comando Generale*

«Questa notte marcerò sopra Avellino»

*Maresciallo Rivera a S. M. il Re*

*Salerno, 4 Settembre, 11 ore di sera*

«Il filo elettrico tra Eboli e Salerno è rotto; si dice che Garibaldi con grosse masse di rivoltosi e la brigata Caldarelli è giunto a Auletta. Si mandino immantinenti truppe nei luoghi determinati. Mando per la via ferrata i due sottufficiali Neamburgo, del 15° di linea, e Guida del 4°, con indirizzo al colonnello Anzani.»

*Gallenga a.....*

*Eboli, 5 Settembre un ora e mezza del mattino*

«La brigata Caldarelli si è unita a Garibaldi; Turrcon 4,000 uomini è sbarcato a Sapri = altri sbarchi saranno effettuati più vicino a voi.»

Ecco i dispacci diffusi ieri l'altro a sera. Non parvi che il telegrafo abbia anch'esso la sua poesia? Quella stile riciso, a spinte, anelante, è veramente quello che conviene a cotesta spedizione inverosimile. Colui che non la scrive coi telegrammi non sa proprio. quel che si fa.

Udite queste notizie il re ha fatto chiamare i capi dei battaglioni nazionali ed ha d'etto loro testualmente queste parole:

«Poiché il vostro... (interrompendosi) il *nostro* amico comune don *Peppe* si avvicina, il mio compito è finito, ora incomincia il Vostro. Mantenete la tranquillità. Ho dato l'ordine alle truppe di capitolare.»

Dopo ciò, ieri l'altro, il re ha preparato la sua partenza. La regina di Spagna gli ha offerto il suo palazzo di Siviglia; ma pare che Francesco II vuoi passare per Gaeta e difende i visi Ultima illusione; ma aspettiamo i fatti.

Jeri destandoci abbiamo inteso che Garibaldi, sbarcato la notte tra Vietri e Amalfi, era in Salerno fino dalle ore cinque della mattina. «Il generale arriva, dice il dispaccio; le divisioni Cosenz e Turr lo seguono coi carri, le vetture, e mille altri veicoli somministrati dalle popolazioni —Tien loro dietro Fabrizj con le bande numerose degli insorti di Basilicata e del Principato. Sbarchi da per tutto nel golfo di Salerno. e nel golfo di Napoli.»

La vedete cotesta armata, che giunge in vettura?

Non è spettacolo fantastico, meraviglioso! Figuratevi lo stupore, il contento di Napoli. La folla impaziente di quei diritti che era in procinto di acquistare toglieva da per tutto gli stemmi regi. Contuttociò l'hanno impedita di prorompere ne' trasporti di giubilo e di ira, che minacciavano d'accompagnare la partenza. del re. Questi si è recato solo, in una barca, a bordo di un naviglio spagnuolo prendendo seco tutto quello che ha potuto imballare; erano le ore 9 di sera. Partendo Francesco II. lasciava una proclamazione alla popolazione di Napoli, Niella quale protestava degli ottimi suoi sentimenti verso il suo popolo; narrava i suoi disegni per renderlo felice, troncati da una ingiusta invasione. Dichiarava volersi allontanare piuttostochè vedere rovinata la sua capitale, e sparso il sangue dei suoi amati sudditi; ma recandosi altrove farebbe ogni sforzo per difendere i suoi diritti. Terminava poi dicendo che se la sorte delle armi e il volere di Dio lo riconducessero presso il suo popolo, e sul trono dei suoi antenati, egli manterrebbe le libere istituzioni omde aveva irrevocabilmente circondato quel trono, per rivedere i suoi popoli uniti, forti

Dopo la proclamazione venne una protesta, nella quale narrando come un audace condottiero,

valendosi di tutte le forze della rivoluzione, aveva invaso i suoi domini invocando il nome di *un sovrano parente ed amico*, dichiarava voler sostenere in ogni modo i suoi diritti basati sulla storia, sui trattati ed obblighi internazionali, e sul diritto pubblico europeo. Diceva che sebbene si allontanasse dalla sua capitale per non esporla ai mali gravi di una guerra interna intendeva riservare tutti i suoi diritti e ragioni; chiamava nulli, illegali e senza valore tutti i fatti ed eventi accaduti a suo danno, e rimetteva nelle mani di Dio onnipotente la sua causa e quella dei suoi popoli, intimamente sicuro di non avere auto. nel breve regno, nessun pensiero che non fosse consacrato al loro bene ed alla loro felicità.

Dietro ciò il re ha ritirato tutte le sue truppe da Salerno e da Nocera, e le ha raccolte a Capua, dove formasi un nuovo campo. Il falso che i Bavaresi si sieno dati a Garibaldi; dal canto loro non sarebbe che un tradimento; essi si sono ammutinati da prima contro i loro sott'ufficiali, poi contro i loro ufficiali che appartengono agli antichi reggimenti svizzeri. Cotesti Bavaresi sono, in generale, Tirolesi e Boemi. Obbediscono malvolentieri agli Svizzeri. — Pare incredibile, ma è però vero, che hanno cambiato in questi ultimi giorni tre volte il disegno della campagna. Da prima si voleva aspettar il nemico fra

Eboli e Salerno; poi erano decisi di disporre le truppe a scaglioni nei passi difficili che separano Napoli da Salerno d'Avellino; il terzo disegno, forse il migliore, era di spiegare i cacciatori sulle alture che dominano quelle gole; quivi la difesa sarebbe stata formidabile. Ora v'è un'altra idea; si vogliono rinchiudere nelle piazze forti. Così, retrocedendo sempre, i soldati regi hanno fatto a Garibaldi, il dittatore, un ingresso trionfale in Napoli.

Ancora una parola, e poi dirò di Garibaldi. Prima d'imbarcarsi, l'ultimo Borbone di Napoli ha lasciato sedici colonne di decreti; gli ultimi contengono delle grazie.

Piacemi finire con questa parola la storia di questo regno ch'io ho raccontata giorno per giorno, senza debolezza, ma senza'ira, sostenendo da prima la nazione oppressa, ma usando un giusto riguardo al re vinto.

Eccomi ora a Garibaldi!

Egli è dunque giunto stamane, chiamato dal Sindaco e dal comandante della guardia nazionale. Egli non ha condotto truppe con sé, ma pochi ufficiali del suo stato maggiore; sempre solo, come Cesare. Prima di venire egli aveva scritto ai Napoletani.

«In questo momento solenne io vi ricomando l'ordine e là quiete corrispondente alla dignità di un popolo che rientra nella sovranità dei suoi diritti.

L'ordine è datato da Salerno, e di questo stesso giorno, alle ore sei e mezzo di mattina. Nell'istesso tempo sono state affisse due lettere di Liborio Romano, l'una, a Garibaldi per chiamarlo a Napoli e deporre nelle sue mani il potere con promessa della pubblica quiete e con proteste del suo rispetto *illimitato*; l'altra, al popolo, per annunziargli Garibaldi, e per consigliargli nel tempo stesso l'ordine e l'entusiasmo.

Il dittatore è sceso alla Foresteria, che è un palazzo situato sulla piazza di San Francesco di Paola e che forma l'angolo destro col palazzo reale. Ho domandato al mio cocchiere perché Garibaldi non occupava la residenza reale, e il cocchiere m'ha risposto: «Perché il palazzo reale è riservato a Vittorio Emanuele.»

Non so se cotesto è un gentile pensiero del dittatore già conosciuto in città, o se è un commento del popolano che m'aveva locato il suo calesse; in ogni modo l'idea è buona.

Il palazzo della Foresteria guarda da un lato sopra una strada, e dall'altro sopra una piazza. La strada e

In piazza erano gremite di popolo, malgrado il sole. Garibaldi passava da un balcone all'altro; e la folla quasi impazziva; io non mi sarei mai immaginata una ebbrezza simile.

Prima del mio arrivo Garibaldi aveva arringato il popolo. Ecco in quali termini il *Nazionale* riferisce il suo discorso:

«Avete ben ragione di esaltarvi, in questo giorno in cui cessa la tirannia che finora vi oppresse, e incomincia un'era di libertà.

E voi ne siete degni, voi, figli del più splendido gioiello d'Italia. Vi ringrazio di questa accoglienza, non per me, ma in nome dell'Italia che, voi costituite, col vostro concorso, nella sua unità. Così voi meritate la gratitudine non dell'Italia soltanto, ma di tutta Europa.

Pensate gli applausi. Pochi istanti dopo ho veduto di nuovo Garibaldi, e più da vicino, nella via Toledo, mentre recavasi dal palazzo della Foresteria in quello del duca d'Angri, ove il principe di Fondi gli aveva fatto accettare l'alloggio. Il generale pareva quieto, felice, ma stanco; aveva le labbra atteggiato al sorriso, ma un sorriso stanco. Le acclamazioni rimbombavano come fragore di tuono dovunque passava. Io non potevo immaginarmi che l'entusiasmo nazionale giungesse a quel segno.

La strada pareva animata da un capo all'altro dallo sventolare di mille bandiere italiane colla croce di Savoia. Migliaja di carrozze s'incrociavano in tuttj i versi, zeppe di popolani che agitavano bandiere ed esternavano in cento modi, e con alte grida la gioja loro. Nella sua *ebbrezza* quella gente frenetica brandiva tutto quanto le capitava alle mani, bandiere, picche, bastoni, ed eziandio coltelli. *Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia!*. In quelle carrozze, alla rinfusa. con Napoletani, si tenevano in piedi, colle loro camice rosse, gli uomini di Garibaldi, accolti anch'essi mentre passavano dalle grida da tutti ripetute *Viva! Bravi!* Coteste grida scendevano da tutti i balconi, si diffondevano per tutta la strada, uscivano da tutte le vie traverse; l'aria era imbalsamata dai fiori, che piovevano da tutte le finestre.

La guardia nazionale faceva ala, e marciava qua e là, colla banda musicale alla testa, con un'aria marziale che non si era mai più veduta; ma ora v'era l'occhio del padrone! — E la folla immensa, le donne del popolo, i carri variopinti, i fiocchi tricolori, le grandi sciarpe in che certi ufficiali s'avvolgevano intieramente, le camicie scarlatte, le vesti cenciose dei lazzaroni, i balconi zeppi di gente, e adorni di tutti i colori, molti preti eziandio, ritti nelle carrozze,

agitando anch'essi la croce di Savoia, la quale però non è quella del Vaticano, — tutti quei romori, quei colori, quelle figure sotto la limpida luce e il ciclo ardente di Napoli facevano un tumulto abbagliante ch'io non dimenticherò mai. — La sera poi altro spettacolo, illuminazione, folla che empie tutte le vie; corso di carrozze gremite di gente e di torce; urli e grida di *Viva Garibaldi*, così insistenti, così frenetici, così spontanei nel popolo, che quei trasporti diventano, per così dire così contagiosi che i più freddi, e forse i più avversi, non sanno resistere alla piena di tanta passione, e gridano e urlano le grida e gli urli del popolo.

Non vuoi tacere che nessun accidente ha turbato la festa; sebbene ho inteso dire, che poco fa, lontano dal centro, al forte del Carmine v'è stata qualche fucilata, e dei soldati morti. Mille discorsi si fanno e tutti diversi e strani; scelgo il racconto più verosimile. L'ha in quel forte una carcere e dei galeotti. I galeotti hanno voluto evadere, e la sentinella ha scaricato il suo fucile. Quest'atto male inteso, ha dato l'allarme; e dato luogo a mille dicerie l'una più assurda dell'altra. Intanto la guardia nazionale è intervenuta, ed ha ripristinato l'ordine con buone parole.

In conclusione, l'è stata una bella giornata. Garibaldi ba conquistato il regno a marcie forzate in diciassette giorni.

8 Settembre

Il primo atto di Garibaldi è una proclamazione di Garibaldi *alla cara popolazione* di Napoli, nella quale come *Figlio del popolo* dice presentarsi con rispetto ed amore a quel nobil centro di popolazioni italiane non potute umiliare o corrompere da secoli di dispotismo. Primo bisogno dell'Italia essere la concordia onde giungere all'unità. Alla concordia avere provveduto la Provvidenza; dover noi oggi provvedere all'unità; essere Vittorio Emanuele il vero padre della patria italiana.

Un primo decreto del dittatore ba aggregato tutto il navilio da guerra dello stato delle Due Sicilie alla squadra del re d'Italia Vittorio Emanuele comandata dall'ammiraglio Persano.

Bella retata, non è vero? Notate che tutta la flotta è a Napoli, perché il re non poté condurre alcun vapore a Gaeta. Gli equipaggi ricusavano ili partire, sapendo, o credendo che volevano cedere la flotta all'Austria. Non manca qui che una fregata, che forse ritornerà.

Ecco dunque, con una pennata, la prima marina dell'Italia data a Vittorio Emanuele.

Questa sera aspettasi una brigata della divisione Turr. Quegl'Italiani saranno qui i primi venuti; poiché quest'ultima circostanza non è la meno strana di quest'epoca fantastica. «Garibaldi è arrivato solo, lasciando dietro di se tutta la sua armata; i più avanzate lo seguivano a due giornate di distanza. La retroguardia è ancora a Reggio. I castelli hanno inalberato ieri la Croce di Savoja nel tempo stesso che l'inalberava la flotta, ma restano sempre nelle mani dei soldati; Garibaldi tratta l'armata con una abilità singolare; perché non creda che disfida di lei egli le lascia occupare le sue formidabili posizioni; egli non glielo toglierà giammai colla forza.

Poco fa egli ha licenziato l'infanteria di marina che gli era ostile, ed ha permesso che tutti quei soldati tornassero alle case loro; figuratevi il loro giubilo. Corrono per le vie urlando: Viva Garibaldi!

9 Settembre

Io non ho parlato al dittatore, perché non sono da tanto da essergli presentato; ma ho conversato già a lungo con vari dei suoi ufficiali, o per dir meglio, dei suoi camerati. Il conte Arrivabene m'ha raccontato questa straordinaria conquista. Non vi si capisce niente; e se Garibaldi non fosse qui nessuno vi crederebbe. Il generale Galloni s'è lasciato prendere a Reggio come in una trappola. Interrogato su questa resa incredibile rispondeva ai patrioti? «Che volete che vi dica: lo vi aspettava per dinanzi, e voi siete venuti di dietro.»

Sapete voi in qual modo gl'Italiani hanno preso Salerno? Mercé d'una semplice burla immaginata da alcuni ufficiali di buon umore, Essi composero due dispacci, l'uno al ministro della guerra a Napoli, e l'altro al comandante di Salerno, i quali annunziavano che la città era già circondata, le alture occupate., e quarantamila uomini stavano per piombare sui regi. In un batter d'occhi fu levato il campo e presa la città. E la cosa anche più singolare si è che il dispaccio è stato trasmesso dal ministro alle legazioni straniere, e da queste ai loro governi.

Altrove un certo numero di Garibaldini hanno

assalito quattro o cinquecento regi gridando: «*Avanti, bersaglieri* come se chiamassero un'intiera armata. E tosto i regi hanno deposte le armi. Ora volete sapere quanti erano i garibaldini che hanno fatto quel bel tiro? erano cinque! — Io potrei moltiplicare questi fatti, ma credo basti questo per dare un'idea della conquista di Napoli. Sentite però, per conchiudere, come avvenne la presa di Villa San Giovanni, siccome mi fu raccontato ieri da un' ufficiale dei patrioti. Essi erano disposti a scaglioni sulla montagna, e preparavano la minestra. Garibaldi dormiva. Destato da un fuoco infernale egli proibì ai suoi uomini di sparare un solo fucile, e mandò un parlamentario ai regi per domandare loro il perché non si arrendevano. — Il generale rispose: «Perché i miei soldati si vogliono battere. — Bene, dunque si battano» disse Garibaldi ricevendo questa risposta. E proibito avendo un'altra volta ai suoi uomini di sparare, egli si riaddormentò. Crescendo il fuoco, Garibaldi rimandò il parlamentario, il quale domandò di nuovo ai regi perché non si arrendevano. Il generale rispose ancora: «Perché essi vogliono battersi.» E Garibaldi di rimando: «Se vogliono battersi, si battino.»

Nojato però dal tempestare inoffensivo che l'impediva di dormire, il dittatore mandò per la terza volta il suo parlamentario per dire ai regi ch'egli andrebbe ad assalirli se non si arrendessero al termine di trenta minuti. I regi allora risposero: «Questo è quello che vogliamo» e tornarono a sparare più insistentemente che mai contro i garibaldini che non si muovevano. Dopo venticinque minuti essi avevano posate le armi» — Strano conquisto! Garibaldi camminava diritto diritto senza mai voltarsi, per istrade ove cinquecento uomini risoluti avrebber potuto arrestare la sua armata; e questa gli andava dietro, come meglio poteva, qui a drappelletti, altrove a schiere; in certi luoghi quegli uomini marciavano uno dopo l'altro. La coda non era ancora sbarcata sul continente e già la testa era a Napoli. Tutti quegli uomini procedevano un po' alla ventura, mangiavano qualche volta, dormivano dove potevano, le più volte a ciclo scoperto. Fuvvi i primi giorni qualche fucilata; poi nulla più; i regi si disperdevano come la polvere delle strade sollevata dalla loro fuga.

Il colonnello Frapolli, uno dei primi sbarcati — uno dei grandi Italiani — soldato e scienziato scorreva i monti a piedi, e studiava geologia.

Poi raggiunse Garibaldi, e precorse gli altri. Quando giungeva in un villaggio, s'impadroniva prima di tutto del telegrafo, poi annetteva il villaggio e continuava il suo cammino. Così ei si è impadronito di Salerno, e l'ha tenuta in sua mano un giorno intero con due o tre amici. Egli è giunto a Napoli prima della partenza del re — e quivi, in Napoli, ei si è impadronito del telegrafo anche prima della partenza del re — Io non invento nulla; ho avuto tutti questi ragguagli dagli attori stessi di cotesta, ch'io chiamerei volentieri, commedia eroica, farsa di cappa e di spada degna del teatro spagnuolo.

Ma vi è anco, lo confesso, il lato schifoso, ignobile. Francesco II è stato abbandonato infamemente da tutti quelli che avrebbero dovuto sostenerlo. Ora costoro si vantano d'averlo tradito. Non voglio più rammentare le difezioni dell'armata, le rotte e gli sbandamenti delle Calabrie; i soldati tratti la sera dai loro generali in certe strette in cui essi svegliavansi la mattina circondati dai patrioti; il denaro involato da quelli che friggono adesso, o si nascondono, o si mettono in mostra, oimè! — Dopo aver venduto il loro re, la condotta equivoca d'una parte della marina, che bombardava risolutamente finché Francesco fu il padrone, poi bordeggiava finché l'esito fu dubbio; talora resistendo e cannoneggiando, talora traendosi

in disparte e lasciando fare; e che si da adesso, uomini e navi, al trionfatore. — Tutta cotesta difezione universale, in somma, che s'ingegna invano di giustificarsi adesso, invocando ad alta voce il nome d'Italia, poiché è una codardia militare un pezzo dissimulata sotto due maschere, — e cavandosi a cose finite la più vergognosa e la più pesa di tutte!

E così dovrei notare se avessi già i diritti dello storico, che deve osare di dir tutto ciò che è vero (*ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat*) le viltà civili, l'adesione universale degli impiegati, che violano il loro giuramento al re vinto, per conservare i loro impieghi, e che si gloriano di cotesto tradimento; la doppia parte di certi personaggi che erano al potere in questi ultimi giorni, e che servivano nel tempo stesso Francesco II, e Garibaldi, allontanavano l'uno e chiamavan l'altro. Ho avuto sotto gli occhi le prove ed anche gli atti della loro politica, le lettere che essi scrivevano al vincitore dal giorno in cui la sua vittoria era assicurata per dargli in mano Napoli e rimanere così al potere. Ma lascio ad altri il tristo incarico di pubblicare e giustificare quelle opere; forse esse hanno risparmiato del sangue, ma al prezzo di turpitudini tali da rendere per sempre avversi i cuori generosi alla causa della rivoluzione, se la indegnità di pochi bastasse per disonorare le idee eterne.

Ora mi affretto d'aggiungere che una gran parte dei Napoletani ha fatto il suo dovere. I più fra gli uomini superiori si sono allontanati sul finire dell'ultimo regno. Intiere provincie, la Basilicata, il Cilento, le Calabrie si sono sollevate spontanee all'appressarsi del dittatore. I Calabresi sono uomini. Quando i patrioti sono giunti a Catanzaro ventimila cittadini sono andati ad incontrarli chiamandoli loro liberatori; altrove, i vecchi piangevano i loro figli, morti troppo presto per vedere cotesta rigenerazione. A Maida, i patrioti hanno trovato tutto li popolo in armi; le donne portavano dei fucili e sapevano servirsene. Anche quelli della Magna Grecia formano una razza distinta, una legione d'uomini fieri e gravi che debbono essere stoici.

La divisione Turr, o almeno una brigata di cotesta divisione, giunta ieri l'altro, e partita di nuovo per la provincia d'Avellino, ove alcuni contadini comunisti hanno attirato in un agguato della guardia nazionali e le hanno uccise con barbara ferocia. Non oso ripetere ciò che si racconta delle stragi di Ariano; son cose da rabbrivirne.

Ora non si parla più di Francesco II. Non si parla che di Garibaldi.

*18 Settembre*

L'ho finalmente veduto da vicino, l'ho inteso parlare; egli è ammirabile. Ha voce decisa, risoluta, la mano larga, e il corpo ben tarchiato. Nell'ila ei dev'essere terribile. Nella calma ha lo sguardo placido, dolce il sorriso. Garibaldi non è un ingegno sublime; è piuttosto un apostolo. Egli procede nella sua fede, senza debolezza e senza paura; e frattanto fa miracoli. Nella tempesta ei sarebbe capace di scendere dalla sua barca e camminare sulle acque. Egli crede alla sua missione, come altri credevano alla loro stella, e va innanzi diritto, sicuro del fatto suo, come tutti i vincitori.

L'altra sera, nella rissa del Carmine, nella quale i soldati hanno sparato fucilate e cannonate sul popolo, egli non si mosse; offerse sigari alle guardie nazionali che lo circondavano e disse loro: «Aspettiamoli fumando.» Ma ei sente il pericolo, e quando lo vede in alcun luogo, egli esclama: «Ci vado io!» Allora nessuno lo trattiene più. Una delle qualità singolari del suo carattere è la sua perfetta semplicità. Esso è il

solo grand'uomo, ch'io mi sappia, spoglio affatto d'ostentazione. Usa una certa grandiloquenza nei suoi discorsi, come sogliono tutti i 'credenti, ma lo fa di buona fede e non per arte. Ma, nell'intimità, è l'essere il più cordialmente familiare del mondo. E paziente, semplice e buono. A Messina, se non m'inganno, uno dogli antichi compagni di Garibaldi si prostrò alle sue ginocchia, e gli chiese, siccome ei disse, un favore immenso. Durarono una fatica immensa per indurre quell'uomo a spiegarsi. Finalmente, dopo una lunga resistenza, e mille scuse, ci disse al dittatore: «Io vorrei uno dei vostri bottoni; lo porterei sospeso al collo come un talismano, e sarei sicuro di non morire» — Garibaldi si strappò un bottone, e lo porse a quell'uomo.

Egli stesso ha detto che è figlio del popolo, ed è adorato dal popolo. C'era molto del carnevale in cotesta esplosione di gioja popolare che inebria il paese. Ma quelle pasquinate erano l'espressione esagerata di un sentimento vero, profondo, universale. Pei lazzaroni Garibaldi è un santo, mandato da Dio per salvare il paese. Molti lo chiamano Gesù Cristo; i suoi ufficiali sono i suoi apostoli.

I poveri chiedono l'elemosina in nome di Garibaldi; qui tutto si traduce in devozione.

Garibaldi se ne è accorto, la mercé di quel suo raro buon senso, che in lui supplisce alla scienza e all'arte politica. E però ha rispettato le idee cattoliche del paese. Nella sua prima proclamazione egli ha blandito i preti. Appena giunto nella capitale si recava alla cattedrale, nella quale, sia detto per memoria, egli non trovò nessuno. Il clero si era disperso come l'armata fin dal primo istante; ha dovuto salire in pulpito il cappellano di Garibaldi. — La domane, festa della Vergine, il filibustiere si è recato, nella vece del re, alla chiesa di Piedigrotta, sempre visitata in quel giorno da un corteggio reale, gli hanno presentato 1 immagine della Vergine adorna di nastri tricolori, col mazzetto di fiori benedetti, che solevano offrire ai re.

I Napoletani credono che Garibaldi è invulnerabile. Forse ei deve a cotesta superstizione la sua salvezza dalle offese dei reazionarii. Rammentatevi ch'egli è entrato solo in città, tuttavia difesa da truppa numerosa (dicono seimila uomini). I castelli erano in mano dei soldati, che avrebber potuto incendiare Napoli. Sotto le finestre della Foresteria, donde egli arringava il popolo, la guardia reale era ancora armata dietro i cancelli chiusi del palazzo — L'infanteria di marina fremeva nell'Arsenale e si mostrava ostile. I

cannoni del Carmine potevano mitragliare la carrozza del dittatore, come hanno incominciato a mitragliare il popolo la sera stessa del primo giorno.

Eppure Garibaldi ha traversato venti volte la folla in carrozza scoperta. E rimasto una serata intiera nel teatro San Carlo illuminato per lui. Il *vagone* che lo ha trasportato da Salerno a Napoli era pieno d'incogniti; e nessuna palla sanfedista ha fatto udire un sibilo ferale intorno a lui. Jeri sera dicevasi che nello scendere da Sant'Elmo, sulla strada di Capodimonte, egli era stato assalito da un soldato; e che quel soldato era morto trafitto da mille colpi. Cotesta nuova è stata smentita. Trattavasi semplicemente d'un contadino del Vomero, il quale sbucando da una siepe e brandendo un coltello aveva voluto costringere alcuni uomini a gridare: Viva i Borboni! Una fucilata l'ha freddato sul tiro.

Il buon senso del dittatore s'è mostrato fin dal primo giorno nei suoi atti. Si temeva che giunto a Napoli si lasciasse aggirare dai Mazziniani. Ma egli non solamente gli ha spiritosamente allontanati offrendo loro innocui uffici nella Dogana o nella Banca, ma ha scelto i suoi principali ministri tra gli uomini d'ordine e capaci.

Coi Sigg. Cosenz, Pisanelli, Liborio Romano (il quale darà probabilmente le sue dimissioni, per ossequio alla morale politica; dacché non si debbono servire due governi, così un dopo l'altro, neppure quando si ha mal servito il primo), il Sig. Antonio Ciccone, il Sig. Rodolfo d'Afflitto, e il Sig. Antonio Scialoja (che non è ancora ritornato da Torino) entreranno nel ministero.

Il Sig. Andrea Colonna, che tanto ha fatto per Napoli, negli ultimi dodici anni, è nominato Sindaco della città. Il Sig. Pier Silvestro Leopardi ritorna a Torino, ove rappresentò già Napoli nel 1848, nel tempo della prima guerra; il marchese de Bella va a Parigi presso l'imperatore; e il Sig. Carlo Cattaneo presso la regina Vittoria. — I primi decreti sono ispirati da una singolare sapienza. La cumolazione degli uffici nella stessa persona è abolita; è riconosciuto il debito pubblico; son richiamati ai loro posti tutti i magistrati e ufficiali purché si presentino personalmente e facciano atto d'adesione, senza altra condizione. Le destituzioni sono rarissime; le demissioni anche più rare. La magistratura in massa accetta la dittatura provvisoria ed il regno italiano. I soldati, al contrario, si mostrano avversi, e pochi sono rimasti; sicché l'armata può dirsi distrutta.

Ora si vede l'inanità di quel progetto di *pronunciamento* sognato da alcuni utopisti piemontesi. Nessun corpo di truppe ha inteso il concetto dell'unità italiana. I soli soldati veramente soldati del regno (e fra gli altri quelli che difendevano i castelli di Napoli) sono ritornati presso il re. I Napoletani si sono ben condotti in questi giorni, è malgrado i baccanali e i saturnali delle prime sere, non v'è stato il benché minimo disordine. La città è unanime, sicura, vivente; la è una rivoluzione, che può quasi pareggiarsi a quella di Firenze, la più bella del nostro tempo.

11 *Settembre*

Garibaldi ha decisamente detronizzato San Gennaro. Egli è adesso il patrono di Napoli; egli regna e governa, è da per tutto, e tutto; ei va per la sua strada con una sublime audacia che gli da ragione e lo salva dal pericolo. Non so se si pensa ancora alla stranezza della sua avventura; lo stupore si stanca, e alla fine accetta tutto. Ma la mia ammirazione è più fedele.

Io aspettava giorno per giorno, coll'ansia del paese, che ne aspettava la sua liberazione, cotesta spedizione di cui ho annunziato a mano a mano il successo meraviglioso. Eppure non mi pare ancora possibile. Ho scritto già da un pezzo che la dinastia dei Borboni stava per cadere al primo soffio. Il soffio è passato, la dinastia caduta, ed io non ci credo.

Si diceva testé di Garibaldi: «È un soldato animoso, capace di condurre un battaglione, forse anche una brigata:» Ed io aggiungo: Non esser neppur generale, poiché egli aveva date già le sue dimissioni; non avere in proprio né beni di fortuna, né potere riconosciuto, né mandato legittimo, e neppure uno di quei casati illustri che cuoprono l'ambizione personale d'un diritto divino; — non essere insomma che il rappresentante d'un'idea, di una astrattezza, quasi d'un'utopia come testé si diceva, — e non d'una idea politica, seducente gli uomini cogli'interessi materiali, e con promesse di avanzamento; — ma d'una idea nazionale, che non chiedeva che una sublime annegazione ed eroici sacrifici, e che, lungi dal trionfare in tre giorni, come le insurrezioni delle città, non poteva porgere il premio della vittoria, che dopo molti anni di privazioni, di combattimenti e di pericoli.

— Avere intanto contro di se tutta l'Europa, il diritto delle genti, i trattati, l'equilibrio delle potenze, e non potere opporre a tutte le tradizioni, a tutto le leggi stabilite, che il prestigio d'un nome popolare, illustrato da splendide avvisaglie; ma non consacrato ancora da quelle grandi vittorie che del generale Bonaparte avevano fatto l'imperatore Napoleone. — In somma, esser solo, povero, e senza alcun diritto; ma commuovere le nazione; improvvisare degli uomini, trovare dei milioni, sollevare il mondo con una parola; e ciò senza abilità, senza cospirazione, senza mistero, mostrandosi a tutti, cogli occhi fissi, e col dito teso verso il punto vagheggiato. — Poi partire con una mano d'uomini, e con quella mano d'uomini dichiarare la guerra a un sovrano che aveva centinaja di navi, e 80,000 soldati. Dinunziato, vigilato dovunque, scivolare, per mò di dire, tra crociere formidabili; piombare all'improvviso sul sito più difeso della costa, davanti due navigli da guerra che avrebbero potuto rovinare la sua causa con una ventina di cannonate; poi in quindici giorni, con 1092 italiani e 3 unghie resi, prostrare 30,000 uomini e conquistare la Sicilia. né pago di ciò varcar d'un passo lo stretto, gittarsi d'un lancio su di una piazzaforte, e in diciassette giorni, marciando diritto a sè,

senza deviare d'un passo, conquistare un regno, abolire l'opera d'un secolo, e mostrare al mondo stupefatto una avventura più strana, più meravigliosa dello. antiche conquiste dei Normanni. Essere un corsaro sconosciuto dal suo re, e dare a quel re con una pennata d'inchiostro un centinaio di navi e 10 milioni d'uomini! E tutto ciò dinanzi all'Europa, la quale, sconcertata sulle prime, non osa resistere e non protesta; poi, trascinata, abbagliata, o consacra cotesto eroico attentato con una specie di simpatico astenimento, che costituisce una complicità morale. Ecco che cosa ha fatto quell'uomo solo; e certo non rimarrà a mezza via!

*12 Settembre*

L'atto il più strano, il più incredibile, il più spaventoso di questa rivoluzione, vogliam dire la consegna già da noi accennata della flotta napoletana all'ammiraglio Persano, che l'ha accettata, è stato consumato fin dal primo giorno senza difficoltà, senza opposizione. Tosto un numero di truppe piemontesi da sbarco sono scese nella città, e la *Costituzione* ci reca da Genova dei bersaglieri,

e il Sig. Scialoja, uno dei sommi economisti del nostro tempo, il quale ritorna a Napoli, dopo dieci anni di esilio, per assumere il ministero delle finanze. I bersaglieri occupano qui la Granguardia e l'Arsenale. Ecco dunque il Piemonte impegnato. Si dice che l'Austria manda dei passeggeri isolati a Ancona, i quali poi si riuniscono in battaglioni. Questo stratagemma non inganna nessuno. Essa dunque interviene; che diranno Francia e Inghilterra?

Intanto Garibaldi lavora, e lascia venire i suoi battaglioni. Ecco i decreti più importanti pubblicati ieri sera: Abolizione dell'ordine dei Gesuiti; annullazione di tutti i contratti d'ipoteca e di trasmissioni passati con essi dopo lo sbarco del dittatore in Sicilia, essendo che tutti i loro beni, mobili e immobili sono dichiarati beni nazionali. Liberazione di tutti i detenuti politici. Restituzione dei pegni dei monti di pietà il cui valore non ecceda tre ducati; soppressione d'ogni dazio tra Sicilia e Napoli, Istituzione d'asili pei figli dei poveri nei dodici quartieri.

La *Nuova Italia* reca triste nuove sulla reazione d'Ariano. La popolazione eccitata dai preti, e sostenuta dalla guardia nazionale, ha dato addosso ai garibaldini che v'eran giunti poco prima, e gli ha costretti a uscire dalla città. I contadini, nascosti nelle

siepi, uccidevano i fuggenti, e li spogliavano. Dopo la partenza dei garibaldini la città è stata saccheggiata. Scene consimili sono accadute in altri luoghi circconvicini.

Capua è vigorosamente fortificata. La strada ferrata è rotta fino a Caserta. Il re a Gaeta ha nominato un ministero, composto di generali e presieduto, per quanto si dice, dal consigliere Ulloa (che non è il difensore di Venezia). Gli ufficiali della *Partenope*, sola fregata regia rimasta a Gaeta, si sono presentati al re per dargli le loro dimissioni. Il re ha detto loro: «Badate, potreste pentirvene; pensateci ancora ventiquattro ore» Ci hanno pensato, ma hanno confermato le loro dimissioni.

Le adesioni al nuovo governo giungono da ogni parte; anche da Benevento, benché pontificio. Udite la resa del castel Sant'Elmo. Il presidio era composto di quattro compagnie del 16° di linea e d'una compagnia d'artiglieri. Udendo che lo volevano mandare a Capua esso si è ammutinato. Un colonnello d'artiglieria, presentatosi al castello per chiederne l'evacuazione in nome del ministro della guerra, trovò i ponti alzati, i cannonieri ai loro pezzi, e fu ricevuto a fucilate.

Allora il dittatore mandò a dire al presidio, che se volessero tornarsene alle case loro nessuno vi si opporrebbe: figuratevi la gioia di quegli uomini, e le grida di Viva Garibaldi! Tosto Sant'Elmo fu ingombrato da popolani, che compravano a vil prezzo le bagaglio dei soldati. Se non che nessuno andava a prendere possesso del forte. Finalmente alle ore sei, una pattuglia nazionale, composta di otto uomini e un caporale, avvertita del caso, salì da Antignano a Sant'Elmo. Fu preso a caso il primo ufficiale che capitò, un porta — bandiera ci raccolse tre o quattro camice rosse, qualche contadino armato di picche, due cittadini; più in là fu incontrato il colonnello d'artiglieria, che si era presentato il dì innanzi, — e si entrò nella cittadella. Alla vista della croce di Savoia, il presidio gridò: *Viva Garibaldi!* Dopo le numerose diserzioni, non rimanevano che sei cento soldati, i quali uscirono alteramente con armi e bagaglio, procedute da molti lazzaroni che portavano la bandiera italiana, e acclamati da per tutto con entusiasmo. Essi scaricarono per via i loro fucili e gittarono lo loro munizioni. Molti uscivano dalle file per chiedere la nappa tricolore; erano divenuti italiani per non essere più soldati!

Hanno trovato nel castello 63 pezzi d'artiglieria, 5 obici, 1 mortajo da bombo ed una enorme provvisione

di viveri e ecco come si è arresa ad una quindicina di prodi quella cittadella formidabile; che; doveva ardere Napoli.

*15 Settembre*

Garibaldi abita sempre nel palazzo d'Angri. Il Sig. Bersani e Liborio Romano sono sempre i suoi consiglieri onnipotenti. Fino do mercoledì il ministero di polizia è stato separato dal ministero dell'interno, e affidato al Sig. Conforti focoso avvocato in Napoli, ministro nel 1848, esule dieci anni a Torino, ove aveva ottenuto varii alti uffici ed anche un seggio nel parlamento. Agl'intendenti delle provincie che saranno chiamati ad altri uffici sono stati sostituiti dei governatori, prime autorità civili ed amministrative. Dalla data del 12 settembre, tutti i beni della casa reale, quelli riservati alla disposizione sovrana, o costituiti in majoraschi regi, o spettanti all'ordine costantiniano, o amministrati pel ministero della presidenza, o illegalmente dati a servitori della monarchia, sono stati dichiarati beni nazionali. È possibile che si reclami contro questa confisca, ed a me non spetta il giustificarla.

Debbo però rammentare un fatto. Quando andò al trono, Ferdinando II non aveva che dei debiti ereditati da suo padre; egli li pagò tutti, e lasciò un patrimonio personale di 80 milioni di ducati. Ecco i documenti del processo; l'opinione sarà giudice.

Fra gli altri decreti v'è quello che istituisce un collegio *pei figli del popolo*, sovvenuto dallo Stato; quello che sopprime gradatamente il giuoco del lotto, e l'abolisce definitivamente pel io gennajo, A questa imposizione immorale sono sostituite le casse di risparmio cui serviranno gl'impiegati del lotto soppresso. È pure decretato che i castelli di Napoli vengono affidati per sempre alla guardia nazionale, «affinché quei baluardi della tirannia divengano i baluardi della libertà.» L'opinione estrema sostenuta dal popolo reclamava la distruzione di quei castelli, che sono pure necessari alla protezione della città, e s'era anche tentata per ciò una dimostrazione; ma il dittatore con una frase liberale ha calmato a un tratto quello spirito distruttore.

Intanto con la sola sua presenza il generai Turr ha costretto la brigata Donarmi a deporre le armi. Il 15° reggimento di linea è sciolto. Anche il battaglione di carabinieri a cavallo cede le armi; anderà a depositarle a Nola con quadro pezzi di artiglieria. Nella notte dal 12 al 13, e nel villaggio di Sant'Antimo, nei dintorni di

Napoli era stata preparata una manifestazione realista. Avevano eretto un altare, almeno così è la voce, coi ritratti del re e della regina appesi sotto un crocifisso vero o non il fatto si è che una mano di camicie rosse e di guardie nazionali è bastata per reprimere l'insurrezione; cinquanta prigionieri, tra i quali molte donne, sono stati condotti in Napoli. Mentre reprime così le sedizioni Garibaldi tien gli occhi su Capua e Gaeta. Varie volte e si è recato verso il Volturno; ha anche mandato delle truppe in quella direzione, e questa notte parte tutta la divisione Turr. Dicevasi che oggi vi doveva essere battaglia contro i Bavaresi; ma v'è stato un contr'ordine.

In mezzo a tutte quelle occupazioni il dittatore riceve tutti i giorni dalle undici ore a mezzogiorno. Egli ascolta tutti, e fino ad oggi ha preso di propria mano le suppliche, leggendole, e postillandole; e sì che gliene porgevano a migliaia! — Contuttociò al Sig. Ricciardi pare che il dittatore operi poco. In nome del popolo costui chiede l'abolizione immediata di tutte le dogane, anche tra Napoli e Roma, anche tra Napoli e Venezia vuole l'abolizione di tutti i beni di manomorta; delle contribuzioni indirette, l'estinzione della mendicità insomma vuole uno sconvolgimento completo dell'amministrazione.

Dopo aver letto quella graziosa nota di reclami, il dittatore ha dato al conte Ricciardi il governo di Foggia a quaranta leghe da Napoli fra le innumerevoli visite che riceve Garibaldi ogni mattina, noto una deputazione di nobili calabresi più o meno perseguitati, che gli hanno indirizzato la parola in versi:

«Salve o Cristo, dei popoli!...» — E non vi cito che il principio. Un fatto poi singolar è il contegno del clero nel regno s'incontrano per le vie moltitudini di preti colla nappa di Savoia sul petto. Il padre Alessandro Gavazzi predica sulle piazze vestito del camiciotto rosso, e il popolo applaude. Il padre Pantaleo, francescano della Gancia e cappellano del dittatore orò nella Chiesa dello Spirito Santo con bellissimo effetto. Vuolsi inoltre avvertire che l'insurrezione incominciò in un convento siciliano. Pare che ritorniamo al buon tempo di Gioberti; ma questa volta, per rovesciare l'idea giobertiana. Il moto religioso si volge contro il potere temporale. — il nostro dittatore ha già la sua diplomazia. Quella degli altri paesi ha seguito il re a Gaeta, eccetto la legazione di Inghilterra, e la legazione di Francia. Questa però è stata testé richiamata telegraficamente e *richiamata a Parigi*.

Il distributore del *Giornale Ufficiale* mi richiede l'ultimo numero di quel foglio, e me ne porta un altro in quella vece, dicendomi che hanno ristampato il numero di quel giorno, perché v era stata dimenticata una frase. Cerco quella frase, che è nel principio di quel foglio, eccola:

*Napoli 14 Settembre*

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Il dittatore dell'Italia meridionale.

«Decreta: Il Generale Sirtori è nominato prodittatore del continente napoletano.

«Il *Dittatore* GIUSEPPE GARIBALDI»

Ho copiato testualmente per mostrare la formola. Infatti, il decreto è importante: Garibaldi non nomina prodittatore che quando sta per imprendere una spedizione. Dunque ha in animo di marciare sopra Capua, ove già egli ha 16,000 uomini.

Ora dirò alcun che di Francesco II che è sempre a Gaeta, e infelicissimo. Gira per le strade negletto, abbandonato, errante come un'anima che pena. Le difezioni continuano; 150 uomini di cavalleria si sono dati ieri l'altro a Garibaldi. Gaeta è una città morta. Fra non molto quella popolazione patirà la fame. Intanto che il prezzo del pane scende in Napoli a 5 soldi e quel del sale a 6 soldi il rotolo, a Gaeta questi generi salgono a prezzi favolosi. Intanto Francesco II governa né più né meno che se fosse a Napoli. Capua è fortificata e le sue mura potrebbero resistere se dietro quelle mura vi fossero dei soldati. Si dice che vi sono dei Bavaresi risolutissimi, ed una legione straniera venuta d'Austria o di Roma. Ma io diffido di coteste voci.

Se potessi forbire più degnamente il mio stile vorrei darvi un'immagine dell'aspetto di Napoli in questo momento, con quelle migliaja di camiciotti rossi serrati alla cintura o sciolti a mò di *bluse* o di tuniche; quelle calzature fantastiche copiate da tutte le mode; quei cappelli appuntati posti alla sgherra sopra teste calabresi; quegli eroi straccioni, venuti colle tasche vuote da tutte le parti del mondo, e sofferenti il caldo, la fame, i giorni senza riposo, le notti senza sonno, quali per una nobile causa, quali semplicemente per

vivere; alcuni per morire; e intorno a questi, i dilettanti, i curiosi, gli artisti chiedenti a tutta quella luce un riflesso per se medesimi. — Poi il popolo, quel popolo strano, spettatore inebriato della sua rivoluzione; quel popolo che altri libera e che applaude, quel principale attore assistente a tutto ciò che gli accade, e ammirante il suo trionfo con gioja più di fanciullo che d'uomo: dappertutto bandiere, illuminazioni, nastri, croci di Savoia, ritratti di Garibaldi, sciarpe tricolori al collo, a tracolla, a fusciasca, fermate con nodi esorbitanti; statue colossali rappresentanti la Libertà, l'Italia; poi cori di cantanti che percorrono le vie; l'ebbrezza popolare irrompente in grida di gioja; la confusione delle lingue; una torre di Babele...

Ecco gli elementi del quadro; vi metta un altro il colore e la vita. — Napoli in questo momento non vive che di politica. Un bambolo di quattro anni, mio vicino, diceva ieri a una bambola di tre anni appena: Vieni, ruzziamo. Io griderò: *Viva Garibaldi!* Tu risponderai: *Viva il re!* e io ti ucciderò.

18 Settembre

Garibaldi ha proclamato lo Statuto Sardo del 4 Marzo 1848; il decreto è del 14 settembre. Un altro decreto fisserà l'epoca in cui lo Statuto dovrà essere attuato. — Io non voglio confrontar qui i due Statuti, quello di Napoli concesso da Ferdinando II, il 10 febbrajo 1848, e richiamato testé in vigore dall'ultimo re delle Due Sicilie, e quello di Torino concesso da Carlo Alberto, l'8 marzo 1848, e mantenuto dopo quell'epoca dalla lealtà del re Vittorio Emanuele. Avverto solamente una differenza notevole nell'articolo più importante, quello dei culti.

«*Statuto napoletano* art. 3. L'unica religione dello Stato sarà sempre la cristiana, cattolica, apostolica, romana, senza che possa esser mai permesso l'esercizio di veruna altra religione.»

«*Statuto piemontese*, Art. 1. La religione cattolica, apostolica, romana, è la sola religione dello Stato. Gli altri culti esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.»

Così nel cambio noi guadagnamo in libertà di coscienza. È vero che non v'ha altro culto esistente nelle Due Sicilie; ma ne sorgerà forse. I protestanti

isolati e nascosti si formeranno un gregge e reclameranno la loro chiesa, come l'hanno a Torino. Disgraziatamente lo Statuto piemontese promulgato non verrà attuato che con nuovo decreto; ond'è che, la costituzione napoletana essendo abolita, noi ondegiamo nel transitorio, e nel temporaneo. Il popolo non se ne accorge: esso acclama il suo *Galubbardo* e chiede *l'Italia una* senza saper bene ciò che vuole. Del resto, il vivere non è caro; non si sente il disordine, che nelle regioni amministrative, e si sente tanto che i ministri jeri l'altro volevano dare in corpo le loro demissioni. Ma nelle provincie il disordine è anche maggiore; dappertutto governatori o nominati dal dittatore, o costituitisi da se, e tutti con illimitati poteri; cotesti mestatori sconvolgono ogni cosa con una pacatezza che fa fremere. Accomodano a modo loro le leggi amministrative; nominano i consigli provinciali; cambiano i diritti; aboliscono le imposte senza darsi un pensiero né del potere centrale, né del ministero responsabile, che regna a Napoli. Chi eseguisce lo statuto piemontese; chi richiama in vita il napoletano; chi anche inclina a proclamare la repubblica. Talvolta il ministero nomina a un ufficio in provincia, e il governatore caccia in prigione l'eletto. Aggiungete che Mazzini è giunto testé in Napoli.

Garibaldi poi ascolta tutti i reclami colla calma di un Giove olimpico. Cotesti disordini non lo turbano; egli è avvezzo alle tempeste; da ragione a tutti, firma tutti i decreti che gli presentano, e tira innanzi. L'altro giorno nominò il romanziere Alessandro Dumas direttore dei musei e degli scavi. Alessandro Dumas ha accettato, a patto però di non prestar giuramento a Vittorio Emanuele, re d'Italia, per la ragione ch'egli non ha mai prestato giuramento a verun re. Il quesito è stato seriamente dibattuto tra Liborio Romano e il dittatore, e risolto a favore del poeta. Alessandro Dumas non ha prestato il giuramento, ed ha fatto aprire ieri mattina il musco segreto.

Dopo aver nominato Dumas, il dittatore ha lasciato Napoli acconciarsi come potrebbe, ed è partito per Palermo. Il suo gran pensiero in questo momento non è l'anarchia del paese e neppure gli ultimi colpi, e forse gravi, da dare al re di Napoli. Egli lascia il generalo Turr con 45 mila uomini dinanzi Capua donde il presidio regio, molto ridotto dacché il re fa retrocedere le sue forze verso il confine romano, manda ogni mattina alle prime guardie garibaldine una dozzina di palle che non fanno male a nessuno.

Alcune centinaia di giovani animosi si sono gittati nei monti per girar Capua e assalirla alle spalle; tutto la strategia di questa guerra da burla sta nell'evitare con delle sorprese i combattimenti regolari. Si prenderà dunque Capua come si potrà: Garibaldi non se ne dà pensiero. E neppure s'inquieta del broncio diplomatico tra la Francia e il Piemonte, dei rinforzi mandati a Roma col generale de Govon. La sua sola inquietudine è il Sig. di Cavour. Il suo più grande terrore si è che lo credano riconciliato con cotesto ministero. E però gli è parso necessario di pubblicare sabato nel suo *Giornale ufficiale* la lettera seguente:

Armata Meridionale

*Napoli 45 Settembre 1860*

«Caro Avvocato Brusco, Genova»

«Voi in' affermate che Cavour da ad intendere che noi siamo d'accordo insieme e buoni amici, lo posso assicurarvi che quantunque dispostissimo,

come fui sempre, a sacrificare sull'altare della patria tutti i miei risentimenti personali, io non potrò giammai riconciliarmi con uomini che hanno avvilito la dignità nazionale e venduto una provincia italiana.

GIUSEPPE GARIBALDI

Questa dichiarazione non dee recare stupore: noi siamo fuori affatto dalle abitudini ufficiali e diplomatiche. Abbiamo un padrone che ha il cuore sulle labbra. Egli rifiuta assolutamente ogni influsso del Sig. di Cavour. Se la Sicilia cerca naturalmente d'uscire dallo stato precario e irregolare in che l'ha immersa la sua rivoluzione e se ne chiede l'annessione immediata al Piemonte per rientrare sotto un governo normale, Garibaldi non vede in questo desiderio naturalissimo che mene piemontesi. Egli non ammette che ora si pensi ad altro che all'Italia, che a rovinarsi per essa, ed a farsi uccidere. Nel punto di vista eroico Garibaldi ha ragione.

Disgraziatamente il mondo non si compone di eroi. — Sento di qui i Siciliani, perché odo già i cittadini di Napoli.

Essi dicono: ora che siamo emancipati, cessino i disordini; cacciate il re da Capua e da Gaeta, e non se ne parli più. Roma essendo difesa dai Francesi e Venezia dagli Austriaci, non hanno diritto al par di noi d'esser liberate. Legittimo è solamente quel che è facile, è il diritto cessa dove incomincia il pericolo. Vogliamo il commercio, le arti, l'industria, l'agricoltura e la quiete pubblica. Altrimenti la Francia e l'Austria potranno batterci e rimetterci nelle mani di Francesco II. Ecco il perché la Sicilia chiede innanzi tutto d'annetterai immediatamente, ed è per questo che il dittatore è partito per Palermo.

Intanto l'aspetto di Napoli è sempre gajo. Il popolo è soddisfatto e si cura poco degli impacci del ministero. Abbiamo continue predicazioni all'aria aperta, e preti vestiti di nero, ma armati e coperti il capo d'un kepi, o involti in un camiciotto rosso, che perorano contro i Borboni, e contro ti Papa-Re. Un di questi, il padre Gavazzi, ebbe l'altro dì una strana idea; egli predicava sulla piazza di San Francesco dei Paoli, davanti le statue equestri di Carlo III e di Ferdinando I; a un tratto egli uscì fuori con questa proposizione: «Noi non siamo vandali, non vi domandiamo d'abbattere coteste statue.

Rispettiamo l'opera di Canova. Solamente udite ciò che facevano i Romani. Quando volevano risparmiare un capodopera rappresentante Nerone, Caligola, Elagabalo, ecco come operavano: essi tagliavano la testa a quelle statue, e ce ne sostituivano un'altra. Fate altrettanto, cittadini, e *l'opera di Canova rimarrà intiera, (sic)*: sul corpo di Carlo III ponete la testa di Garibaldi e sul busto di Ferdinando I. quella di Vittorio Emanuele.» Il popolo applaudì, ma, la mercé di Dio, i mostri non sono stati decapitati.

19 Settembre

Ormai non ho più da parlare di Francesco II. Egli è un re, che non è mai stato re, e che probabilmente non sta per incominciare ad esserlo. Non bisogna attribuirgli né i suoi falli, né le sue sventure. Le sue sventure, e non cesserò mai di ripeterlo poiché in questo sta la moralità della catastrofe, sono gastighi previdenziali inflitti ai delitti di Ferdinando. I suoi falli devono ricadere sui suoi consiglieri e sui suoi ministri. Quel giovane despota ha obbedito tutta la sua vita.

Prima a suo padre e alla sua matrigna, che lo hanno allevato in un ritiro impenetrabile, mezzo caserma e mezzo convento. Poi, fino dalla sua assunzione, alla camarilla, che lo riteneva nella immobilità dell'ultimo regno. Più tardi al machiavelismo bifronte del generale Filangieri, di quell'uomo che ha screditato e scassinato più che qualunque altro quella monarchia già tanto vacillante. E infine, e sempre più assolutamente, a quella camarilla, che prese in mano la polizia e mise al potere Ajossa, e Maniscalco, due uomini fatali che hanno vibrato, l'uno a Napoli, l'altro a Palermo, i colpi mortali al trono abbandonato dei Borboni. Quando Garibaldi è venuto la demolizione era già compiuta.

Dopo la presa di Palermo il giovine principe smarrito, gittossi nelle braccia della diplomazia, e governò meno che mai sotto i suoi ministri costituzionali. Non importa ch'io rammenti il resto; la è storia sinistra e che può compendiarsi in due parole. Richiamare in vita la costituzione era lo stesso che evocare il 1848, cioè un fantasma terribile. E 1848 si levò contro il giovane monarca. Quell'anno di rivoluzione riapparve a un tratto con le sue rimembranze infauste: lo statuto giuralo, e poi violato, le prigioni aperte, poi richiuse violentemente,

il parlamento convocato due volte poi mandato in galera; il 15 maggio soprattutto, quella giornata di saccheggio e d'incendio, quella larga macchia di sangue. L'anno fatale ricomparve coi suoi uomini i più intelligenti del regno e i migliori, forzati, o proscritti, reduci dall'esilio o dal bagno, dopo dodici anni di rancori accumulati, e con idee italiane, e il culto del re galantuomo, del vincitore di Palestro.

E tosto, quegli odii, quelle ire, quei patimenti, quelle oppressioni, quelle torture, tutte quelle memorie implacabili, tutto il regno, insomma, di Ferdinando, si levò in tutta la sua altezza, e ricadde con tutto il suo peso sul trono infranto di Francesco II. E tutto ciò che il defunto re aveva faticosamente e a gran prezzo ammassato per la sua difesa, la sua magnifica armata, la sua splendida marineria, le sue cittadelle e i suoi castelli., le sue munizioni e i suoi tepori, i suoi popolani e la sua nobiltà, tutto ciò è fuggito, venduto, disperso al primo soffio. Garibaldi è entrato in Napoli come in casa sua, solo.

Sento accusare intorno a me il giovane re della caduta della dinastia; ma l'accusa è ingiusta e falsa; la colpa è di suo padre. Sento anche dire che se Ferdinando fosse vissuto avrebbe salvato il suo trono. Ma hanno dimenticato Velletri. Ferdinando non

avrebbe salvato nulla, perché troppi eran gli odii che egli aveva ispirati. Cedendo al suo popolo egli avrebbe ispirato quella diffidenza universale, che ha punito nel suo figliuolo, nel 1860, le perfidie del 1848. Resistendo egli avrebbe forse cagionato la strage delle sue truppe straniere, e dei suoi battaglioni di cacciatori; non avrebbe prolungato la lotta. Ma supposto pure ch'egli l'avesse prolungata, ed avesse ottenuto una splendida vittoria, la caduta del suo figliuolo è pur sempre la condanna del suo sistema. Essa prova che non si può essere re assoluto, né governare contro la nazione, senza un forte volere, e un raro ingegno, e che queste virtù non sono ereditarie come il diritto divino. Essa dimostra, finalmente, la debolezza di tutti i sistemi che non si appoggiano che sull'autorità d'un uomo energico, o anche semplicemente su quella d'un uomo felice.

Io non debbo pertanto inveire adesso contro il real figlio di Ferdinando, e narrando ancora gli sforzi supremi del suo partito, è cotesto partito ch'io rendo odioso o piuttosto ridicolo. Perché non v'ha scempiaggine che non sia commessa dagli uomini della reazione. A Mola di Gaeta, che è sempre in mano dei regi, è stato tentato un moto, che è stato immediatamente represso dalla guardia nazionale; e la guardia nazionale è stata disciolta.

A Sorrento, o nei contorni, gente ligia al re, travestitasi da gendarmi ha provocato disordini; ma sono stati ricondotti qui in catene. L'antica polizia ritorna dall'estero, corre a Gaeta presso il re, poi s'insinua in Napoli tra i preti e i popolani; tutti i giorni arrestano alcuno di quegli sciagurati, che non possono più far altro adesso che insanguinare le vie senza vantaggio pel re, cui poche coltellate non possono salvare. Quando non fanno frutto colla forza i reazionari inventano notizie. La legazione di Francia parte dimani *sull'Algeras*, ed essi vanno spargendo che il barone Brenier è chiamato a Gaeta. Le truppe regie escono da Capua, e retrocedono verso i confini, ed essi dichiarano che vanno ad unirsi ad un'armata di 50 mila Austriaci, oppure dicono che le reazioni e le grida di Viva il re! sono state provocate da Garibaldi per iscoprire e trucidare i fedeli. Finalmente, (e tralascio molti fatti per brevità) la loro più viva speranza era una sollevazione che doveva accadere oggi stesso in Napoli, in occasione del miracolo di San Gennaro. V'è noto che il dittatore aveva volato si rispettasse quella superstizione nazionale. l'è pur noto che quando il miracolo succede tardi o non succede è cattivo segno per Napoli.

Se ne conclude che il santo non è contento del suo popolo e non approva quello che si è fatto. Trattavasi dunque stamane di consultare San Gennaro su Garibaldi, il nuovo patrono di Napoli. Dicono che il clero sanfedista lavorasse a tutt'uomo per impedire il miracolo e per muovere la plebaglia a un partito disperato. Ma il miracolo s'è fatto, e si è fatto in tre minuti.

Dire l'entusiasmo, le grida di allegrezza, le esclamazioni, gli applausi?, le convulsioni divote, io non potrei. Dirò che viviamo in un paese in cui la gioja far paura. I cannoni dei castelli, le campane di tutti i campanili sparando continui e rintoccando a distesa, faceano un frastuono da render sordi i più duri d'orecchi. Garibaldi riconosciuto da San Gennaro ha per lui oggi tutto il popolo.

Intanto Garibaldi giunto ieri da Palermo è partito stamane per Caserta. Ora lo vedremo dinanzi a Capua, tornato al suo mestiere di soldato. Egli lascia a Napoli Sirtori come prodittatore, e il Sig. Liborio Romano, capofila del ministero. Il Sig. Liborio Romano ha prestato giuramento nel modo che appresso:

«Io Liborio Romano, ministro dell'interno, giuro fedeltà e obbedienza a Vittorio Emanuele re d'Italia, ed ai suoi successori. Giuro d'osservare e di fare osservare lo statuto ed ogni altra legge dello Stato per il bene inseparabile del re e della patria italiana.» — Questo è il secondo giuramento del Sig. Romano. Dicono che il Sig. di Tallevrand ne aveva prestati tredici.

## VII.

## GARIBALDI DINANZI A CAPUA

*Ordine del giorno del generale Turr — Combattimenti davanti Capua — Proclamazione e nuovi decreti di Garibaldi — Combattimento di Santa Maria — padre Gavazzi — Mazzini a Naftoli — Sua risposta a Pallavicino — Voto d'annessione al Piemonte — Allocuzione di Garibaldi per la consegna delle bandiere alla legione ungherese — Capua si arrende al generale piemontese della fiocca — Ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli — Addio di Garibaldi ai suoi commilitoni.*

*22 Settembre*

Incomincio dal più importante, dalle notizie di Capua. L'assunto però non è facile. Capua è distante da Napoli due ore di cammino per via ferrata, eppure non potete immaginarvi quanto è difficile il sapere esattamente ciò che vi accade;

perché non è la mancanza di notizie che da impaccio, ma sì la loro quasi favolosa abbondanza; se si dovessero registrare le smargiassate stolte, le menzogne impudenti, le esagerazioni e le falsità spacciate sulle operazioni dei patrioti e sulla difesa dei regi, si farebbe un'epopea in dodici canti. La cosa più strana ancora si è, che le maggiori assurdità vengon dalla stessa Capua; i meno informati sono quelli che ritornano dal campo. Per uscire da questo laberinto ho dovuto ricorrere alle fonti ufficiali che smentiscono tutte le relazioni individuali. Ecco, a mio senno, i fatti quali sono accaduti.

Sulle prime operazioni trascrivo un rapporto del generale Turr:

*Ordine del giorno, 17 Settembre 1860*

«Devo una parola d'encomio alle nostre prime guardie di Santa Maria e di San Leucio per la regolarità del loro servizio, e segnatamente pel valore che hanno dimostrato negli scontri di questi ultimi giorni. La mattina del 15 corrente una frazione della sezione ungherese, che forma parte della brigata Eber, alle prime guardie di Santa-Maria, fu assalita dal nemico.

Essa senza scomporsi respinse vivacemente due cariche di cavalleria. Cotesti prodi soldati mostrarono sempre più la debolezza della cavalleria, quando i fanti, che debbono sostenerne l'urto, non si lasciano vanamente spaventare dal rumore e dalle apparenze.

«Veduta la fuga disordinata della sua cavalleria il nemico mandò un grosso corpo di fanteria; ma i bersaglieri della brigata Eber, e i cacciatori del battaglione Carrano gli andarono audacemente incontro. Dopo le prime scariche i nostri bersaglieri si avventarono all'assalto coi loro compagni, e cacciarono il nemico fino sotto le mura di Capua, dentro la quale esso si riparò fuggendo in disordine e sotto la protezione del cannone dei forti.

«La mattina del 16 le prime guardie di San Leucio della brigata Puppi dovettero sostenere un combattimento in una ricognizione; vi si trovarono impegnati il 5. battaglione (maggiore Ferracini) e la 2 compagnia del genio (capitano Tessera) sotto gli ordini del colonnello Winckler. Il nemico, che occupava, in gran numero, la sponda destra del Volturno, si ritirò, cedendo allo slancio col quale i nostri passarono il fiume, benché senza ponti o altro mezzo opportuno...»

*Generale Comandante le Prime Guardie*

## «STEFANO TURR»

Passiamo adesso agli scontri più importanti del 16. Ve nota la posizione di Capua, seduta sulla sponda sinistra del Volturno, che ne ricinge una metà. Vi si entra, dalla parte di Napoli, mediante un ponte levatojo che congiunge le due sponde del fiume. Se ne ha l'egresso, dal lato di Gaeta, mediante un altro ponte che sorge sul detto fiume. Garibaldi voleva separare Capua da Gaeta. Bisognava perciò ch'egli passasse il Volturno sopra un sito qualunque per occupare le alture che dominano la sponda destra del fiume e le strade maestre della Terra di Lavoro; se non che il Volturno era difeso e vigilato da forze considerabili. Giovava distrarre l'attenzione del nemico. Il generale Turr ricorse allora al vecchio stratagemma che ha sempre fatto buona prova contro gli strategisti di quel benedetto regno. Egli mandò una grossa colonna contro Capua, come se volesse assaltare quella città.

Immediatamente i Bavaresi, i Napoletani, un dieci mila uomini in tutto, si avventarono contro quella colonna, fulminandola senza posa. Nel frattempo altri corpi italiani andavano a situarsi sulle alture di Cajazzo, dopo aver valicato tranquillamente il Volturno.

Cotesta è la storia in due parole; daremo ora i particolari. La cura del finto attacco contro Capua era stata commessa a un Prussiano, al colonnello Rustow, buon soldato. Quegli si mosse la mattina del 49, un'ora innanzi l'alba, con 2000 uomini, e due pezzi di cannone. Giunto sullo spianato che è dinanzi la città, Rustow rimase al centro con La Masa, di riserva, il colonnello de Giorgi a destra, Puppi a manca. Il colonnello Spangaro erasi avviato, nottetempo, per Tammaro e Casa Reale, verso la foresta cui doveva occupare, per raggiungere quindi la colonna di Rustow.

I regi intanto avevano ammassato i loro battaglioni e i loro squadroni nel campo trincerato ch'essi avevano costruito dinanzi la città. Avevano l'artiglieria del campo, quella delle fortezze e dieci mila uomini, contro i due mila volontarii di Rustow.

Né parendo loro bastanti queste forze essi richiamarono i battaglioni che custodivano i passi dell'alto Voltarne. Ciò facendo secondavano mirabilmente senza addarsene, il disegno del generale Turr.

Se non che gli uomini di Rustow ebbero a sostenere un fuoco veramente terribile. I cannoni puntati troppo alto non facevano un gran male; le granate scagliate troppo lontano scoppiavano nell'aria; la cavalleria napoletana non osando sortir dal campo (altri dicono che fece una carica; ma che fu sperperata) non giovò a nulla; ma i Bavaresi dalle mura della città e dal campo trincerato, traendo sui battaglioni scoperti, miravano con comodo e davano nel segno. Ora è noto che i garibaldini non sono esperti tiratori; per essi il fucile non. è che il manico della bajonetta. Ne cadde dunque un centinajo tra feriti e morti; e fra gli altri il colonnello Puppi e un maggiore. Rustow ebbe morto il cavallo, e corso per le file sei ore di seguito sotto una grandine di metraglia. Comunque siasi i patriotti hanno fatto portenti, i Lombardi segnatamente, e i cacciatori di Milano. Fuvvi però un momento di terror panico, all'annunzio che la cavalleria napoletana si muoveva alla carica. Tutti i carretti mandati di Santa Maria per ricondurre i feriti si salvarono in disordine.

Ma fu cosa momentanea. I due mila Italiani sostennero sei ore animosamente il fuoco.

Una trentina d'uomini risoluti penetrarono fino nella città, ove, secondo certi novellieri, essi furono presi e arsi vivi. Ma son veramente novelle. Nel frattempo la brigata Sacchi marciava a destra sul guado di Formicola e sul guado di Cajazzo, e rincacciava i regi dall'altra sponda del fiume dopo quattr'ore di combattimento. Il capitano Cattabene traversava il Volturno e s'impadroniva delle alture di Cajazzo, donde respingeva due battaglioni svizzeri, e un reggimento napoletano, inseguendo i nemici colla bajonetta ai reni fino al ponte del Volturno. Si provarono 1500 regi a riprendere Cajazzo; ma furono respinti. Già da due giorni il maggiore Schudaffv s'era gittate nei monti con trecento valorosi e aveva occupato Piedimonte. Capua in quel momento doveva essere cinta da ogni parte. Gli atti di bravura furon molti in tutta quella giornata. Il colonnello Spangaro, il quale non poté congiungersi con Rustow, ebbe il cavallo ferito due volte sotto di lui. Il maggiore Montese si avanzò con 250 uomini fino al fosso di Capua, e vi rimase parecchie ore sotto il fuoco dei bastioni, provocando il nemico a sortire per entrare poi dietro di lui nella fortezza. I regi rimasero dentro prudentemente, e non uscirono che quando il

maggiore si fu ritirato. Il generale Turr dirigeva le operazioni e rimase tutto il giorno al filoso con un coraggio e una calma ammirabili. Garibaldi comandava in persona, e correva su tutti i punti colla sua consueta noncuranza. I regi gli gittavano delle granate ed egli le seguiva cogli occhi sorridendo. Ecco le particolarità conformato di quella splendida giornata. Il passo del Volturno e la presa di Cajazzo son costati ai patrioti 154 uomini, 17 dei quali morti. Questo è il totale delle cifre mandate al generale Turr. Diffidate pertanto delle cifre arbitrarie attinte ad altre sorgenti. I regi dal canto loro possono aver perduto un 300 uomini.

Dopo il 19 non vi sono stati altri combattimenti a Capua. I patrioti si fortificavano nelle loro posizioni, gittavano un ponte sul fiume e collocavano una batteria sul Monte Sani Angelo. I regi non osavano uscire dalla città. — Intanto credo opportuno trascriver qui una proclamazione del dittatore ai volontari; essa dice:

«Quando l'idea della patria era in Italia il dono di pochi, si congiurava e si moriva. Oggi si combatte e si trionfa. I patrioti sono in tal numero da formare armate è dar battaglia ai nemici; ma la nostra vittoria non fu completa.

I Italia non è ancora intieramente libera, e siamo tuttavia molto lontani dallo Alpi, glorioso scopo nostro. Frutto preziosissimo dei nostri primi trionfi si è il potere armarci e proseguire, lo vi trovai pronti a seguirmi, ed oggi io vi chiamo tutti a me; affrettatevi d'accorrere alla rivista generale di quelle truppe che devono essere la nazione armata, per rendere l'Italia libera ed una, lo vogliono o no i potenti della terra. Adunatevi nelle piazze delle vostre città, schierandovi con quell'istinto popolare di guerra che basta per farvi assalire insieme il nemico.

«I capi dei corpi formati in tal guisa avviseranno, prima del loro arrivo a Napoli, il direttore del ministero della guerra, affinché sia apprestato ogni bisognevole. Si daranno gli ordini opportuni per il passaggio di quei corpi che potrebbero venir qua più convenientemente per via di mare.

«Italiani, il momento è supremo. I fratelli nostri già combattono lo straniero nel cuore dell'Italia. Andiamo ad incontrarli a Roma, per marciare di là insieme sulle terre veneziane..Quanto è debito e diritto nostro sarà fatto da noi, se saremo forti. Armi, dunque, ed uomini! Coraggio, ferro, e libertà!»

I decreti sono continui, e molti d'importanza somma; piacemi rammentare quello che, sotto la data del 19 settembre 1860, abolisce tutti i privilegi concessi da re Ferdinando I agli abitanti del Pizzo per la loro condotta verso Giovacchino Murat, quando, nel 1815, quell'infelice sbarcò quivi per ricuperare il trono. I motivi del decreto sono: «che i popoli non sorgono alla libertà pei mezzo di rimembranze che perpetuano fra loro le azioni malvagio dei tiranni.» Ora forse si dirà di Garibaldi, come di Ulloa, ch'egli è diventato murattista.

La reazione è agli estremi. Essa non sa più che cosa inventare per disonorare la sua causa. Ha tentato l'altro giorno una dimostrazione nel piano di Nocera eccitando i contadini. Ma la guardia nazionale ha represso il moto. In molti altri luoghi si son fatti simili tentativi; ma sempre invano.

*5 Settembre*

Trascinato, come tutti gli altri, dall'effetto dello spettacolo non ho insistito sulle imprudenze commesse dal condottiero, spintosi innanzi, a Napoli,

solo, mentre che la retroguardia della sua armata era ancora a Reggio. I patrioti sono arrivati, uno dopo l'altro, come han potuto, senza alcun pensiero né del vivere né del dormire. Così sono andati a Capua. A Caserta, a Santa Maria hanno trovato viveri, ma non avevano munizioni. Cajazzo è stato preso mercé di uno stratagemma sempre riuscito. Vi avevano lasciato 800 uomini col colonnello Cattabene, quello stesso che aveva conquistato quel sito; ma non si erano curati di lasciar loro delle cartucce. Ond'è che assaliti venerdì da 5000 napoletani, e separati dal resto dell'armata a cagion del fiume, essi non hanno potuto servirsi delle loro bajonette, e la meta di quei valorosi è caduta. Vedendoli vinti i villici si gittavano sovr'essi armati di piccozze e di forche; si noverano un 400 uomini caduti tra morti e feriti.

I regi hanno arso Cajazzo; ma debbo aggiungere che essi si sono limitati a questo. Il colonnello Cattabene, ferito e prigioniero, ha scritto a Garibaldi che lo trattano egregiamente. Alcuni chirurghi del campo italiano hanno chiesto d'entrare in Capua per visitare i loro feriti, e ottenuto l'ingresso si sono accertati che i patrioti erano curati al pari dei Napoletani.

Questi fatti smentiscono le assurdit  divulgate intorno alla barbarie dei soldati napoletani; e consolano l'animo col pensiero che l'incivilimento e l'umanit  conservano i loro diritti anche in tempo di guerra, e di guerra civile.

*26 Settembre*

Intanto le operazioni dell'assedio proseguono alacramente. Il monte Sant'Angelo   gi  coperto di batterie. Si fanno preparamenti importanti, ma involti nel mistero. Garibaldi recasi ogni mattina dinanzi a Capua; stamane   a Maddaloni. Null'altro di nuovo tranne alcune ricognizioni tentate dai regi, ma respinte dai patrio!ti.

*Mezzogiorno*

Ecco le voci che corrono in citt . Dicono che Cialdini ha scritto dai confini al dittatore per dimandargli: «Che cosa si ha da fare? «— E che Garibaldi ha risposto: «Venite subito!»

Ecco un incidente narratomi ieri da un testimone:

— Un ussaro ungherese, dello squadrone Figuelmasy, era partito da Santa Maria per Sant'Angelo con un dispaccio al suo ritorno colla risposta egli fu assalito da sei soldati napoletani che probabilmente lo appostavano. Egli ricevè quattro ferite al capo e il suo cavallo otto; ma ciò non di meno gli riuscì d'uccider quattro dei suoi aggressori e metter in fuga gli altri due, sicché potè riportare il suo dispaccio a Santa Maria.

*29 Settembre al 2 Ottobre*

Garibaldi è un gran carattere; egli lo ha mostrato anche ieri l'altro nel suo ordine del giorno ai soldati. l'è noto il felice successo di Cialdini nelle Romagne. Cotesta spedizione turba evidentemente i disegni del dittatore ed è un tiro che mostra l'accortezza e la sapienza del Sig. di Cavour. Non occorre ch'io spieghi a lungo il mio pensiero. Eppure Garibaldi si è rallegrato schiettamente e pubblicamente di quelle rapide vittorie in un suo ordine del giorno.

Mi si dice che Garibaldi ha corso un'altra volta pericolo di vita. Tornava in carrozza da Sant'Angelo a Santa Maria, quando fu assalito improvvisamente da una scarica uscita da un'imboscata. La carrozza fu

crivellata dalle palle; alcuni uomini della sua scorta caddero morti. Egli scese dalla carrozza e continuò il suo cammino a piedi, salvato anche questa volta dalla sua stella. Un'altra notizia datami si è che gli artiglieri, che hanno sì aspramente malmenato la cavalleria regia, appartengono all'armata sarda. Vittorio Emanuele è dunque impegnato nella lotta, malgrado i *Bertanini*, e malgrado il Sig. Matina governatore di Salerno, che ha fatto lacerare nella sua provincia l'indirizzo dei Napoletani al re.

3 Ottobre

Le notizie di ieri si sono confermate, segnatamente il pericolo corso da Garibaldi presso Santa Maria; gli hanno ucciso il cocchiere, un cavallo, e due guide. I regi si sono battuti bene; nella giornata essi hanno cambiato tre o quattro volte le loro linee. A Santa Mana, con dodici mila uomini, divisi in quattro colonne, hanno assaltato i patrioti quattro volte; ma sono stati ricevuti dagli artiglieri piemontesi che servivano i pezzi. I cannonieri di Vittorio Emanuele, che sanno il loro mestiere, gli hanno lasciati inoltrare, e poi gli hanno fulminati colla metraglia; così intieri squadroni sono andati in terra.

Nella fuga i Calabresi saltavano sui pochi che cercavano di salvarsi, gli accoltellavano, e si traevano dietro i cavalli in trionfo.

*16 Ottobre*

Ecco la verità intorno al soggiorno di Mazzini in Napoli. Mentre viveva appartato visitando i tempj di Pestone gli scavi di rompe i lo accusavano di sconvolger ogni cosa. Ora la paura è il sentimento che più di qualunque altro fa prodigi a Napoli. La paura di Milano ha ucciso Ferdinando; la paura di Garibaldi ha cacciato Francesco II; la paura degli Svizzeri aveva in altri tempi contenuto i Napoletani; la paura di Mazzini gli ha resi tutti emanuelisti. Cotesto inesplicabile terrore fu spinto tant'oltre che lo stesso predicatore Pallavicino, uomo di senno e di cuore, antico carcerato dello Spielberg, fu costretto dall'opinione, appena fu nominato alla prodittatura,

a scrivere una lettera a Mazzini per pregarlo di andarsene giacché, dicevagli, «l'abnegazione fu sempre la virtù dei generosi.» (1)

(1) Mazzini Rispose

«Credo avere animo generoso, o però rispondo con un rifiuto alla vostra lettera del 8, ch'io leggo oggi solamente nell'*Opinione Nazionale*, Se non dovessi cedere che al primo impulso ed alla stanchezza dell'anima partirei dalla terra, cui sono un peso, per ritirarmi là dove la libertà delle opinioni è lasciata a tutti, dove la lealtà dell'uomo non è sospettata, dove chi ha operato e sofferto pel paese non crede dover dire al fratello, che ha pure operato e sofferto: parti!

L'unica ragione della vostra proposizione si è l'affermazione che, senza volerlo, io divido. Ecco le ragioni del mio rifiuto — Rifiuto perché non mi sento colpevole, né cagione di pericolo pel mio paese, né macchinatore di progetti elio possano esser ad esso funesti, e crederei confessarmi tale se cedessi; perché italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo dovere rappresentare e sostenere nella mia persona il diritto che ha ogni Italiano di vivere nella sua propria patria, quando egli non ne offendo le leggi, e il dovere di non cedere a un ostracismo immeritato. Imperocché, dopo avere contribuito, quanto m'era concesso, ad innalzare il popolo d'Italia fino al sacrificio, panni sia tempo d'innalzarlo coll'esempio alla coscienza della dignità umana, troppo spesso violata, e alla massima dimenticala da quelli che s'intitolano predicatori di concordia e di moderazione; perché la propria libertà non si fonda senza rispettare l'altrui.

«Perché mi sembrerebbe, esiliandomi volontariamente, d'insulare il mio paese, che non può, senza disonorarsi in faccia all'Europa, rendersi colpevole di tirannia; il re, che

Mazzini non se ne andò, e le persecuzioni dei moderati si fecero più insistenti contro il vecchio patriotta; fu gridato per le vie: Morte a Mazzini! Queste violenze bernesche non produssero altro che remore. Con tutto ciò il loro effetto fu buono sul dittatore e sui demagoghi. Si capì facilmente quali uomini feriva il popolo in Mazzini. L'annessione indugiata dalle illusioni di alcuni, e dalle ambizioni di altri, fu invocata dagli stessi repubblicani come il solo mezzo di salvezza. Comprendete voi, in quest'epoca di transizione, lo stato singolare di questo regno? Garibaldi combatteva a Capua, e intanto nella

non può temere un individuo senza riconoscersi debole e mal sicuro nell'affetto dei suoi sudditi; gli uomini del vostro partito che non possono irritarsi della presenza di un uomo dichiarato da essi, ad ogn'istante, solo e abbandonato da tutta la nazione, senza smentirsi.

«Perché il desiderio deriva, non già come voi lo credete dal paese, che pensa, opera, e combatte, sotto le bandiere di Garibaldi ma dal ministero torinese, verso il quale io non ho alcun obbligo, e eh io credo funesto all'unità della patria ma da raggiratori e gazzettieri privi di coscienza, di onore di moralità nazionale, alieni da ogni culto, se toglie quello del potere esistente qualunque ei si sia, e che pertanto io disprezzo; ma dal volgo dei creduli oziosi, i quali giurano, senz'altro esame, per la parola dell'onnipotente, e che per conseguenza io compiangio; finalmente perché, arrivando, ebbi una dichiarazione, che non fu ancora revocata dal dittatore di queste provincie, che io era libero sulla terra dei liberi.

«Il massimo dei sacrificj che io potessi fare l'ho fatto quando interrompendo per amore dell'unità e della concordia civile

città due o tre autorità indipendenti; nelle provincie venti poteri ostili si contendevano il governo. V'era a Napoli un ministero composto d'uomini egregi (Scialoja, Pisanelli, d'Afflitto, Ciccone), ma cotesti uomini eran tenuti in disparte, sprezzati, dimenticati dal consiglio privato del dittatore, ed anche dai prefetti, viceré assoluti nelle loro provincie. Intanto scoppiavano le reazioni dappertutto; avevamo la conquista, la rivoluzione, la guerra civile, l'anarchia, tutte le sciagure politiche ad un tempo. — Contuttociò dacché è arrivato Garibaldi, Napoli non ha cessato un solo

l'apostolato della mia fede, dichiarava che accettavo, non per rispetto pei ministri o pei monarchi, ma per la maggioranza illusa, e panni dire assai, del popolo italiano, la monarchia, pronto a cooperare con essa purché fondasse l'unità, e che sa mai uscissi un giorno, sciolto dalla coscienza, a riprendere la nostra vecchia bandiera, l'annunzierei lealmente e subito e pubblicamente ai miei amici ed ai miei nemici. Non posso adunque compiere un altro sacrificio spontaneamente.

«Se gli uomini leali, pari vostri, hanno fede nella mia parola, debbono sforzarsi di convincere, non per me, ma per i miei avversari, che la via d'intolleranza ch'essi seguono è il solo fermento d'anarchia che oggi esiste. — Se poi non credono alla parola d'un uomo che da trent'anni combatte come può per la nazione, che ha insegnato agli accusatori a balbettare il nome d'unità, e che non ha mai mentito ad anima viva, «al Sia di loro; l'ingratitudine degli uomini non è una ragione perché io debba inchinarmi volontariamente alla loro ingiustizia e sancirla..

*Napoli 6 Ottobre 1860*

istante d'esser la città la più allegra, la più tumultuosamente pacifica, la più altera d'esser libera, e la più felice di vivere che fosse mai. Insisto su questo fatto per ciò che fa onore al paese, rimasto due mesi in piena rivoluzione, in piena anarchia, senza seri disordini, senza gravi turbamenti. Vedete, ora usciamo da una crisi di gran momento. V'era disparere fra la popolazione e Garibaldi; il popolo voleva l'annessione immediata per uscire dal provvisorio; Garibaldi tentennava, mal consigliato da pochi suoi aderenti; saputo ciò la città tutta insorse, il prodittatore amatissimo dal paese dette le sue dimissioni; il ministero fece altrettanto; centomila napoletani percorsero le vie con un pezzuolo di carta al cappello sul quale era scritto *Si* per significare che volevano Vittorio Emanuele. Garibaldi non seppe resistere a coteste pruova del volere del popolo; ei cede nobilmente, e pubblicò da Sant'Angelo, il 15 ottobre, un decreto scritto sull'affusto d'un cannone, nel quale dichiarava per voto incontrastabile della nazione, che le Due Sicilie formavano oggimai parte integrale dell'Italia una e indivisibile sotto il suo re costituzionale Vittorio Emanuele e suoi discendenti; e ch'egli deporrebbe nelle mani del re, al suo arrivo, la dittatura conferitagli dalla nazione.

22 Ottobre

Jeri era la gran giornata! il popolo votava! e tutto il popolo! Nei quaranta secoli che esso esiste (v'è noto che Bidera ha scritto i *Quaranta secoli della Storia di Napoli*) questa è la prima volta che lo consultano sui suoi destini. Esso è stato Greco, Romano, soggetto ai Goti e agli Ostrogoti, poi ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini, ai re d'Ungheria, agli Spagnuoli, ai Francesi di Championnet, a quelli di Murat, a tutti gli stranieri, a tutte le dinastie possibili, sempre per forza, per diritto di conquista o d'usurpazione. Oggi lo invitano finalmente a scegliersi un padrone, e non chiamano solamente il nobile, il gentiluomo, il cittadino, il dotto, il facoltoso, ma lo domandano ancora al popolano, al lazzarone. Bisognava vederli ieri cotesti pièscazi divenuti cittadini, con in mano la scheda d'elettore che essi non sapevano leggere. Riuniti in drappelloni, sventolando cento bandiere, e preceduti dalle bande musicali, essi giravano per la città cantando l'inno di Garibaldi, e tratto tratto un caporione gridava: *Viva Vittorio Emanuele! Viva il re galantuomo! Viva Garibaldi! Viva l'Italia!*



E la folla rispondeva ad ogni grido: *Viva!*

Io poi ho voluto vedere le elezioni; dirimpetto al palazzo reale s'innalza il portico della Chiesa di S. Francesco di Paola; votavasi quivi. La guardia nazionale era schierata sulla piazza e sotto le colonne. Dava immagine di spettacolo antico quella folla che saliva i gradini di marmo bianco per andare a votare all'aria aperta sul limitare d'un tempio jonico. Sulla facciata della chiesa leggevasi ancora l'iscrizione latina colla quale il re Ferdinando consacra quel pio edilizio a San Francesco di Paola. Più sotto, tra le colonne, leggevasi queste parole italiane: *Comizi del popolo*. In faccia, il palazzo del re, che serba tuttora i suoi gigli; a manca, la Foresteria, palazzo attuale del prodittatore; su, in alto, il castello Sant'Elmo e i suoi cannoni; a destra, in fondo, il Vesuvio; il tempo era bello, il cielo allegro, il popolo ebbro.

Sotto il portico però lo spettacolo era meno pittoresco. La libertà del voto promessa il dì innanzi era mantenuta; ma il modo della votazione non era troppo regolare. V'era un'urna tra due panieri, l'uno dei quali pieno di *Si*, l'altro pieno di *No*; l'elettore sceglieva la risposta alla presenza delle guardie nazionali e dinanzi alla folla.

La risposta negativa era difficile a darsi, e forse anche pericolosa. Nel quartiere di Monte Calvario un uomo, che diceva *no*, e ostentava il suo voto con jattanza ne fu punito con una stiletta. In un momento di agitazione in cui v'ha pericolo ad esprimere la propria opposizione, non si deve eludere in verun modo il segreto dello squittinio. Il timore è arma infausta e del resto inutile. A Napoli, l'ho detto già, il sentimento dominante è la paura. La quasi totalità dei cittadini si compone d'uomini quieti e timorati. Essi erano già per Ferdinando II perché temevano le bombe di Sant'Elmo e gli Svizzeri; oggi sono per l'Italia, perché temono il ritorno di quelle armi e di quegli uomini che oggi chiamatisi Bavaresi. Sono pochi d'opinione francamente, positivamente annessionista; ma l'annessione è la sola soluzione possibile.

Dovunque il risultamento della votazione è conosciuto l'annessione è stata proclamata, con adesione pressoché unanime. Qui Garibaldi era venuto la mattina a deporre un *si* pel suo re nell'urna conquistata; dalle sue armi. Poi ei si è recato ali *Albergo d'Inghilterra*, per pranzarvi con un colonnello suo amico.

Il popolo s'affollava dinanzi all'albergo; il dittatore dovette mostrarsi al balcone e fare un discorso conchiuso col gesto popolare, che consiste nell'alzare l'indice della mano, e significa *Italia una*. Vittorio Emanuele è dunque proclamato re d'Italia in mercé dell'audacia fortunata e della immutabile lealtà di Garibaldi. Il re entrerà in Napoli dopo aver preso Capua (affare di un giorno o due), e *tostoché* sarà stato promulgato il plebiscito.

28 Ottobre

Vittorio Emanuele è giunto a Monte Croce, Garibaldi gli è andato incontro. L'abbraccio dei due grandi patrioti si racconta in più modi; scelgo la versione più semplice e più probabile. Erano tutti e due a cavallo, e si cercavano. Appena si videro da lontano Garibaldi esclamò *salve re d'Italia!* E Vittorio Emanuele, porgendo la mano al suo primo cittadino, rispose semplicemente: *Grazie!* Quel *grazie* dice tutto, e non aggiungo altro.

29 Ottobre

Volete sapere quant'è l'amore della Sicilia pel suo liberatore (Garibaldi? leggete il decreto del prodittatore sotto la data del 21 (giorno del plebiscito).

**«Considerando che il nome di Giuseppe Garibaldi è destinato a crescere in fama nel corso dei secoli.**

**«Considerando che per un riflesso della venerazione che ispirerà il suo nome, questa venerazione si anetterà a tutti gli oggetti ch'egli avrà posseduti o soltanto toccati:**

**Udito l'avviso unanime del consiglio che decreta:**

**Art. 1. La camera da letto occupata dal generale Garibaldi a Palermo, nel padiglione contiguo al Palazzo Reale, sulla Porta Nuova, sarà perpetuamente conservata nello stato in cui trovasi attualmente coi mobili che contiene.**

**«Art. 2. I presente decreto sarà scolpito in una tavola di marmo fissata all'ingresso della detta camera.**

Questa mattina gli Ungheresi del conte Teleki hanno ricevuto le loro bandiere dal generale Garibaldi sulla piazza di San Francesco di Paola. Dopo la benedizione il generale le ha consegnate *e in nome dell'Italia riconoscente e in premio del sangue sparso da quei prodi per la sua indipendenza*. Anche il Turr ha fatto un discorso in ungherese, nel quale e si è rallegrato degli sforzi fatti



da quella mano di valorosi sostenere là riputazione di bravura della nazione ungherese. I volontari hanno disposto a quel discorso col grido nazionale *Eliyen Italia! Eliyen Garibaldi*

2 Novembre

Non ho più d'uopo d'occuparmi della guerra ora che comanda Vittorio Emanuele. Capua s'è arresa; stamane al generale della Rocca, dopo un bombardamento rincominciato ieri alle ore quattro di sera e durato un pezzo nella notte. Un'ora prima del bombardamento, Garibaldi, coi suoi volontari, era sceso da monte Sant'Angelo e aveva addicato l'autorità suprema. Riandando le disposizioni li Garibaldi si vede com'egli abbia sempre pensato agli altri, e mai a se. Si sa ch'egli ha ricusato la croce dell'Annunziata, ordine rarissimo cui è annesso il titolo di cugino del re. Dice che cotesta *chincaglieria regia* non gli piace. Domenica, sulla piazza di San Francesco di Paola, egli ha distribuito all'eletta dei suoi prodi, a' pochi che rimangono dei mille, che lo seguirono da Marsala in poi, una medaglia d'argento offerta dal municipio di Palermo.

7 Novembre

Questa mattina ha avuto luogo l'ingresso solenne di Vittorio Emanuele. Il resultamento del plebiscito che ha decretata l'annessione era noto e pubblicato fino da sabato cioè 312, votanti: 1,302,064 *si*; 10,312, *no*.—Si credeva che Garibaldi non interverrebbe alla festa, perché gli attribuivano lo stolto pensiero di tener broncio al re. Ma egli ha provato schiettamente il contrario. L'abbiamo veduto in carrozza al fianco del re. Il re era in grande uniforme; il dittatore aveva il camiciotto rosso e il suo vecchio cappello di feltro. Diluviava, eppure la folla era immensa.

Dopo il *Te Deum* obbligato nella Cattedrale, v'è stato ricevimento solenne al Palazzo Reale: Garibaldi ha detto qualche parola presentando il plebiscito; poi ha lasciato parlare Conforti e gli altri del governo. Ora egli non pensa che a rientrare nella vita privata, e ritirarsi, povero come prima, nella sua solitudine di Caprera. — Ma se l'Italia sorge ancora l'anno prossimo per compiere a Venezia, e coronare a Roma l'opera magnifica del suo riscatto, noi ritroveremo il vincitore di Francesco II sul campo di battaglia.

Noi lo rivedremo alla testa dei suoi prodi, l'uomo che è entrato in Palermo con mille Italiani, — e in Napoli, solo!

9 *Novembre*

Garibaldi si è imbarcato testé per Caprera sul *Washington*, col figlio, e tre amici, lasciando ai suoi compagni d'arme un ordine del giorno, quale addio, che si spera non sarà l'ultimo (i). L'ex-dilatatore è partito

(1) Ordine del giorno di Garibaldi ai suoi volontari.

«Ai miei compagni il' arme.

«Giunti alla penultima tappa della nostra risurrezione, noi dobbiamo considerare il periodo, che sia per finire, e prepararci a compire splendidamente l'opera ammirabile degli eletti uomini di venti generazioni; poiché la Provvidenza ha riservato

portando seco qualche fasto d'allori, un sacco. di fave, un sacco di fagiuoli, e pochi baccalari; più, dicono, 1500 franchi. – Ecco quello che ha reso a quell'uomo onesto la conquista del regno delle due Sicilie!

la fine di quest'opera a questa generazione fortunata.

«Sì, miei giovani,. l'Italia vi deve una impresa che ha meritato gli applausi del mondo.

«Voi avete vinto, o vincerete ancora, perché siete esperti ormai della tattica che fa conseguirò la vittoria.

«Voi non degeneraste da quelli che si precipitarono nel più folto delle falangi macedoni, e rupero il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

«A questa pagina meravigliosa della nostra storia, un'altra aggiungerasseno ancora più gloriosa; e lo schiavo mostrerà finalmente al suo fratello libero un ferro arruolato derivante dagli anelli delle suo catene.

«All'armi, tutti! – tutti! e gli oppressori, gli onnipotenti si disperderanno come la polvere!

«Voi, donne, cacciate lungi da voi i codardi! e voi, fanciulle, non desiderate che una posterità, una razza prode e generosa.

«Vadano altrove i paurosi dottrinari, a trascinare il loro servilismo e le loro miserie.

«Questo popolo è padrone di se. Esso vuole essere il fratello degli altri popoli, ma non abbassarsi dinanzi ai superbi, non strisciare per mendicare la sua libertà. Esso non vuole seguire lo pedate d'uomini dal cuore di fango! No! no! no!

«La Provvidenza ha fatto dono all'Italia di Vittorio Emanuele! Gl'Italiani debbono unirsi tutti a lui, stringersi intorno a lui. Accanto al re galantuomo, ogni rivalità deve cessare, ogni rancore dissiparsi. Di nuovo, io vi ripeto il mio grido: all'armi! tutti! tutti! Se il mese di marzo 1861 non trova un milione d'Italiani armati, povera libertà! povera esistenza dell'Italia! Oh, no: lungi da me un pensiero, più mortale d'un

veleno. Il mese di marzo 1861, e se occorre il mese di febbraio ci troverà tutti al nostro posto.

«Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi gli uomini tutti di questo paese che non sono né codardi né servili; tutti, tutti serrati attorno al glorioso soldato di Palestro, noi daremo l'ultimo crollo, l'ultimo colpo alla tirannia che rovina.

«Ricevete, giovani volontari, avanzi onorali di dieci battaglie, una parola d'addio. Ve la mando dal più profondo della uria anima. Oggi io debbo ritirarmi, ma per pochi giorni fora dei combattimento mi ritroverà ancora con voi, accanto ai soldati della libertà italiana.

«Tornino frattanto alle loro caso quei soli cui chiamano imperiosi doveri di famiglia, ed anche quelli che, gloriosamente mutilati, hanno meritato la riconoscenza della patria. Essi la serviranno pur sempre col consiglio, e con la vista delle nobili cicatrici che «domano le maschie loro fronti di venti anni. Eccello questi tutti gli altri rimangono per custodire le gloriose bandiere.

«In breve noi ci ritroveremo per marciare insieme alla liberazione dei nostri fratelli tuttora schiavi dello straniero; noi ci ritroveremo in breve per marciare insieme a nuovi trionfi

*«Napoli 8 Ottobre 1860*

«GARIBALDI»

**FINE**

# INDICE

## GARIBALDI O LA CONQUISTA DELLE DUE SICILIE

Capitolo I.	3
Capitolo II.	63
Capitolo III.	115
Capitolo IV.	181
Capitolo V.	243
Capitolo VI.	310
Capitolo VII.	364